4 C.S. M Lupo

## Libertà immediata per Carrillo!

Energiche reazioni, in Spagna ed in Europa, alla notizia dell'arresto del compagno Santiago Carrillo e di altri sette dirigenti del Partito Comunista Spagnolo. Tutte le forze democratiche spagnole hanno espresso la loro solidarietà con Carrillo e una polemica accusa al governo che permette tuttora la loro detenzione da parte di una polizia ereditata dal franchismo. Tutti gli esponenti dei partiti antifascisti e tutti i giornali esprimono unanimamente un giudizio d'accusa sulla possibilità che vengono lasciate da parte di un governo sedicente «innovatore» a organi di polizia che dimostrano sistematicamente la loro fedeltà ai centri più tenaci della destra fascista.

Senza dubbio, se è in cantiere un processo di stampo fascista, i giudici potranno ingegnarsi nell'escogitare capi d'accusa. Ma non avrebbero comunque un compito facile: il referendum di pochi giorni fa ha mostrato chiaramente quali sono i reali rapporti di forza. Santiago Carrillo e gli altri compagni arrestati devono essere liberati subito! È ciò che ha chiesto, a nome delle masse popolari spagnole, Marcellino Camacho, che ha tra l'altro annunciato una vasta mobilitazione popolare.

Ieri a Milano, i sindacati hanno indetto una manifestazione di protesta davanti al consolato spagnolo, alla quale ha aderito tra gli altri Avanguardia Operaia. (articolo in pag.8)


# quotidiano dei lavoratori

venerdì 24 dicembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 numero 290
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300


## Il Natale degli operai

Ancora un Natale di lotta per la difesa dell'occupazine. L'anno scorso toccò agli operai dell'Innocenti, quest'anno tocca ai diciottomila lavoratori delle aziende del padrone di Stato Egam (nella foto un aspeto della manifestazione che ha visto in piazza ieri mattina a Sesto S. Giovanni tutti i lavoratori della Breda). Non sono soli. Per le aziende del gruppo Sme (anch'esso a partecipazione statale) le prospettive sono molto gravi, solo sulla Unidal (Motta Alemagna) pende la minaccia di 4.000 licenziamenti. Ieri il sindacato alimentaristi Filia ha giudicato «assolutamente negativa» la posizione della direzione Sme, Iri e del ministro delle PpSs. Il prossimo incontro sarà il 12 gennaio, con la garanzia che fino al termine della trattativa non saranno assunte «iniziative unilaterali» da parte padronale.

# Prorogato il blocco dei fitti: tre mesi di lotta contro l'«iniquo canone»

Il consiglio dei ministri ha varato il disegno di legge sulla regolamentazione degli affitti dell'edilizia privata - Restano tutti i coefficienti che servono alla rendita - Le perplessità del sindacato devono tradursi in lotta, ad esempio rimandando di due mesi il pagamento dell'affitto

Il governo ha deciso il blocco dei fitti per tre mesi (fino al 31 marzo '77) e il disegno di legge da presentare alle camere riguardante la regolamentazione degli affitti nell'edilizia privata, che si può riassumere in questi punti: affitto base pari al 3% del valore dell'immobile (valutato 2590.000 lire al metro quadro al Nord e 235.000 al Sud) modificato in funzione di sei parametri legati: alla classe del comune dove è ubicato l'immobile (al di sopra di 500.000 abitanti l'aumento è addirittura del 30%), all'ubicazione dell'immobile all'interno della città, (cosa che può comportare un ulteriore aumento fino al 20%), all'età dell'immobile, al piano, alle condizioni di conservazione e tipo di alloggio.

Questa proposta di equo canone così come è stata formulata dal governo comporta nella stragrande maggioranza dei casi un aumento consistente dei canoni d'affitto in tutte le città.

Evidente è la difficoltà di Andreotti ad affrontare questo nodo senza dover incrinare gli equilibri politici esistenti. Il *gruppo parlamentare dc già esprime* dissensi, interpretando chiaramente gli interessi più retrivi della proprietà immobiliare contraria a qualsiasi legge che, sia pur da lontano, minacci la libertà di speculazione nel mercato della casa. Possiamo dire che si sta preparando un forte attacco da destra a questo tentativo di legge, attacco che ben si può immaginare sia promosso dalla Confedilizia e dalla proprietà immobiliare.

Dall'altra parte il sindacato si dibatte tra la necessità di costringere il governo ad attuare gli impegni assunti in materia governativa e le perplessità, diciamo fondate, di accettare in toto l'ipotesi governativa. Pci e Psi d'altro canto stanno a guardare (astensione del giudizio?) rinviando probabilmente al dibattito parlamentare le sorti di questa legge.

In tutte le prime pagine dei giornali borghesi si fa un gran parlare su questo problema, sottolinenado l'accordo coi sindacati. Questo viene fatto con l'obiettivo di costringere il governo a presentare il progetto, oppure, più verosimilmente, si vuole ricattare il sindacato per costringerlo ad accettare la proposta governativa ed aprire così il dibattito parlamentare senza una posizione chiara e mobilitante da parte di questo?

In questa situazione non possiamo stare a guardare!

Già obiettivi qualificanti emersi dal movimento quali l'obbligo ad affittare, attraverso anche la requisizione da parte dei sindaci, le Commissioni casa rappresentative delle forze radicate nel movimento (Sindacati e Org. degli Inquilini) con il potere di gestire la conflittualità che deriverà da questo provvedimento, una normativa che difenda la parte più debole (la durata a *tempo indeterminato del contratto di locazione*, la giusta causa negli sfratti, il diritto di chi abita in condizioni indecenti di non pagare l'affitto, la non possibilità di espulsione degli inquilini dai centri storici e dalla propria zona per motivi di ristrutturazione...) e soprattutto la compatibilità e il rapporto con il reddito degli affitti sono stati dal governo respinti.

Inoltre la rendita viene nuovamente riaffermata attraverso i coefficenti di rivalutazione basati sulla tipologia degli alloggi e sulla posizione degli stabili nella città.

È sufficente in questo mo-

segue a pag. 4 P.D.

### *Cosa dovremmo pagare secondo Andreotti*

- L'affitto viene definito sulla base del 3% dei costi di costruzione per metro quadrato. Al 31-12 tale costo è fissato in lire 250.000 al mq per il centro-nord, per il sud in lire 235.000.
- Tali costi vengono ridefiniti ogni due anni, prevedendo un aumento sulla base della crescita dell'indice del costo della vita (precisamente 2/3 di tale indice).
- Per gli affitti bloccati l'adeguamento al livello di questo «equo canone» è previsto entro il 1980 e questohavverrebbe con aumenti progressivi annuali: 30% per i canoni stipulati prima del '52; 35% per contratti stipulati prima del 63; 25% per contratti stipulati prima del '69.
- Sul costo base vengono applicati coefficenti correttivi che riguardano: 1) il tipo delle abitazioni (signorile, civile, popolare); 2) la classe del comune (numero di abitanti); 3) la posizione dello stabile (centro, fascia intermedia, periferia); 4) livello di piano; 5) la data di costruzione; 6) lo stato di conservazione e di manutenzione.

Questa l'entità dell'affitto calcolato sulla base dell'equo canone di Andreotti, riferpto ad alloggi di 100 metri quadri in una grande città:

### calcolarlo insieme

| Anno di costruzione 1945 | Centro | Media | periferia |
|---|---|---|---|
| Tipo di alloggio | | | |
| civile | 1.170.000 | 1.080.000 | 900.000 |
| economico | 983.000 | 907.000 | 756.000 |
| popolare | 749.000 | 691.000 | 576.000 |
| **Anno di costruzione 1975** | | | |
| civile | 1.462.000 | 1.350.000 | 1.125.000 |
| economico | 1.228.000 | 1.113.000 | 945.000 |
| popolare | 936.000 | 864.000 | 720.000 |

## L'Flm propone una piattaforma non il confronto con il governo sui sacrifici

*Si sono chiusi tre giorni di dibattito dei consigli generali della Flm; da questa lunga seduta romana di circa 700 delegati metalmeccanici è emerso un fatto positivo, contraddetto da alcune posizioni negative [peraltro contrastanti con le numerose critiche, alla linea confederale], oltre ad alcuni punti di ambiguità non sciolti.*

*Il fatto positivo è la decisione di aprire all'inizio del nuovo anno le vertenze aziendali facendo leva su quelle dei grandi gruppi. Si tratta di una decisione significativa che conferma la non disponibilità ad accettare, nel nè formalmente nè nei fatti, il blocco della contrattazione integrativa. Si tratta, peraltro, di una decisione già ribadita altre volte che non ha impedito finora un continuo slittamento dell'avvio concreto dele vertenze. Si presume che la decisione presa da questo organismo sia un efficace strumento per rompere ogni indugio e scavalcare qualsiasi ritardo, variamente motivato, che potesse ancora essere frapposto.*

*I dati negativi sono stati l'accettazone, seppur con una ricerca di differenziazione rispetto alla posizione confederale, dei temi posti sul tappeto da governo e padroni: scala mobile e festività .*

*Per la prima questione si è accettato di annullare l'incidenza sugli scatti d'anzianità [ o indennità di quiescenza] fatti salti l'intoccabilità della periodicità degli scatti e del meccanismo che li determina. Sul secondo aspetto sono stati indicati una serie di vincoli tali da costituire, nelle intenzioni, «una contropartita a questo sacrificio autodeciso dai lavoratori».*

*L'aspetto grave di questo secondo «nodo» di problemi è che la ampia, ed a volte clamorosa, presa di posizione della base operaia, e di numerose strutture orizzontali del sindacato metalmeccanico non hanno pesato in modo decisivo, non hanno inciso significativamente nel dibattito e nella conclusione dello stesso*

*Eppure queste posizioni espresse da assemblee operaie e da consigli di fabbrica testimoniavano chiaramente come il movimento operaio, nella fattispecie il suo settore di punta dei lavoratori metalmeccanici, coglieva che l'attacco padronale e di Andreotti, a questi due «punti» tendeva e tende ad un arretramento che non incide solo sulla forza contrattuale ma anche, e soprattutto, sui rapporti di forza tra i lavoratori e le loro controparti. Flebile è stata pertanto l'assunzione di questo problema. L'ambiguità che rimane è invece quella sulle richieste salariali [tra le 15 e le 20 mila lire] da fare nel corso delle vertenze aziendali.*

*Seppur con sfumature diverse infatti i «grossi calibri» dei metalmeccanici hanno nei fatti accettato un discorso di compatibilità con l'assetto economico e le possibilità di ripresa produttiva. La crifra indicata, seppur in termini possibilistici, infatti va comunque soltanto a ricostituire quella parte di salario che il meccanismo della scala mobile con il suo meccanismo non reintegra.*

*Su questo nodo politico, che implica un giudizio politico di fondo: se farsi carico o meno della ricostituzione dei margini di profitto industriali, l'assemblea di Ariccia non ha detto una parola definitiva.*

*Il consiglio generale della Flm ha quindi riproposto una piattaforma da contrapporre al governo invece di un confronto sui sacrifici; piattaforma che il sindacato pose dopo la tornata di scioperi contro il programma del governo ma che ha rimesso nel cassetto, nonostante i suoi limiti, non appena si è allentata la pressione di lotta del movimento.*

*Una federazione dei metalmeccanici, quella che esce dalla riunione di Ariccia, che conserva una sua dinamica ed una sua vitalità, e si ripropone ancora come «trainante» rispetto al movimento dei lavoratori, ma che, tuttavia rivela le incertezze, le divisioni provocate dal procedere della crisi all'interno delle organizzazioni sindacali.*

G. B.

# Alla Breda di Sesto: mobilitazioni di massa contro i licenziamenti firmati da Bisaglia

Successo della manifestazione degli operai di Sesto - Ferma volontà di non mollare di fronte all'attacco al posto di lavoro e al salario

Breda Siderurgica e Termo-3.500 operai del gruppo Egam che rischiano il posto di lavoro dalla fine di questo mese, che probabilmente non riceveranno più della metà del salario di dicembre. La fabbrica più grande di quelle 11 aziende che il ministro Bisaglia e i funzionari dell'ente a partecipazione statale vorrebbero liquidare ha dichiarato ieri i propri intenti con una manifestazione davanti alla finanziaria del gruppo Egam a Milano, che ha visto la partecipazione del 100 per cento dei lavoratori della Breda e di delegazioni dei Cdf di latre fabbriche di Sesto. La manifestazione era stata preceduta da un'assemblea tenutasi mercoledì mattina in fabbrica, che aveva espresso a caldo tutta la volontà di lota dei lavoratori, la fermezza del proposito di non mollare di fronte a questo pesante attacco all'occupazione.

Ieri durante l'orario di mensa gli operai al ritorno dalla manifestazione formavano capannelli in cui si intrecciavano le impressioni e le proposte che scaturiscono da questo importante momento di lotta.

«La manifestazione è stata buona - dice Calogero del Sem manutenzione - ci sentiamo forti a sufficenza per respingere l'attacco padronale e così ci sentiamo anche uniti. Abbiamo comunque bisogno di solidarietà da parte degli altri lavoratori, perchè questo è un fatto di interesse generale.»

«Crediamo nella linea sindacale - gli risponde Mancuso del reparto qualità - anche se a volte l'abbiamo anche contestata. Noi da soli non possiamo fare niente, così come nemmeno il sindacato può fare a meno di noi.»

Albanese del reparto Sem interrompe e porta il discorso sul problema della chiarezza della finalità della lotta:«Qui da noi non c'è confusione; alcuni forse non avranno le idee chiare del tutto, ma tutte le lotte che abbiamo condotto sono state concluse con successo. Per questo abbiamo fiducia di poter sconfiggere questo atacco al nostro posto di lavoro.

La causa principale della crisi economica non siamo noi, ma sono i ministri che hanno sperperato il denaro pubblico, per poi farci arrivare in questa situazione; se noi molliamo adesso sul fronte della lotta per l'occupazione, è una catastrofe per tutti.»

Per Pasquale del Laf invece «c'è un po' di disorientamento, e gli obiettivi della lotta devono essere discussi fino in fondo con il sindacato. Lui le cose le sa, per questo deve farsi carico dei nostri problemi, deve discutere sui tavoli che vuole, ma per noi.»

Queste brevi battute dimostrano, pur nella loro sinteticità, il dato che poco prima si rilevava durante una discussione in mensa con alcuni compagni impiegati della Siderurgica.

«Qui alla Breda - diceva Maurizio - c'è un alto grado di sindacalizzazione che non ha mai portato vampate di lotta autonoma, nè ha mai reso possibile un consistente arretramento dei rapporti di forza. Per questo l'adesione alla lotta in difesa del posto di lavoro e del salario è totale, ciò che manca è però la chiarezza politica sulla qualità dello scontro. Mi spiego: l'anno scorso a novembre avevamo occupato la fabbrica per una settimana, la partecipazione sfiorava i livelli del 95-100 per cento, c'erano operai che partivano alle 4 di mattina da Bergamo per venire ad occupare durante il loro turno. A questa capacità di lotta che risposta ha saputo dare il sindacato e le forze politiche

segue a pag. 7

Massimo Scolari

## 1.100 licenziamenti all'Anic?

La direzione dell'Anic ha comunicato alla Fulc la propria intenzione di mettere in Cassa Integrazione Guadagni dal prossimo 12 Gennaio 1100 lavoratori delle imprese esterne dello stabilimento petrolchimico di Gela operanti nel settore edile e meccanico. In una riunione informale svoltasi a Roma con i sindacati il 20 scorso la direzione Anic ha presentato un documento in cui si afferma che a causa di ostacoli che hanno bloccato il suo programma non potrà rispettare gli impegni presi nel '74.

In particolare a Gela l'azienda avrebbe dovuto raddoppiare alcuni impianti per una spesa complessiva di 300 miliardi da effettuarsi nel '77/'78; oggi non solo dichiara di non volere muoversi verso l'allargamento della capacità produttiva ma dichiara esuberanti 1100 degli operai delle imprese esterne che hanno già 470 lavoratori in Cassa Integrazione a zero ore a rotazione fino a luglio.

Secondo l'azienda per questi lavoratori «si impone una soluzione esterna» che - tradotto dal linguaggio burocratico della direzione aziendale - significa che 1100 lavoratori sono da licenziare.

## *Storia di soldi dc*

*L'operazione Egam si è chiarita nel suo contenuto reale nel breve volgere di 48 ore. Vediamone lo svolgimento. Atto primo: ricatto pesante: messa in liquidazione di 11 aziende e licenziamento per 18 mila lavoratori, e per intanto niente salari e tredicesime. Atto secondo: il governo - consezienti peraltro quasi tutti i partiti «costituzionali», a parte qualche strillo del Pri - scuce con decreto-legge «per intanto» 150 miliardi, la procedura di messa in liquidazione è bloccata e posti di lavoro, salari e tredicesime sono salvi. E con ciò il governo è passato sopra al fatto che il carrozzone clientelare Egam doveva presentare, per la fine di quest'anno, un piano di riassetto e di rilancio per poter cominciare a beneficiare di finanziamenti statali. Come dire che il governo - e quasi tutti i partiti - approvano di fatto le scelte di gestione di questi anni, che altro non hanno rappresentato che la dilapidazione di denaro pubblico e la distruzione di preziosi apparati produttivi da parte della gestione dc dell'Ente in questione. Come dire che il governo - e quasi tutti i partiti - avallano l'aumento degli stipendi dei dirigenti di molte aziende dell'Egam, aumento deciso alla vigilia delle dichiarazioni secondo cui non c'erano soldi per i salari e le tredicesime.*

*L'Italia continua ad essere il paese di Bengodi per la borghesia burocratica democristiana, erede degnissima dei carrozzoni e delle greppie creati dal fascismo, feconda procreatrice, a sua volta, di nuove sinecure - quale appunto l'Egam sorto nel '58 - per sè e per i propri mantenuti. Dietro agli appelli ai sacrifici e all'austerità cui «tutti» dovremmo sottoporci perchè c'è la crisi, perchè occorre evitare il collasso del bilancio dello stato, ecc., ecco l'ennesima operazione da un lato di copertura di appena trascorse rapine dc di denaro pubblico, e dall'altro lato di avvio di una nuova rapina per il '77 valutabile oggi in almeno 500 miliardi: tale è infatti la cifra che Bisaglia, ministro in carica per le Partecipazioni Statali, ha richiesto per lo svolgimento del piano di «rilancio» dell'Egam.*

*L'Egam - ente statutariamente proposto ad una politica di sviluppo del settore minerario metallurgico - ha perciò dietro di sè la medesima poco edificante storia delle partecipazioni statali in generale, per di più aggravata dalla debolezza del nostro settore estrattivo. La sua gestione dc lo ha portato quindi rapidamente al collasso e ad assorbire - perchè stesse in piedi in qualche modo e per il «rilancio» del conto in banca di presidenti, amministratori delegati, consiglieri, boss politici dorotei e non, clientele varie, ministri, ecc. - quantità crescenti di denaro pubblico. Le banche hanno a loro volta tratto dal credito crescente fatto all'Egam rendite enormi e crescenti; e con esse ha lucrato il personale dc largamente le banche controlla.*

*E questa, poi, è nient'altro che storia del nostro bilancio statale, e quindi di un «pezzo» fondamentale della crisi economica che travaglia l'Italia. E quindi possiamo anche vedere in qualche modo reale la Dc e i suoi governi si muovano di fronte ad essa, e cioè come per essi «uscire dalla crisi» significhi far pagare ai lavoratori non «semplicemente» quanto è necessario al rilancio del profitto privato e degli investimenti capitalistici, ma al furto di stato.*

*C'è, è vero, un po' di vergogna in giro, in questo «arco costituzionale» così disponibile - perchè sennè cade Andreotti, e allora dove si va a finire? Il Pci e*

segue a pag. 7

# *Brescia: continua la provocazione*

Nuovamente fermato in Questura un giovane appena scagionato

Brescia, 23

La questura bresciana tenta nuovamente il rilancio della strada che vuole condurre al legame Brigate Rosse-Nuova Fenice. Mentre cadono gli indizi contro gl'ultimi 3 dei 5 giovani fermati per la bomba di piazza Arnaldo, (Damiani, Fenocchi e Cornacchia), si cerca disperatamente di tenere in piedi una montatura, provocatoria, nei confronti di questi compagni, che finora sono stati accusati solo su labili prove, con indizi tutti da verificare.

Enrico Pedrotti, rilasciato nella serata di mercoledì, ora è stato nuovamente condotto in questura. In una sua cantina, in maniera alquanto ambigua, si sono trovati gli adesivi ineggianti alle Br.

Ritornando nel centro dell'inchiesta, il Pedrotti serve alla questura, che si era immediatamente buttata sulla «pista rossa», per incrementare il caos; nella situazione di casino si «parla e si sparla» mentre prima il Questore afferma di essere in grado di risolvere la matassa, poi lo nega, e questo mentre i carabinieri tentano di arrivare anche loro sulle posizioni della polizia.

La magistratura si muove in questo clima di «competenze» con evidenti attriti fra carabinieri e questura, mentre il punto sull'inchiesta è praticamente fermo. Le piste seguite finora si stanno rivelando praticamente fasulle. Il sostituto procuratore Rotella, indagando su Cornacchia e Pedrotti vuole arrivare alle Br; il suo collega Lisciotto, incaricato sull'inchiesta dello scoppio di piazza Arnaldo, fermando Fenocchio, un neo-laureato in architettura, che con degli amici festeggiava la laurea in Toscana con un furgone di proprietà del

segue a pag. 7 N.P.

Domani, Natale, e dopodomani, 25, come tutti i quotidiani il Qdl non sarà in edicola. Riprenderemo a uscire martedì 28 a quattro pagine fino a venerdì 31, poi sospenderemo l'uscita l'1 gennaio (come tutti i quotidiani) e il 2. Da martedì 4 usciremo a otto pagine. Ripetiamo a tutti i lettori, a tutti i compagni, il consueto appello: di non dimenticarsi del Qdl, dei suoi problemi politici ed economici durante le «feste». Nelle pagine interne pubblichiamo il modulo destinato a riempirsi con una quota della tredicesima, dato che i compagni che lavorano al Qdl non hanno ricevuto nemmeno il contributo mensile... E, naturalmente, auguri comunisti da tutti noi.

## Storti al Cnel

Bruno Storti, ex segretario della Cisl, è stato nominato presidente del Consiglio Nazionale Economia e Lavoro. L'importanza della decisione, presa ieri dal consiglio dei ministri ma già nell'aria da parecchi mesi, sta proprio nel significato del nome preposto a questa carica, cioè in una prospettiva di rilancio di questo carrozzone da tempo non funzionante nel tentativo di utilizzarlo per una più stretta «collaborazione» tra sindacati, Parlamento, provvedimenti economici e sociali.

La nomina di Sotrti lascia vacante la segreteria Cisl, che quasi certamente sarà assunta da Macario.

DALL'INTERNO

Dopo «Democrazia Nazionale»

# Scissione nel Msi Di chi è la regia?

Con l'espulsione dal partito, sancita ieri dall'esecutivo del Msi-Dn, degli appartenenti al gruppo di Democrazia Nazionale la complessa vicenda del partito neofascista ha raggiunto un primo punto fermo anche sul piano formale. Da oggi ci sono due gruppi parlamentari e due formazioni politiche, poichè non si poteva ovviamente reggere la soluzione anomala di due gruppi parlamentari all'interno di un unico partito.

Ad una tappa importante di questa manovra politica è possibile tentare una prima interpretazione. Appare subito chiaro che si tratta di un'operazione preparata a lungo. Il progetto iniziale, molto ambizioso, prevedeva una ben altra soluzione da quella ora determinatasi: con l'estromissione dalla carica di segretario di Almirante, proposta da Democrazia Nazionale, per restare nel partito, si intendeva conquistare il Msi ad un'ipotesi politica diversa. Dall'opposizione si sarebbe dovuti passare ad assecondare con la propria iniziativa ed il proprio gruppo parlamentare i propositi di una Dc che maturava all'interno delle proprie contraddizioni i termini di un partito avviato lungo la strada di un blocco reazionario.

Già le prime dichiarazioni ufficiali di Democrazia Nazionale non lasciano dubbi sull'orientamento del nuovo raggruppamento reazionario che conta di inserirsi a pieno titolo nella prospettiva di un «articolato fronte anticomunista». È del tutto chiaro che in ogni caso dall'operazione traggono vantaggio le componenti moderate della Dc (non a caso fra i nomi 'chiacchierati' vi era ieri quello di Cefis), non tanto nel senso di una «spesa immediata», del patrimonio costituito da 16 deputati e 9 senatori quanto nella sua capitalizzazione in termini di un ampliamento dei margini di manovra a destra (anche nei numeri parlamentari) della Dc in alternativa al rapporto coi partiti di sinistra.

Un ulteriore elemento di riflessione che fa ricercare al di *fuori del Msi le cause della scissione* sta nel numero elevato di parlamentari nei confronti del presumibile (attuale) peso elettorale del gruppo di Democrazia Nazionale, come tale Democrazia Nazionale nel caso di un'ipotetica consultazione elettorale non ha una forte consistenza di partito nel paese, ma i suoi parlamentari votano in parlamento come tutti gli altri e quindi già oggi contano nel costituire possibili schieramenti e possono a loro volta, avendo tempi e mezzi a disposizione, essere un solido piedistallo per far raggiungere una certa consistenza elettorale al proprio partito.

L'operazione scissione del Movimento Sociale può quindi risultare fra qualche mese, una ben giocata operazione 'scongelamento' degli oltre due milioni di voti che dati oggi al Msi-Dn sono nel nostro paese, dopo Brescia, l'Italicus, Sezze-Romano, praticamente inutilizzabili per una politica anticomunista ma credibile nella sua pretesa democrazia. Per tutto ciò è necessaria una condizione: che Democrazia Nazionale abbia dagli altri partiti il 'riconoscimento di una presenza legalitaria nello schieramento democratico italiano' che il fascista (di Democrazia Nazionale) Manco ha indicato come obiettivo del suo gruppo.

Poichè non è affatto detto che ciò avvenga (dopo i primi sdegnosi rifiuti) deve essere deciso il nostro impegno nel comprendere le differenze, ma anche nel non far dimenticare la comune matrice fascista dei due partiti. Venendo al Movimento Sociale gli stessi documenti ufficiali di partito non dovrebbero lasciar dubbi. Decisamente in crisi sul piano elettorale e come partito di opinione, si avvierà, non eccessivamente scosso sul piano delle emoraggie interne e delle defezioni di apparato, a farsi interprete della protesta di quegli strati sociali piccolo-borghesi, in specie nel Meridione, schiacciati dal peso della crisi. Noi per parte nostra non dovremmo sottovalutare un'operazione che, nella fase attuale, trova spazi oggettivi nelle dimensioni della situazione economica. Così come una diversa e meggiore attenzione dovremmo invece prestare a chi, come Rauti, è rimasto mantenendo un solido legame con le frange terroristiche dell'extradestra. Non incontrando più le mediazioni dei notabili 'perbenisti', si faranno spazio nel Msi i propugnatori del confronto duro e si lascerà che vengano *'virilmente'* interpretati da costoro le intenzioni di farsi garanti di una politica di opposizione. Il ritorno pesante della strategia della tensione potrà trovare in ciò nei prossimi giorni ulteriori capitoli.

Dopo le dimissioni dei dieci redattori

# QdL: c'è chi critica e specula senza cogliere i problemi reali

Si è svolta ieri la conferenza stampa dei redattori e collaboratori dimissionari del *Quotidiano dei lavoratori*, presso la libreria «Sapere». Erano presenti molti dei redattori e collaboratori dimissionari e i giornali *Repubblica, L'Unità, Il Giorno* e le due radio della sinistra rivoluzionaria, Canale 96 e Radio Popolare.

Claudio Cereda, ex membro del comitato di redazione dimissionario, nella sua introduzione ha raccontato i fatti dal «caso Baldi» all'esplosione della crisi all'interno del *QdL*. Ha riportato i termini del «caso Baldi» ripetendo i contenuti della lettera apparsa nello scorso numero del *Quotidiano* precisando che però i fatti si sono intrecciati, fin dalla lettera di Baldi sui circoli giovanili e la lettera di Dp a Tognoli con il dibattito politico nell'organizzazione, e ha denunciato il clima a suo parere di intimidazione e di sfiducia verso la Redazione che numerose istanze di Ao e numerosi attivi di Federazione milanese hanno manifestato.

In questo modo Cereda ha negato sostanzialmente il diritto dei fruitori del giornale, dei compagni che di esso si servono nel lavoro di massa, come organizzatore politico collettivo, a criticare il giornale, i suoi contenuti, e anche i compagni che vi lavorano, in un lavoro di costruzione e di critica collettiva di tutti gli strumenti del partito, quindi anche del giornale.

Cereda ha poi ricostruito il dibattito al CC sul giornale denunciando ciò che a suo parere era una scissione fra dibattito, mozione finale e votazione sull'allontanamento del compagno Lorenzo Baldi. La mozione finale non avrebbe recepito i toni, duri ed esasperati, del dibattito in cui molti compagni avrebbero pesantemente attaccato la redazione e il giornale ma avrebbe invece raccolto solo i temi della relazione introduttiva del compagno Borelli ed in parte anche del documento di un gruppo di redattori molti dei quali ora dimissionari: una mozione dunque complessivamente positiva. Toni di linciaggio sarebbero invece riemersi nella mozione di allontanamento del compagno Baldi, che Cereda e altri compagni che sono poi intervenuti attribuiscono sostanzialmente a dissensi di valutazioni politiche e a volontà di imporre equilibri di maggioranza del partito dentro il giornale e non, come anche ieri ribadiva l'intervento del Comitato di direzione, all'uso strumentale che il compagno ha fatto del suo potere di redattore, a insaputa del direttore di turno, per fare battaglia politica non nelle istanze del partito, con i compagni, ma immediatamente sul giornale, verso l'esterno, su un organismo fatto per organizzare il lavoro di massa; e sottraendosi continuamente alla richiesta di autocritica della sua istanza, il collettivo di redazione, e ciò che anche più grave, all'impegno di una verifica e di una elaborazione collettiva.

L'intervento successivo, di Mario Gamba, ha riassunto le posizioni emerse nell'incontro fra il coordinamento dell'Ufficio politico e l'assemblea dei lavoratori del *QdL* sull'allontanamento di Baldi, affermando che l'UP si è diviso sull'opportunità di accettare senza una discussione nella redazione un provvedimento che avrebbe dovuto essere solo proposto ed ha deciso di mantenere il provvedimento a maggioranza.

Gli interventi di Cereda successivi, sulla base delle domande dei giornalisti intervenuti, della *Repubblica* e dell'*Unità*, si sono incentrati quasi esclusivamente sui contenuti politici del dissenso e non sui temi della dialettica partito/giornale, sulla democrazia di partito, sulla capacità di «governarne» le contraddizioni fuori dai burocratismi e dai volontarismi, sull'informazione comunista. I compagni dimissionari hanno dunque illustrato a fondo i dissensi politici che li dividono dalla direzione del giornale e da altri redattori e che a loro parere rispecchiano, anche se non si possono 'meccanicamente identificare, posizioni divergenti che si confrontano, nel dibattito precongressuale, all'interno di Ao. In questo modo tendendo a sottolineare ulteriormente la tesi che Baldi sia stato allontanato sulla base di questi dissensi e non per il metodo in cui li ha fatti esplodere, insieme ad altri redattori, sulle colonne del *quotidiano*.

Cereda ha affermato che il dissenso coinvolge il modo diflettere la crisi del «dopo 20 giugno», la necessità di affrontare con «maggiore radicalità e insieme maggior ragionevolezza» i problemi di una strategia complessiva, di un confronto complessivo con il maggior partito operaio. Quindi la necessità di alzare il tiro dell'attacco contro l'accordo di regime a tutti i livelli (ordine pubblico, strategia della tensione, «austerità») consapevoli che Dp rappresenta oggi l'unica forza di opposizione di classe nel paese, ma di uscire anche dal rivendicativismo, dall'attenzione unilaterale al lavoro di massa e alla difesa a livello di fabbrica, costruendo una linea politica globale e non ideologica e volontaristica. Quindi, secondo Cereda, sarebbe scorretto criticare a fondo singoli elementi del programma politico globale del Pci, contrapponendovi solo le nostre lotte e sarebbe scorretto polemizzare col revisionismo in quanto tale. Un altro tema sollevato dai giornalisti, insieme alla centralità dei dissensi politici che non era emersa nel documento di dimissioni presentato dai compagni che lasciano il *Quotidiano*, è stato il problema del modo di fare politica e della passata «monoliticità» di Avanguardia Operaia che qui sarebbe clamorosamente esplosa. Qui sono emersi toni piuttosto gravi, quando un compagno ha sostenuto che l'intera vicenda aveva fatto emergere nei compagni dimissionari la necessità di mettere in primo piano un nuovo gusto di discutere, di ricercare, di interrogarsi (tanto più in un giornale dove questa pratica è indispensabile per non fare un bollettino grigio e piatto) affermando che questo nuovo gusto aveva fatto loro rivalutare la scelta di una compagna redattrice, Ida Farè, che era uscita da Ao per militare solo nel movimento delle donne. Come se, quindi, solo fuori dalle organizzazioni o in una lotta distruttiva al loro interno, fosse possibile fare ricerca politica e militante. Un'altra domanda è stata: che cosa avete intenzione di fare adesso, a livello politico e come operatori dell'informazione?

I compagni hanno risposto di avere intenzione di continuare a fare una battaglia in Ao sulle posizioni espresse dal compagno Cereda, almeno per i compagni iscritti ad Ao e di voler continuare a lavorare come collettivo nel settore dell'informazione per intervenire nell'unificazione dei due giornali di Pdup e Ao. Il compagno Sullo, intervenendo in proposito, ha fatto affermazioni piuttosto gravi dicendo che il fatto che ci siano compagni del Pdup che si sono assunti in diverse situazioni il peso del rilancio e del sostegno del *QdL* insieme ad Ao e il fatto che si voglia arrivare all'unificazione delle testate con un *QdL* vitale al meglio delle sue forze significa che ci sono settori delle due organizzazioni che vogliono arrivare ad una unificazione «a pezzi» e a prezzo di scissioni: affermazioni che scadono nell'insinuazione irresponsabile e che rivelano la strumentalizzazione di una vicenda che in realtà è partita invece da una questione di uso arbitrario dello strumento *Quotidiano* e non dalla volontà di linciaggio o isolamento di alcuna posizione politica.

*una precisa concezione del partito, e della militanza, del rapporto partito-quotidiano.*

*Questa pratica della democrazia è ben più ampia di quella che il «Manifesto» ci propone, nel suo articolo. Vogliamo un rapporto nel nostro partito, e tra i due partiti, ben più corretto dell'elenco metodico, puntuale, dettagliato, «spietato», e nominale delle divergenze espresse all'interno del nostro CC e comitato di coordinamento dell'U.P. Non è questa la forma corretta del confronto; emerge nell'articolo del Manifesto la soddisfazione [ elo dimostra la pubblicizzazione di votazione interne agli organismi dirigenti di Ao ], per supposte «nuove divisioni» , che* invece non ci sono. *Non contate su questo, compagni del Manifesto, per aprire la via ad una « piccola unificazione» oppure alla resa rispetto alla logica delle componenti, come sola base possibile per il partito in formazione.*

*Noi combattiamo la prima e la seconda ipotesi, e non ci arrendiamo. La battaglia da condurre, non è facile, è, lo ribadiamo, l'unificazione*di tutta Ao e di tutto lo Pdup.

*Neppure accettiamo lezione di comunismo e di morale da questi nostri compagni redattori dimissionari [che mentre scriviamo stanno tenendo una loro conferenza stampa] , e che ritengono di aver non aver alcuna responsabilità nel non aver saputo creare un rapporto collettivo nella redazione, secondo il facile ragionamento: « la colpa è altrui» . Lorenzo Baldi non è stato «represso» per le sue idee politiche, ma criticato per un uso «frazionistico» del «quotidiano» [del tipo «proprietà privata e individuale» della pagina della quale era responsabile] , e per non aver rispettato* alcuna *disciplina collettiva; il suo comportamento è quanto di meno comunista si possa immaginare; nulla a che vedere perciò col «reato d'opinione» . A Baldi non è stato chiesto «un atto di educazione» , è l'opposto dell'accettare in silenzio di andarsene come scrivono i compagni redattori dimissionari.*

*Altri, non solo i redattori, hanno fatto un uso non corretto del Quotidiano? Certo, è vero. Spetta alla redazione e alla sua direzione garantire la più ampia dialettica delle posizioni politiche, il carattere aperto del «Quotidiano» , ma nello stesso tempo opporsi alle lotte personalistiche, ad una concezione del quotidiano «specchio dello scontro tra componenti» , alla proiezione della crisi individuale di compagni che offre un'immagine di disgregazione della sinistra rivoluzionaria non rispondente alla realtà. Non si tratta di coprire le difficoltà tacendoli, di sfuggire all'autocritica e alla critica, ma va combattuto lo spirito autodistruttivo, che stava penetrando nel quotidiano fino a soffocarlo, [e questo vaoltre il problema delle componenti] .*

*Sono compiti difficili che la redazione non può assolvere se non li assolve tutto il partito, i nodi politici vanno infatti oltre la redazione; l'unità e la dialettica di posizioni deve vivere in tutto il partito perchè viva nel «Quotidiano» e gli consenta una reale autonomia nella specificità della sua funzione.*

*E' evidente che i compagni del Manifesto esprimono una concezione del rapporto partito-quotidiano diversa dalla nostra; su questo tema il dibattito è aperto in forme concrete, e siamo pronti al confronto e alla battaglia politica. Questa battaglia intendiamo condurla nella sua forma più difficile secondo il progetto di «unificazione»* di tutti *comprese le forze e i compagni ancora non militanti nell'una o nell'altra organizzazione e perciò anche contro le «vie più facile» del mettere insieme solo che è già d'accordo. Questa impostazione unilaterale è invece presente nell'articolo del Manifesto, è una concezione «dell'uso di parte» del Manifesto stesso e non è affatto un insegnamento di democrazia.*

*Non non vogliamo commettere l'errore simmetrico, riproponiamo invece l'unica via possibile per l'unificazione. Ma le nostre diffilcoltà non sono solo politiche, sono anche economiche; con lo stesso spirito unitario con il quale militanti e dirigenti di Ao hanno a suo tempo lanciato la campagna di sottoscrizione per il Manifesto, chiediamo oggi, innanzitutto ai compagni redattori di questo giornale amico, il lancio di una campagna di sostegno al QdL. E' una forma concreta nella quale chiarire l'atteggiamento e le intenzioni di tutti su cosa intendiamo per confronto unitario.*

# Rai- Tv: grandi manovre

*Mesi di trattative, grandi manovre interpartitiche, una riforma, già arretrata, nemmeno giunta ad un punto decente di attuazione: in tale quadro appare l'elezione del nuovo consiglio di amministrazione della Rai-tv.*

*Al di là dei nominativi rinnovati, un giudizio approfondito sullo stato interno all'azienda è prioritario; il quadro politico della Rai-tv non appare infatti sostanzialmente mutato. 4 consiglieri comunisti al posto dei 2 precedenti, 3 socialisti invece di due, se meglio rappresentano gli equilibri del dopo 20 giugno, non sembrano sufficienti a ribaltare l'ottica su cui il consiglio si è mosso finora. Non solo: con quali criteri si, sono attuate le nomine dei membri dell'organo centrale della Rai, se non quelli tradizionali della lottizzazione e della spartizione delle sfere di influenza? E ancora: in base a quale logica, anche a partire dal modello consueto usato, Democrazia Proletaria e Partiro radicale sono stati rigorosamente esclusi mentre il Pli ha conservato la sua presenza? Che tutto ciò si scontro con i pur faticosi tentativi di presentare le nuove scelte come frutto di un'ottica democratica, pluralistica e di rinnovamento è evidente e rimette drammaticamente sul tappeto la questione del ruolo dell'azienda di stato. Oggi la Rai-tv è accerchiata dall'immissione sul mercato dell'etere di potenti gruppi di interesse finanziario, che hanno base e appoggio nell'editoria reazionaria e nella stessa Democrazia Cristiana. Le tv private, le tv estere [Telemontecarlo e la preannunciata Telemalta] a forte ingerenza sul territorio italiano, la medesima politica privatistica di molte imperanti testate di quotidiani costituiscono un'arma costante di ricatto sul servizio pubblico e sulla riforma.*

*Gli ultimi mesi di gestione mostrano, anzi, quanto pericolosa fosse la politica del doppio binario condotta dal partito di regime, volta a frenare qualsiasi tentativo riformatore dell'azienda potenziando parallelamente gli strumenti 'extra monopolio' sulla scorta dell'ambigua sentenza n° 202 della Corte Costituzionale, che sanciva la rottura del monopolio senza definire alcuna sponda verso l'ingerenza degli oligopoli privati e verso l'inevitabile attacco alle più recenti esperienze autogestite di movimento nel campo dell'informazione radiofonica.*

*La logica del macello fatta propria dalla Dc, mentre nel paese gli equilibri politici erano mutati, l'avvio dell'era della giunga dell'etere, proposta dal ministro Vittorino Colombo, fanno dunque da sfondo alla situazione attuale.*

*È ben difficile segnare come grande vittoria della sinistra una diversa proporzione numerica in un consiglio che rischia di venire svuotato proprio dall'ottica governativa, specie assumendo come pare aver fatto il Pci - la logica suicida che fu del Psi nella fasé del centro sinistra utile ad arginare la crisi di credibilità della Dc piuttosto che far valere rapporti di forza più favorevoli.*

*D'altronde, qualcuno forse ha sentito l'esigenza di tenere in campo l'opinione del consiglio di azienda o dei comitati di redazione? Come deciderà di rapportarsi, inoltre, il consiglio eletto verso le oltre 300 radio democratiche, verso l'attuazione del decentramento e del diritto di accesso? O verso il vecchio problema della pubblicità, vissuta fino ad oggi come vera e propria rendita di posizione?*

*Sono enormi i nodi che la Rai-tv ha il compito di affrontare e sono tante le strade che può scegliere, contenute comunque in due grandi ed alternative linee direttrici: rendere l'azienda istituzione di conservazione e tutela dell'informazione e del potere, magari un po' più triste e rozza delle sofisticate tv di Montanelli e di Rizzoli; e forzare l'attuazione del servizio pubblico confrontandosi con la realtà del paese e la richiesta dei settori più avanzati dell'informazione democratica, sviluppando in avanti i timidi elementi della legge di riforma.*

*Non sarà certo la Rai-tv il terreno di prova di un «compromesso storico» delle ide e della cultura; l'intento delle forze conservatrici va in ben altro senso, nè il prossimo presidente Paolo Grassi, distintosi precedentemente come raffinato «uomo d'ordine», potrà verosimilmente unificare quanto è difficilmente unificabile. La battaglia spetta a tutti: ai lavoratori dell'azienda e dell'informazione, agli operatori culturali ed ai comitati dell'azienda e dell'informazione, agli operatori culturali ed ai comitati di redazione, alle associazioni e - con il massimo impegno - a chi, come noi è stato escluso dai giochi dei potenti. La lotta per la democrazia è attuale e decisiva e trova nell'obiettivo di un nuovo servizio pubblico un punto qualificante.*

**Vincenzo Vita**

# Continua a Napoli il processo ai Nap

Napoli, 23

Il processo Nap ha un mese: ha avuto inizio a Napoli, infatti, davanti alla terza sezione penale della Corte di Assise, il 22 novembre scorso. La seduta dell'«anniversario», quella di stamane, si è conclusa con un rinvio: la Corte è ancora riunita in Camera di Consiglio. Ma procediamo con ordine. La seduta, come è ormai rituale, è cominciata con circa due ore di ritardo; in aula solo 4 imputati (Maria Pia Vianale, Mimmo Delle Veneri, Pietro Sofia, uno dei fratelli De Laurentis): una piccola delegazione dei 26 imputati (anzi 25, dopo la morte di Zichitella a Roma). Nelle prime sedute, come si ricorderà, partecipavano ben 15 imputati, quelli che cioè pubblicamente si sono proclamati militanti dei Nap. Dopo la seconda carica che hanno subito nel gabbione, mercoledì 15, impedendogli così di leggere il comunicato n. 1 é dopo che la Corte insisteva nel farli entrare in aula ancora ammanettati e incatenati fra loro, gli imputati hanno deciso di non continuare più a seguire il processo per protesta, mandando di volta in volta in aula, solo una piccola delegazione. Al suo ingresso, la Corte ha subito interpellato gli avvocati della difesa chidendo loro se riconfermavano l'eccezione di nullità assoluta sollevata al termine della scorsa seduta, lunedì 20. Al «sì» della difesa, la Corte si è appunto ritirata in camera di consiglio per decidere. L'eccezione di nullità assoluta concerne il mancato accortamento da parte della Corte e del presidente Pezzuti, durante la mattinata del 22 novembre, della presenza o meno in aula dei testimoni convocati, il cui numero è decisamente cospicuo: sono infati ben 182. In tal modo risulta violato l'art. 430 del Codice di procedura penale, secondo cui il presidente della Corte dichiara aperto il dibattimento. «premessi gli accertamenti relativi alla costituzione delle parti, alla presenza o al'assenza dei testimoni».

Un'eccezione di nullità assoluta del processo che, oltre a minacciare di rinviarlo a nuovo ruolo, riapre anche il capitolo delle eccezioni sollevate dalla difesa e che forse la Corte si era illusa di essere riuscita a chiudere definitivamente con il rigetto da parte della Corte delle circa venti eccezioni preliminari, nel corso della seduta di giovedì 16 dicembre, fino ad allora sollevate dalla difesa. Un rigetto operato non certo discutendo e dunque motivando una presunta infondatezza delle eccezioni, in base a leggi o articoli del vigente regolamento giuridico, ma semplicemente non prendendole nemmeno in considerazione, dichirandole nulle.

In segno di protesta contro questo assurdo comportamento della Corte e contro tutte le abnormità fino ad allora commesse (prima fra tutte la stessa irregolare costituzione della Corte che per ben tre sedute consecutive - quelle del 22-23-24 novembre - si è presentata in aula con goudici popolari diversi, dunque con Corti diverse e a volte senza neanche il numero legale dei giudici popolari, cioè sei, dunque con Corti incomplete oltrechè irregolarmente codtituite) nel corso della seduta di lunedì 20, l'avvocato Giovanni Bisogni del Collegio nazionale di difesa si è dimesso rinunciando clamorosamente al mandato. L'avvocato Bisogni, tra l'altro, oltre ad avere partecipato al primo processo Nap, quello dell'aprile scorso sempre a Napoli, è anche uno dei sette avvocati del Collegio di difesa su cui pende provvedimento disciplinare, accusato dal presidente Pezzuti di «abbandono di difesa» nel corso dela seduta del 23 novembre, provvedimento in corso presso la Sezione Istruttoria del Foro di Napoli. A monte di tali dimissioni c'è anche la campagna di provocazione e di linciaggio imbastita dall' e sostenuta da quotidiani nazionali (come la *Stampa* e il *Temào*) contro i compagni avvocati della difesa implicitamente accusati di favoreggiamento nei confronti dei Nap. «Quando si ascoltano le dichiarazioni di certi legali del Soccorso Rosso è lecito chiedersi con quali atti di complicità essi tutelino i loro clienti»: così dalla *Stampa* di qualche giorno fa (in un articolo a firma di Casalegno). a Tal punto non resta che attendere le decisioni della Corte: qualora si decidesse comunque di mandare avanti il processo, saltando a piè oari questa eccezione, come le prevedenti non ci sarebbe certo da meravigliarsi: la Corte su precisi ordini che vengono da Roma, ha già dimostrato di essere apertamente ullegale, condicendo fino ad oggi un processo che è un vero «museo degli orrori», un'orgia di irregolarità, in barba alla stessa legalità.

**Giacomo Fiore**

# Annunciati scioperi dei treni

Roma, 23

Lo stesso sindacato, che intende anche protestare contro l'utilizzazione dei militari del genio ferrovieri «in funzione antisciopero», ha programmato una seconda astensione dal lavoro nazionale di 24 ore dalle 21 del 31 dicembre alla stessa ora del 1° gennaio 1977.

Questo sciopero verrà a coincidere parzialmente con l'astensione nazionale di 96 ore indetta dalla segretria della federazione autonoma dei ferrovieri (Fisafs), a partire dalle 21 del 29 dicembre fino alla stessa ora del 2 gennaio 1977.

Anche la Fisafs si è dichiarata nettamente contraria all'accordo per il contratto, rilevando che quello che ha proposto il governo «è una pura e semplice elemosina».

La coincidenza dei due scioperi, in un momento in cui il traffico ferroviario è particolarmente intenso, potrà provocare notevoli disagi ai passeggeri, in gran parte costituito da lavoratori che rientrano nei paesi di origine per passarvi le festività.

Questo è uno dei motivi, oltre a quelli legati alle diverse strategie sindacali, per i quali i sindacati di categoria della Cgil-Cisl-Uil hanno duramente condannato le azioni di protesta della Cisnal e della Fisafs ed hanno invitato i lavoratori a non parteciparvi.

Dal canto suo, il ministero dei trasporti ha avvertito gli utenti che in occasione degli scioperi della Fisafs «non sarà possibile garantire la regolarità dei servizi ferroviari» e che in relazione alle singole situazioni locali, «potrà eventualmente essere soppresso o limitato il percorso di qualche treno viaggiatori».

Lo stesso ministero ha avvertito gli automobilisti «a prestare la massima attenzione prima di attraversare i passaggli a livello» in quanto gli impianti potrebbero essere incustoditi a causa della partecipazione allo sciopero degli addetti.

# Un metodo scorretto di confronto

Il «Manifesto» interviene sull'insieme dei problemi del «Quotidiano» e di Avanguardia Operaia con un articolo intitolato «Si dimette la maggioranza della redazione del QdL .« Scrive il Manifesto:» la crisi del QdL è esplosa in termini drammatici... all'indomani di un CC che aveva come scopo dichiarato il rilancio del giornale e ha posto invece le premesse di una rottura ». E' un giudizio preciso quanto unilaterale: nella rottura, secondo il Manifesto, le responsabilità vanno attribuiti- al Cc di Ao e le ragioni stanno invece tutte *dalla parte dei redattori dimissionari. Scrive ancora il Manifesto che la maggioranza della redazione ha sollecitato « un chiarimento politico coerente alla dichiarata volontà di procedere all'unificazione con il Pdup e la fine di metodi della direzione* da parte del partito giudicati burocratici *quando non apertamente prevaricatori [ i compagni facevano riferimento anche all'intervento del servizio d'ordine per imporre la pubblicazione di un articolo che la stessa direzione non aveva accettato] » . Dunque i redattori dimissionari sarebbero i veri difensori dell'unificazione; ci pare che con troppa facilità i compagni del Manifesto dimenticano il ruolo e l'impegno unitario di tutta Ao [ e del suo CC ] e lo spirito con il quale abbiamo affrontato le diffilcoltà interne allo Pdup [ ben diverso da quelle con cui questo articolo nel Manifesto affronta le nostre ]. Il Manifesto si affretta così a « schierarsi» , avalla la versione dell'intervento del servizio d'ordine [ che non è la nostra ] e la collega inoltre ai « metodi di direzione burocratica» della direzione di Ao . Non dimentichiamo compagni del Manifesto, che i nostri compagni redattori dimissionari hanno fatto una scelta politica, discutiamola come tale; la libertà di stampa no- nè in discussione. Il « Manifesto» parla poi di «licenziamento politico» di Lorenzo Baldi » senza ascoltare in merito la redazione.*

*Val la pena di riportare il comunicato [precedente le dimissioni dei redattori] del comitato di coordinamento dell'Ufficio Politico di Ao: Prendiamo atto della votazione [ 14 contro 11 ] dei compagni redattori, sfavorevole alla decisione del Cc di Ao sull'allontanamento del compagno Lorenzo Baldi del collettivo redazionale.*

*Invitiamo il compagno Lorenzo Baldi ad accettare provvisoriamente le decisioni del recente CC di Ao, e a collaborare sotto la verifica politica della direzione del quotidiano, il che è normale per tutti e in particolare per qualsiasi compagno sottoposto a critica. Ci impegnamo a sottoporre al dibattito di massa i problemi del quotidiano e il caso del compagno Lorenzo Baldi, nello spirito di correggere gli errori del compagno, e sulla base del bilancio di questa discussione nell'organizzazione riproporremo al prossimo CC il problema per assumere una decisione definitiva.*

*Ribadiamo che il coordinamento dell'U.P. , organismo esecutivo, non può cancellare decisioni assunte dal CC. L'obiettivo che indichiamo per il dibattito nell'organizzazione, come terreno di battaglia politica, è quello di realizzare il bilancio politico di un quotidiano non di componente, non tribuna di componenti, ma di tutto il partito.*

*Questo comunicato è il riconoscimento del pieno diritto di ogni istanza del partito e in particolare della redazione, di contestare la decisione degli organismi dirigenti, ma anche l'affermazione del pieno diritto di tutto il partito, di tutti i suoi MILITANTI, ad esercitare una funzione di direzione e orientamento politico sul loro organo di stampa. Forse questo sfugge ai compagni della redazione del Manifesto, ma anche questa è*

RS

# Dove volano gli avvoltoi

«Si dimettono in massa dal Quotidiano dei Lavoratori», «Venti redattori lasciano il Quotidiano dei Lavoratori», «La maggioranza dei redattori se ne va»: Questo più o meno il tono dei titoli apparsi ieri sui maggiori organi di stampa.

È la prima grossa falsità che va confutata. I compagni redattori che hanno scelto di dare le dimissioni non sono venti, e nemmeno la maggioranza; si tratta di nove redattori più una compagna grafica.

Una precisazione che non significa sminuire un episodio che tutti noi consideriamo una sconfitta. Ma proprio per questo ristabilire la verità è necessaria necessario e non ha senso (come purtroppo è stato fatto) inserire nell'elenco dei dimissionari compagni che da tempo si erano allontanati dal giornale e per motivi completamente diversi da quello oggi in questione.

Il quadro che emerge da una rapida lettura dei quotidiani - da *La Repubblica* all'*Unità*, al *Corriere* - è quello, illustrato con malcelata soddisfazione, di un partito e del suo organo di stampa sull'orlo dello sfacelo.

«Il caso Baldi - scrive il *Corriere* - è cominciato con opinioni diverse, che hanno diviso i giornalisti. Da una parte quelli che dicevano : Baldi aveva diritto di esprimere il suo giudizio, qualunque fosse, sull'operato di Molinari. Dall'altra quelli che invece ritenevano che il giornale dovesse essere solo la voce del partito. Questa divergenza è arrivata al Comitato Centrale del 18-19 dicembre dove la maggioranza di quell'organismo ha votato un ordine del giorno nel quale si chiedeva l'espulsione di Baldi dal giornale, in sostanza il licenziamento. Il problema è subito rimbalzato in redazione: una parte era d'accordo col Comitato Centrale, una parte sosteneva che l'allontanamento significava licenziamento per reato d'opinione.». Difficile immaginare una realtà più fosca: l'oscurantismo, il burocratismo regnano sovrani, le voci vengono soffocate in omaggio alla «ragion di stato». Che l'atto principale dell'ultima sessione del Comitato Centrale di Avanguafdia Operaia sia stato l'approvazione di una mozione ricca di contenuti e che ha messo alcuni punti fermi sul carattere del Quotidiano e sui presupposti per il suo rilancio, è cosa evidentemente non interessante per l'anonimo estensore dell'articolo. Nè d'altra parte si potrebbe pretendere dal Corriere la comprensione di un fatto molto semplice. Un militante comunista è chiamato a rispondere del suo operato nel giornale del partito. E un uso strumentale ed individualistico del «potere della penna» non può venire tollerato.

*La Repubblica* non si ferma invece ad una ricostruzione degli avvenimenti. Si lancia in un commento in cui si individuano due posizioni all'interno di Ao in difficile equilibrio. «Di volta in volta prevale l'uno o l'altro blocco. Campi è sembrato perdente, per ora, e la battaglia dei redattori a lui vivini (tutti i dimissionari) difensiva. Ma sembra nell'aria un capovolgimento: Vittorio Rieser, in posizione intermedia fra i due blocchi è sembrato riavvicinarsi ai dimissionari. Certo è che sarà un congresso difficile, quello di Ao, e i colpi di scena saranno ancora molti».

Tralasciamo il solito modo caricaturale di mettere a fuoco il dibattito nella sinistra rivoluzionaria. Il Comitato di Coordinamento dell'Ufficio Politico, di cui il compagno Rieser fa parte, è impegnato nel rilancio del Quotidiano e intende aprire la più ampia discussione sulle decisioni del Comitato Centrale.

E veniamo all'*Unità*. «Scoppia clamorosamente la crisi politica da mesi latente all'interno del giornale di Avanguardia Operaia e indubbio riflesso delle divisioni interne al gruppo... A causare le dimissioni di massa è l'aspra lotta tra le due correnti che lo compongono».

Non è un mistero per nessuno che, in questa fase precongressuale, il dibattito nel nostro partito è aperto, il confronto acceso. Un'assicurazione però possiamo dare ai compagni del Pci e a tutti coloro cui non è sembrato vero calarsi come avvoltoi sul «caso Quotidiano». Il giornale continuerà ad uscire, Avanguardia Operaia non ha un piede nella fossa. E in edicola, ogni giorno, cercheremo di fare arrivare un quotidiano migliore, aperto ai movimenti di massa e in cui tutti i compagni impegnati nella lotta di classe possano far sentire la loro voce.

SPECIALE UNIVERSITÀ

# L'intervento di Dp al convegno nazionale del CNU

## Iniziativa politica per un'università per la formazione permanente e il superamento della divisione tra lavoro manuale e intellettuale

*In questo convegno si sono sprecati i riferimenti all'esigenza e alla volontà di costruire un'Università nuova, ma c'è da domandarsi se è veramente nuovo ciò che è uscito dalle varie proposte.*

*È nuovo forse ciò che propone Golfari, presidente della Regione, quando provocatoriamente assimila la crisi dell'Università alla crisi che percorre il mondo giovanile? Quasi a voler dire: diamo a questi giovani la certezza del diritto e del potere e tutto questo cesserà. Ma questo è riproporre il vecchio sistema autoritario che il '68 ha spazzato via!*

*È nuovo forse ciò che ha ribadito un rappresentante dell'Anpur, cioè che per i professori di ruolo ci vuole lo stesso stato giuridico della Magistratura? Questa tracotanza, che offende nella crisi economica del Paese chi i sacrifici li fa, ripropone il vecchio schema: io ho il «sapere» e il «potere» e lo distribuisco con lo stesso bilancino «imparziale» della giustizia!*

*È nuovo forse ciò che viene a raccontare il Rettore Carnacini, che ripropone il vecchio tema dell'autonomia universitaria come il voler essere al di sopra di ogni controllo? Ben conosciamo i casi di corruzione nel nostro Paese per non guardare con sospetto proposte del genere. Sappiamo anche che dietro l'autonomia si nasconde lo spettro della difesa di interessi di casta.*

*È nuovo forse ciò che dice il Rettore Schiavinato, che mostra con esempi ben scelti l'inutilità di una riforma: basta interpretare elasticamente le leggi esistenti per avere di fatto la riforma. Ci si domanda dove sono andati a finire i temi cari al dibattito della sinistra dell'abolizione della titolarità della cattedra, del tempo pieno, delle incompatibilità [non solo di quelle politiche].*

*Abbiamo sentito anche molti No: no alla gestione assembleare che limiterebbe la libertà di insegnamento e di ricerca. Questo è il solito spauracchio agitato per far discutere di problemi che non c'entrano.*

*La libertà d'insegnamento e di ricerca è stata sempre messa in discussione proprio da quelli che il potere universitario l'hanno sempre avuto in mano, a partire dal caso Dossetti! Il vero nodo è se vogliamo o no una gestione realmente democratica dell'Università in cui tutti coloro che vi operano possano dare un contributo alla gestione e alle scelte [compreso il personale non insegnante che è stato nominato soltanto nell'intervento del Pci!].*

*Abbiamo sentito dire no all'«ope legis». Questo significa penalizzare nei fatti docenti che da anni operano nell'università, cadendo in una curiosa concezione: che un cretino possa fare l'incaricato ma non il professore di ruolo!*

*Abbiamo sentito anche alcuni Sì. Sì al numero chiuso, chiamato in vari modi, numero programmato, numero orientato o che altro. Spendere alcune parole su questo problema è importante. Si parte da una mistificazione: che la crisi dell'occupazione intellettuale sia un fatto nuovo. Vorrei invitare a leggere un libro di Barbagli dal titolo «Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia» in cui si mette in luce come questo sia un problema che l'Università italiana ha dai tempi dell'Unità. Questo non per sottovalutare il problema ma per metterlo nella giusta luce: la disoccupazione intellettuale è responsabilità della struttura del mercato del lavoro, dell'organizzazione della produzione, dell'arretratezza tecnologica del nostro Paese, della divisione internazionale del lavoro. Accettare questi come dati fissi e riproporre il numero chiuso per attenuare le tensioni sociali che derivano dalla disoccupazione intellettuale, vuol dire accettare il ruolo subordinato dell'Italia, l'arretratezza e il sottosviluppo pagato dalle classi popolari. E questo, oltre tutto, pare francamente contraddittorio in chi proclama la volontà di uscire dalla crisi e di sviluppare al massimo le capacità produttive del Paese.*

*Abbiamo sentito inviti alla ripresa della selezione «a una selezione ampia e nazionale e non di classe» come ha detto il senatore Spadolini. Francamente non ho capito: la provocazione e il clima di restaurazione che si è creato di fronte al supposto cadavere del '68 è tale da far dimenticare elementari acquisizioni, come quella del carattere di classe che ha la selezione in una società divisa in classi. La sostanza di questo convegno è l'assenza di qualunque sforzo verso la definizione di una Università davvero nuova, si sprecano parole per ribadire che le cose devono restare come stanno.*

*Sono convinto che uno sforzo vada viceversa fatto per dire quale nuovo sviluppare nell'Università, proprio per rispondere a ciò che già oggi c'è di nuovo nell'Università. Non si può che partire dal rifiuto della tesi che l'Università è marcia: una tesi cara a chi vuole abbassare il prezzo di una merce per contrattare un acquisto favorevole [nuovi posti di potere]. Si deve partire viceversa da chi sperimenta rapporti originali con il mondo esterno: nuovi temi di ricerca posti al centro dell'attenzione non tanto dalla curiosità di ricercatori «selvaggi» ma dalla domanda pressante che i lavoratori fanno per una nuova qualità della vita con la lotta alla nocività, per il diritto alla salute, alla casa, ecc. Occorre prestare attenzione al nuovo tipo di studente che frequenta [o non frequenta] l'Università: uno studente che sa già in partenza che non gli è garantita la promozione sociale col titolo di studio, e tuttavia studia e vuole studiare meglio per una complessa esigenza e vaga speranza di mutamento del quadro sociale ed economico e una più concreta consapevolezza dell'importanza della crescita culturale e scientifica per contare di più sul posto di lavoro, per controllare le scelte economiche e produttive che hanno portato il paese nella crisi attuale.*

*Questo è il senso che esce dai corsi serali per lavoratori studenti e dalle 150 ore. Di fronte a questo è illusorio e velleitario riproporre un'organizzazione dell'università commisurata a studenti a tempo pieno che non esistono più neppure tra le classi sociali più abbienti. Di fronte a questo nuovo emergente si deve dare una risposta di stimolo e di potenziamento della sperimentazione e non soffocarlo nell'ambito di una visione puramente tecnocratica del rapporto università-crisi economica e università-mondo sociale.*

*Di fronte a questo nuovo emergente voglio lanciare una «idea forza» che possa informare l'azione di tutti quanti intendono sinceramente trasformare l'Università. È l'idea della* formazione permanente e del superamento della divisione tra lavoro manuale e intellettuale. *Questi sono gli unici principi che consentono di definire elementi di riforma dell'Università che rispondano alle nuove figure di studenti e che diano basi solide alla nuova ricerca che ci viene richiesta dalle lotte dei lavoratori. Per fare ciò ci vogliono strutture dipartimentali democratiche, difendere la presenza dei lavoratori nell'Università con le 150 ore e con i corsi serali e respingere l'attacco del numero chiuso; si deve stabilire un rapporto organico ma non burocratico con enti locali, forze sociali, consigli di fabbrica, organismi sindacali di zona; infine si deve difendere la presenza di tutte quelle forze nell'Università che già oggi hanno avviato questo processo, garantendo forme di reclutamento dei docenti da cui strumenti di selezione politica e di classe siano respinti.*

*Fare ciò costa, ma il denaro può essere trovato con la volontà politica di trasformare; una volontà che finora si è manifestata con l'attribuzione di un aumento ai baroni di parametro più alto pari ad un aumento per tutto il personale universitario di 300.000 lire all'anno.*

*Una lotta di riforma deve vedere il sindacato dei lavoratori dell'Università come forza trainante e soggetto contrattuale; respinge cioè ogni tentativo di fare una riforma sopra la testa dei lavoratori, contrattata nelle anticamere dei partiti.*

# CNU: partiti e «baroni» a confronto

Lunedì e Martedì 20 e 21 dicembre si è tenuto a Milano, significativamente nella sontuosa sede della Cassa di Risparmio, la conferenza indetta dal Comitato Nazionale Universitario ( organizzazione sindacali autonoma dei docenti universitari) sul tema : «per una nuova università». La partecipazione di tutti i partiti politici, di forze baronali significative e dello stesso Ministro della Pubblica Istruzione Malfatti ha dato un grosso rilievo all'iniziativa, che è stata un momento di confronto nazionale sui temi dell'Università. Particolare importanza ha il fatto che esce in questi giorni la proposta di legge del governo sugli organi di gestione di cui diamo notizia in questa stessa pagina.

Il PCI, portatore di un proprio disegno di legge è intervenuto sottolineando più i punti di accordo con la corporazione baronale che quelli di dissenso, in una visione tecnocratica del problema dell'università. Il partito socialista ha illustrato il proprio disegno di legge, mentre Democrazia Proletaria ha inteso sottolineare il carattere per adetti ai lavoratori che la conferenza ha avuto data l'assenza dc gli studenti e dei sindacati di categoria e confederali. Impegnati nella faticosa vertenza sullo stato giuridico, provocatoriamente rinviata di mese in mese e tenuta staccata dai Ministro dai temi di riforma di interessi generale per il movimento dc i lavoratori.

La conclusione che si può trarre è di un convegno che non ha saputo rimarginare le fratture esistenti nel corpo baronale e tra i docenti subalterni e precari e tra i vari partiti, anche se si è data una spinta a un avvio della riforma tutta nel chiuso delle sedi dei partiti pretendendo di escludere il movimento degli studenti e i sindacati di categoria.

## Medicina e organi di gestione: Malfatti prepara il suo progetto di restaurazione nell'università

# Arrivano i dipartimenti ma se ne va la democrazia

## Malfatti ha presentato la bozza del nuovo ordinamento dell'istruzione universitaria - Tre livelli di laurea, nascono nuovi organismi ma l'università rimane sempre la stessa

*L'istituzione del dottorato di ricerca e i tre livelli di diploma proposti da Malfatti costituiscono un tentativo di reintrodurre la selezione nell'Università, che nel '68 eravamo riusciti a contenere. Il dottorato di ricerca poi si configura come il tentativo di eliminare le migliaia di precari che da anni ormai consentono all'Università di funzionare, svolgendo spesso una attività didattica di avanguardia.*

*La concezione restauratrice del disegno di legge emerge dagli altri punti. Dalla concezione del dipartimento, gestito sostanzialmente dalla giunta e non dal consiglio, emerge il rifiuto della democratizzazione delle strutture. Le rappresentanze delle categorie del personale e degli studenti sono non solo minoritarie ma addirittura esigue. E' persino assurdo il fatto che la rappresentanza del personale nel consiglio di corso di laurea sia maggiore che nel dipartimento. Nel disegno di legge comunicato dalla agenzia ANSA si scopre l'esistenza di un organismo fantasma di cui si conosce in dettaglio la composizione ma non le funzioni.*

*Nel disegno non si fa cenno di numerosi problemi per i quali il movimento di lotta di questi anni nelle università si era impegnato: l'abolizione della titolarità della cattedra, il docente unico [ alla conferenza del CNU Malfatti ha ribadito la volontà di creare due ruoli di docente] le incompatibilità, l'estensione al diritto allo studio: tutto ciò è assente.*

*Non resta che prendere atto della volontà di scontro frontale del ministro col movimento di lotta interno ed esterno all'università, consapevoli dell'importanza di questo scontro: è il primo tentativo della borghesia di saggiare la capacità di resistenza sul terreno della scuola, una sua vittoria nelle università porrà grosse ipoteche a ogni successiva lotta per la riforma della scuola media e superiore.*

## Il testo della legge

Secondo il progetto del Ministro Malfatti, che dovrebbe essere sottoposto al Consiglio dei Ministri entro il mese di gennaio, le università rilasciano i titoli di diploma universitario, diploma di laurea e di dottorato di ricerca. La durata dei corsi per il conseguimento del diploma non può essere inferiore a due anni, quelli dei corsi per il conseguimento delle lauree non può essere inferiore a quattro anni. La durata degli studi e delle ricerche per il conseguimento del dottorato di ricerca non può essere inferiore a tre anni.

Per quanto riguarda specificatamente il dottorato di ricerca questo titolo costituisce «una qualifica accademica avente valore soltanto nell'ambito della ricerca scientifica e dell'insegnamento. Esso viene conseguito nel dipartimento da coloro che abbiano svolto attività di studio e di ricerca secondo le modalità fissate dallo statuto dell'università».

**Il consiglio di ateneo.** «Ad esso spetta il governo amministrativo e la gestione economica e patrimoniale dell'università».

Il consiglio di ateneo, che elegge nel suo seno una giunta di otto membri presieduta dal rettore, è composta dal rettore che lo presiede, dal pro-rettore, dai sei professori di ruolo, da due rappresentanti degli studenti, da un rappresentante degli iscritti al dottorato di ricerca, da due rappresentanti del personale non docente, da uno della regione in cui ha sede l'università e da un rappresentante del comune, da un rappresentante del Cnr, da due membri designati dal Cnel, da un membro del governo e dal direttore amministrativo.

**Collegio dei revisori dei conti.** Istituito presso ogni università è composto da un funzionario del ministero del Tesoro, che ne assume la presidenza e da due funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione. Il collegio dura in carica tre anni, e provvede al riscontro degli atti di gestione.

**Un altro organo dell'università** è costituito dal Rettore che rimane in carica tre anni e che può delegare, in caso di assenza o di impedimento, le sue funzioni al prorettore. Esso è eletto tra i professori di ruolo ordinari a maggioranza assoluta dei votati in prima convocazione e maggioranza relativa in successiva convocazione. «Fanno parte del corpo elettorale tutti i docenti appartenenti al ruolo degli ordinari nonchè i rappresentanti eletti dai docenti appartenenti al ruolo degli associati, degli studenti e del personale non docente in numero globalmente pari a quello dei docenti appartenenti al ruolo degli ordinari, attribuendo il 50 per cento del numero degli eligendi ai docenti appartenenti al ruolo degli associati, il 20 per cento agli studenti dei corsi di laurea o di diploma e il dieci per cento agli studenti iscritti al dottorato di ricerca e il 20 per cento al personale non docente».

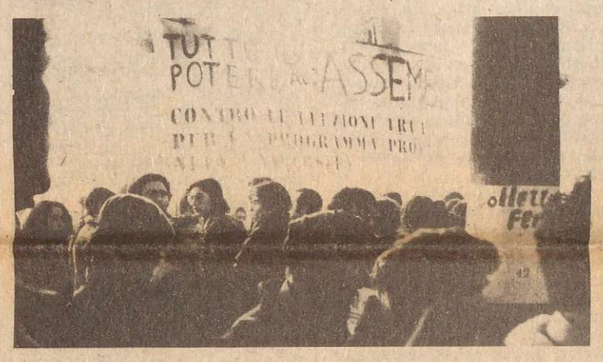
**Dipartimento.** Esso «organizza una pluralità di settori di ricerca e di insegnamento aventi finalità e caratteristiche comuni; organizza le attività di studio e di ricerca per il dottorato di ricerca; concorre all'organizzazione degli insegnamenti che si svolgono nei corsi di laurea e di diploma. Il dipartimento dispone di personale docente, tecnico e non docente, di mezzi, attrezzature e fondi. Il dipartimento verrà istituito presso ciascuna università; per ogni pluralità di settori di ricerca e di insegnamento «avente caratteristiche comuni non può essere costituito in ciascun ateneo più di un dipartimento, salvo motivata richiesta dell'università». Sono organi del dipartimento il Consiglio di dipartimento, la giunta esecutiva e il direttore del dipartimento. Il primo organo dipartimentale è composto da tutti i docenti di ruolo appartenenti al dipartimento nonchè da rappresentanze del personale tecnico, uno degli iscritti al dottorato di ricerca ed uno del personale non docente. Alla Giunta spetta il compito di predisporre i lavori del consiglio di curare l'esecuzione delle delibere del consiglio stesso, di gestire i fondi assegnati al dipartimento, di assegnare il personale tecnico e non docente ai laboratori, di adottare i provvedimenti di urgenza nelle materie di competenze del consiglio dipartimentale e di esercitare, infine, le funzioni che ad essa vengono delegate dal consiglio.

**Il consiglio di corso in laurea.** Composto da studenti iscritti al corso di laurea e di diploma nella misura del 25 per cento, dal personale non docente nella misura del 15 per cento e dal personale tecnico nella misura del 25 per cento che avrà le seguenti funzioni: coordinare le attività di insegnamento e di studio, concordare con il consiglio di dipartimento l'attivazione di insegnamenti previsti dallo statuto. Il consiglio di corso di laurea sovrintende infine ai piani di studio degli studenti.

Il preside del corso di laurea o di diploma è eletto dal consiglio di laurea o di diploma nel suo seno. tra i docenti di ruolo del corso a maggioranza assoluta in prima convocazione e a maggioranza relativa nelle successive.

**Consiglio nazionale universitario** presieduto dal ministro per la Pubblica Istruzione e composto da 35 docenti ordinari, da 15 docenti associati, da cinque rappresentanti degli studenti da cinque rappresentanti del personale non docente, da sei rappresentanti delle regioni, da sei rappresentanti del mondo dell'economia e del lavoro designati dal Cnel, da tre rappresentanti del Cnr e da due membri eletti nel proprio seno dal consiglio nazionale della pubblica istruzione.

Al consiglio nazionale universitario sono attribuite le funzioni attualmente esercitate dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. In seno a esso viene eletta una giunta esecutiva presieduta dal vice presidente e composta da dieci membri, metà dei quali professori ordinari.



# Malfatti per medicina

## Con l'introduzione del numero chiuso si dice no al diritto allo studio

La proposta Malfatti per la facoltà di medicina contiene aspetti decisamente reazionari ed involontari insieme ad alcuni elementi pericolosi di ambiguità sui quali è estremamente urgente da parte della sinistra fare chiarezza. Innanzi tutto viene negato qualsiasi discorsi in positivo sui nuovi contenuti ai quali deve attenersi la formazione di un tecnico sanitario rispondente ai bisogni di salute della popolazione. Viene proposta in chiave di risoluzione la chiusura del numero delle iscrizioni e la formazione di quattro indirizzi di formazione dopo un biennio comune ad ingresso, pare, (in quanto l'articolo 5 è tuttora in bianco) libero. Bisogna dire che questo biennio non ha nessuna valida motivazione scientifica e professionale in quanto non fornisce neppure una possibilità di occupazione ed è in realtà uno studio di materie già presenti nella scuola superiore. Al termine del biennio ci sono i quattro indirizzi: due a numero chiuso (medicina e odontaoiatria) e due a numero non limitato di tecnologia sanitaria.

Sui contenuti di questi corsi non viene detto pressochè nulla, se non cose estremamente generiche del tipo: «l'insegnamento deve formare un medico atto soprattutto alla prevenzione» salvo poi affermare che il 60% delle attività di pratica deve svolgersi in strutture ospedaliere al letto del malato.

Rispetto ai due indirizzi di tipo paramedico vista la genericità del tipo di qualificazione non si capisce quali potranno essere le possibilità di occupazione visto anche lo stato attuale di blocco delle assunzioni.

Nella proposta di legge vi è poi una parte sul dipartimento e una sulle scuole di specilità. Per la parte sul dipartimento rimandiamo alle considerazioni fatte precedentemente. Sulle scuole di specilità viene ribadito quanto sostanzialmente già esiste: separatezza dal resto dell'università impossibilità di un controllo sulla loro attività e la loro adeguatezza e rispondenza alle concrete richieste di nuovi specialisti (si dice infatti esplicitamente che il numero delle ammissioni dovrà avvenire in base alle strutture esistenti). Viene inoltre resa estremamente complessa e sostanzialmente selettiva la possibilità di ammissione (aumento del numero dei titoli e presenza lavorativa per 40 ore settimanali II mesi all'anno senza retribuzione). L'ultima parte della legge sull'attività di aggiornamento permanente che l'università dovrebbe svolgere è ancora in bianco.

Alcune considerazioni di carattere generale si rendono a questo punto necessarie.

La prima è quella riguardo al numero chiuso. Dietro il numero chiuso si nasconde infatti la volontà di non dire nulla rispetto allo stato attuale dell'università sia per quanto riguarda l'inadeguatezza delle strutture sia sulla sua incapacità di fornire dei contenuti che oggi la domanda popolare di salute impone. Per di più in una facoltà di medicina come la vuole Malfatti l'uso del numero chiuso è una ottima arma per operare una selezione oltre che di classe anche profondamente ideologica.

Infatti una facoltà di medicina che nega qualsiasi rapporto con il territorio e con i bisogni di salute da esso emergenti non può che formare un medico impreparato a un intervento politico che tenda a rimuovere e prevenire la nocività provocata dall'attuale sistema produttivo.

Una seconda è quella riguardo agli attuali equilibri di potere che reggono la facoltà, nel senso della gestione oggi fatta dell'attività didattica, degli istituti, della ricerca. Non si può pensare di potere fare un discorso di trasformazione dell'università senza affrontare il problema dei rapporti di forza in essa vigenti e dell'arco di alleanze necessario a spostarle a favore degli interessi di massa invece che baronali. Non possiamo d'altronde pensare che dobbiamo essere unicamente le forze interne all'università (studenti, personale docente e non docente) a bloccare il piano di restaurazione di Alfatti. E' solo il rapporto con il movimento operaio in lotta con la salute e la sua crescita e maturazione che può garantire la formazione di tecnici che siano pronti a mettersi al suo servizio.

**In occasione della presentazione della proposta di riforma degli organi di gestione dell'università, del convegno nazionale del CNU e del convegno di delegati di base delle sedi universitarie indetto dall'intersindacale di Padova abbiamo pensato ad una pagina che fornisse ai compagni elementi di informazione, primi giudizi, documenti di forze di movimento. Un contributo alla formazione di una strategia generale di trasformazione dell'università che si opponga ai tentativi di restaurazione. E quindi uno strumento di dibattito che proponiamo a tutti i compagni.**

# *La voce dei lavoratori per la riforma dell'università e lo stato giuridico*

## Sintesi del documento preparatorio e delle conclusioni del convegno di delegati sindacali e di base indetto dall'Intersindacale di Padova il giorno 7 dicembre

Il Convegno è stato un momento di valutazione e di verifica da parte della base sull'andamento della vertenza (aperta ufficialmente circa due anni fa) e per facilitare il rilancio del dibattito e della mobilitazione tra i lavoratori, tanto più necessari adesso alla luce dei pesanti limiti imposti dal quadro politico sull'iniziativa e l'autonomia sindacale.

Inaccettabile e mistificatorio appare quindi l'atteggiamento assunto dalla Segreteria Nazionale della Cgil che ha tentato in tutti i modi possibili di boicottare questa iniziativa. Il direttivo provinciale Scuola Cgil di Padova accetta invece il Convegno e autorizza i suoi membri a parteciparvi.

La partecipazione di rappresentanze e di quadri attivi dei Sindacati e dei Consigli dei delegati di 12 sedi universitarie (Padova, Milano, Torino, Bologna, Ferrara, Modena, Chieti, Perugia, Siena, Trieste, Trento, Verona), la sostanziale identità di valutazione emersa in un ampio e vivace dibattito e l'omogeneità sulle iniziative da assumere sia in sede locale che a livello Nazionale, testimoniano il raggiungimento degli obiettivi che il Convegno, nonostante le defezioni scontate e comportate dalla scomunica ufficiale della Cgil, intendeva conseguire.

La grossa crisi di credibilità nelle Organizzazioni Sindacali, la perdita via via di fiducia nella lotta (cercata dai Sindacati solo proforma e come pura e inutile manifestazione di protesta, per altro già troppo costosa di questi tempi) da parte dei lavoratori dell'Università (e più in generale del pubblico impiego), e certamente la ripresa di iniziativa da parte dei sindacati autonomi, derivano dalla scarsa incisività con cui è stata condotta la vertenza nazionale *sino ad ora* slegandola dalle vertenze locali e dalle altre vertenze del pubblico impiego, dalla subalternità dimostrata di fronte ai continui ricatti del ministro, del *metodo verticistico* usato nell'indire gli scioperi di pressione e della sostanziale delega al quadro politico di tutti i contenuti innovatori della piattaforma - demandati ai partiti e quindi sottratti alla contrattazione ed al controllo dei lavoratori.

È stato ribadito che dev'essere battuta l'impostazione puramente salariale del problema contrattuale del pubblico impiego imposta dal Governo alle Confederazioni Sindacali anche perchè ciò conduce inevitabilmente a dare spazio a logiche massimalistiche (salario o morte) ad essere subalterni alla logica di chi vuole far apparire i contratti come costi improduttivi, inutili e quindi da contenere.

Si è ribadita la necessità che i lavoratori scendano in lotta in prima persona su precisi e avanzati obiettivi sostenuti da un impegno di lotta adeguato da parte delle Organizzazioni Sindacali, rifiutando una piattaforma ed una riforma fatta sopra le loro teste, che lascia in definitiva ai baroni il controllo ed il potere nell'Istituzione e la gestione del futuro processo di riforma.

La lotta per la riforma dell'Università deve svilupparsi con mobilitazioni di *tutte* le componenti interne (studenti, personale non docente, docente e docente precario) e delle forze sociali esterne all'Università ma interessate ad una reale modificazione dei rapporti di potere e degli indirizzi didattici e di ricerca, per la costruzione di una università realmente di massa ed aperta alle esigenze ed alla partecipazione dei lavoratori.

Gli obiettivi e le rivendicazioni di carattere generale sono stati così individuati:

1) miglioramenti salariali, e cioè lire 43 mila di aumento retributivo mensile, da intendersi come costo medio pro-capite sia per l'operazione di inquadramento nel nuovo sistema di carriere della qualifica funzionale sia per l'aumento minimo fisso salariale uguale per tutte le categorie.

2) Inquadramento nei livelli di qualificazione funzionale, solo sulla base delle reali ed effettive funzioni-mansioni svolte (prevedendo un potere di controllo e di intervento del sindacato).3) Stato giuridico unitario, attualmente solo vagamente in trattativa, per docenti e non docenti, che prevede qualifica funzionale, la riqualificazione del personale e del suo lavoro nella prospettiva di una finalizzazione sociale delle attività universitarie e nel quadro di una più moderna e nuova organizzazione del lavoro determinata dalla ristrutturazione dipartimentale.

In particolare, per i docenti, si sottolineano queste richieste:

a) tempo pieno e definito di servizio, con orario paragonabile a quello dei tecnici;

b) eliminazione del lavoro personale professionale extra Istituto, senza supplettive indennità di cosiddetto «tempo pieno»;

c) abolizione della titolarietà della cattedra e dell'insegnamento;

d) due livelli di qualifica funzionale - distinti solo economicamente - nella prospettiva finale del docente unico, ferma restando la unicità della funzione di ricercatore e di didatta;

e) nuovo sistema di reclutamento tramite concorsi democraticamente gestiti e programmati a partire dalle istanze di(partimentali e delle esigenze di sviluppo generale culturale-economico-sociale del paese e delle Regioni.

4) *Problemi dei docenti universitari «precari»* attualmente in servizio, visti sia da una prospettiva di vertenze nazionali sia da una prospettiva di rivendicazioni locali.

a) anticipazione immediata degli aumenti stipendiali come da ddl approvato dal consiglio dei Ministri, da parte dei singoli Atenei.b) pagamento della contingenza e degli assegni famigliari

c) un numero di posti di ruolo del 1° livello dei docenti universitari, da porre a concorso e da precisare nelle norme transitorie del prossimo stato giuridico unitario, pari al numero di «precari attualmente in servizio»

- precise garanzie per facilitare l'inquadramento di questi precari - tramite concorso - con titoli di preferenza e priorità e con titoli riservati che valutino opportunamente il servizio reso rispetto ai candidati esterni;

- garanzie di mantenimento in servizio nel quadro di una programmazione globale della ricerca e della didattica e di una corretta «mobilità» del lavoro universitario degli attuali Assegnisti e Contrattisti ( e dei borsisti con alcuni anni di servizio), sino alla effettuazione di detti concorsi sotto il controllo delle strutture dipartimentali e delle organizzazioni sindacali;

- definizione e rispetto di un mansionario per contrattisti, assegnisti e borsisti.

6) Problemi particolari e urgenti di giusta collocazione e di corretto inquadramento del personale delle Opere e degli Osservatori Astronomici.

Immediata soluzione della questione della collocazione delle opere come strutture e come personale in modo che ci sia possa ricollegare alla soluzione generale e globale che verrà data per i servizi pubblici e sociali e del diritto allo studio. Passaggio degli Osservatori alle Università, in via globale.

7) *Problemi contingenti*, concorsi, ricostruzioni, aggiornamenti di stipendio, inquadramenti, pagamenti arretrati di altre voci della retribuzione. Sono indispensabili:

a) il decentramento amministrativo alle sedi provinciali di tutte le competenze riguardanti carriere, pagamenti, concorsi ecc.;

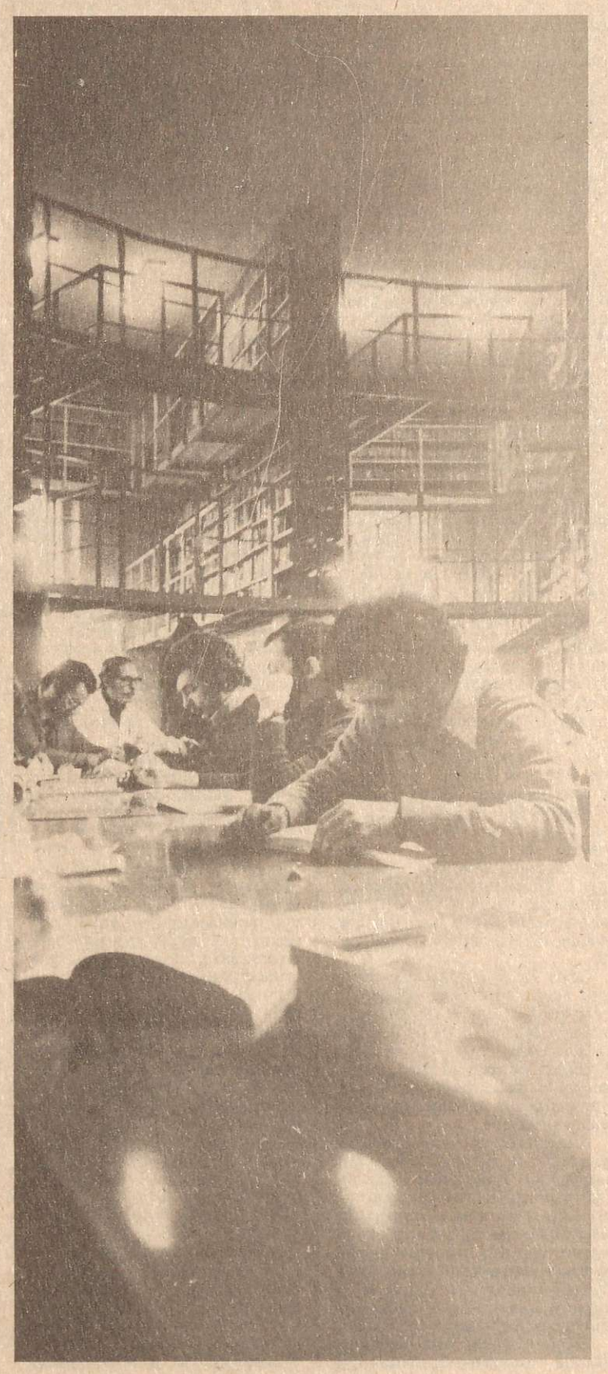
b) autorizzazione alle università a effettuare anticipazioni o pagamenti aggiornati, come già previsto per i Provveditorati agli studi, compresi tutti gli arretrati;

c) corresponsione immediata della indennità di rischio, arretrati compresi, sulla base delle cifre anticipate intanto dalle università.

Le rappresentanze presenti, vista la difficoltà di generalizzare nell'immediato a tutte le sedi forme nuove di lotta unitaria a sostegno di questi obiettivi, si sono impegnate a sostenerli e a sviluppare su di essi e sugli elementi di sostanziale dissenso rispetto all'ultima versione della piattaforma unitaria nazionale, frutto evidente di patteggiamenti tra le forze politiche e quelle sindacali e che lascia in definitiva ai baroni il controllo e il potere nell'istituzione, dibattito mobilitazione e lotte a livello locale.

Se la richiesta alle organizzazioni sindacali nazionali un'assemblea nazionale dei delegati di base dei lavoratori dell'università prima dell'avvio della fase conclusiva della contrattazione con il ministro non avesse esito positivo le rappresentanze si riservano il diritto-dovere di questa convocazione in data da stabilirsi a tempi stretti e di generalizzare a tutte le sedi forme unitarie di lotta.

**A cura dell'Intersindacale Unitaria Universitaria e dell'Esecutivo dei Delegati di base.**



LOTTE PROLETARIE

# Grave e ricattatoria decisione dell'Egam di liquidare l'Ammi e la Vetrococke di Marghera

## Incontro fra i partiti, la Fulc e i lavoratori dei CdF Ammi e Vetrococke sulle prospettive dell'occupazione - È necessario individuare e battere le complicità democristiane nella gestione Egam - Il compagno di Dp ha sottolineato le responsabilità del governo Andreotti

Marghera, 23

Partiti, sindacato e lavoratori hanno discusso stamattina dell'affare Egam, della messa in liquidazione a Marghera dell'Ammi (circa 700 dipendenti) scattata ieri l'altro, e della Vetrococke scattata ieri mattina, dopo l'incontro avuto dai lavoratori con Castagna della direzione generale dell'azienda. Questa mattina, come si diceva, i partiti (Pci, Dc, Psi, Dp), la Fulc i lavoratori dei Cdf Ammi e Vetrococke si sono incontrati per approntare una risposta sufficientemente precisa e decisa. I temi sul tappeto sono, oltre a quello della salvaguardia immediata del posto di lavoro, quello del risanamento e della ristrutturazione di Marghera, soprattutto della prima zona industriale che presenta profondi e gravi problemi di riadattamento del proprio assetto industriale ed occupazionale. Di questo problema si sono occupati tutti gli interventi, compreso quello della Dc provinciale, che, con una buona dose di sfacciataggine, ha accennato ad una autocritica sul modo di gestione della pp.ss. Queste ultime hanno una presenza preponderante a Marghera ed in particolare nella prima zona. A questo proposito, da parte degli intervenuti si è sottolineato come sia grave e ricattatoria la decisione dell'Egam di liquidare la azienda. Anche se dovesse andare in porto il salvataggio (i 500 miliardi di Bisaglia) non si avrebbe alcun effetto sull'assetto complessivo delle aziende, sui livelli occupazionali, sulla riqualificazione della produzione. Questo secondo problema è particolarmente pressante per l'Ammi, il cui piano di sviluppo, che, prevede un aumento notevole della produzione, di zinco, deve essere visto assieme a quello dell'alluminio, cioè all'interno del settore delle leghe e della produzione per consumi sociali, quale volano e punto di riferimento di qualsiasi piano di riconversione per queste aziende. Su queste questioni si sono soffermati i lavoratori intervenuti, che con estrema concretezza hanno posto il rapporto che deve istituirsi tra forze politiche e sindacali: un rapporto di concreta e fattiva collaborazione. È stato individuato, infatti, che il nodo dell'affare Egam è strettamente politico; le responsabilità sono precise e definite; i nomi sono conosciuti; e attraverso quei personaggi, è passata per anni la politica dc, la politica industriale dei governi postfascisti. Non è un caso, infatti, che, mentre si dà per scontata la chiusura o il ridimensionamento di alcune che una politica di subordinazione al quadro imperialistico ha posto in crisi e nella impossibilità di scegliersi una strada (come è per il settore dell'alluminio e delle leghe in genere); si mettano sullo stesso piano altre aziende come la Vetrococke che, è noto ovunque, ha una produzione che trova collocazione sul mercato (vetro e cockeria), che, con un'adeguata integrazione industriale e col settore energetico, può essere fonte di nuovi posti di lavoro e un punto importante della ristrutturazione del polo di Marghera. Quello che si vuol far passare, perciò, è, come l'ha sottolineato con forza il compagno Darsiè per Dp, l'attacco generalizzato alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, profittando del clima favorevole che questo governo sta creando, e dell'ambigua risposta che la sinistra ha finora dato alla concezione governativa del progetto di riconversione. Su questo punto, il Sindacato (Perini-Fulc; Covolo-Cam.d.Lavoro) ha insistito per un chiarimento sulla linea dei sacrifici: chi deve compierli, come e quanto. Ed ha ribadito l'impegno sindacale per una battaglia che porti al rinnovamento della gestione delle ppss, dell'inserimento di Montedison. Il documento finale steso dalle forze politiche presenti sottolinea la necessità di un rigoroso controllo del progetto da parte dei lavoratori mediante Cdf, i Cuz, ed il sindacato. Si chiede, che la riconversione delle aziende Egam avvenga all'interno del progetto complessivo di riconversione industriale, al di fuori del quale non si deve versare un soldo all'Egam, sulla base di piani di settore ben definiti, che garantiscono i livelli occupazionali. Inoltre, è stato affermato, cosa importante per Marghera, la riconversione delle aziende Ammi e Vetrococke è contestuale alla ridefinizione della presenza di Montedison.

Nel pomeriggio si è svolto un ulteriore incontro dei lavoratori con le direzioni aziendali.

**Corrado Bevilacqua**

# A Milano l'occupazione del pubblico ha vinto, tutti gli occupanti hanno avuto una casa

## Dopo due anni di lotte gli occupanti hanno vinto - L'assegnazione riguarda tutti gli occupanti in graduatoria, senza distinzione di punteggio - Da due anni l'Unione Inquilini chiedeva questa soluzione - Adesso tocca agli occupanti del privato

In questi giorni la commissione assegnazione alloggi insediata a palazzo Marino ha deciso finalmente di concludere la vicenda delle occupazioni del pubblico, assegnando alloggi a tutti gli occupanti di Famagosta, Fulvio Testi, Ca' Granda, Pieve Emanuele, Tibaldi.

Per Tibaldi si riconosce il diritto alla casa in cui sono e si dà mandato allo Iacp di condurre la trattativa e iniziare l'opera di restauro e manutenzione.

Per Pieve Emanuele ci sono due possibilità: o il prefetto concede la requisizione richiesta da Cuomo o entro il 29/12 Cuomo assegnerà alloggi popolari che saranno in gran parte, presumibilmente a Rossano.

Tutti gli altri vengono confermati nella casa in cui si trovano se l'alloggio corrisponde ai loro diritti, in caso contrario si metterà in moto il meccanismo dei cambi.

Prima che passasse questa decisione, si era arrivati ad assegnare fino a 15 punti della graduatoria d'emergenza che la commissione aveva elaborato, con queste decisione invece si assegna a tutti gli occupanti,purchè in graduatoria. Questo era praticamente quasi tutto quello che L'unione Inquilini chiedeva fin dal ettembre '75.

La requisizione resta invece un capitolo che si tocca solo di striscio, mentre ci sono ancora circa 3000 famiglie che hanno bisogno di casa e già sono state prese in esame dalla commissione:; per sistemare queste non saranno certo sufficienti i 5 o 6 palazzi che a gennaio saranno pronti a Ca' Granda e che il comune ha trasformato da riscatto ad affitto.

C'è un punto particolare della risoluzione della commissione assegnazione che l'Unione inquilini non condivide e val la pena di sottolineare. Si tende cioè ancora una volta a ricorrere ai cambi, cioè agli inquilini di maggior censo, tra i sei e gli otto milioni, si vogliono dare gli alloggi nuovi per recuperare in parte i costo di costruzione. L'Unione inquilini si è sempre opposta a questa logica perchè porta al dato di fatto che anche nel pubblico chi ha redditi più alti gode di case migliori, mentre gli altri cittadini dovrebbero accontentarsi delle case di risulta, mentre il pretesto di recuperare i costi è proprio solo un pretesto perchè comunque l'elevatezza di questi è incommensurabile coni livelli di affitto.

Ricapitoliamo un attimo adesso la storia delle occupazioni: novembre '74, 170 famiglie occupano Famagosta; gennaio '75, 200 famiglie occupano Fulvio Testi; gennaio '75, 50 famiglie occupano Tibaldi; marzo '75, 100 famiglie occupano Ca' Granda; aprile '75, 280 famiglie occupano a Limbiate; maggio '75, 300 famiglie occupano a Pieve Emanuele.

Dietro la pressione degli occupanti, nell'aprile dell'anno scorso l'ex sindaco Aniasi procedette alla requisizione di 1.700 alloggi lasciati liberi da famiglie che avevano avuto la casa popolare, ma questo atto venne annullato da una sentenza del Tar.

La situazione incominciò parzialmente a sbloccarsi nello stesso aprile quando fu insediata la commissione prefettizia che incominciò a vagliare tutte le occupazioni in corso. Dopo mesi di lavoro la documentazione è stata tutta passata alla nuova Giunta che ha proceduto nel novembre '75 a una prima assegnazione che interessava un centinaio di famiglie con meno di 4 milioni di reddito. Ricordiamo che nel luglio precedente c'era stata una delle più significative manifestazioni delle occupazioni, con migliaia di occupanti sotto la prefettura.

Con l'insediamento della nuova giunta, dopo il 15 giugno si è formata la commissione assegnazioni che dopo un anno di lavoro, in cui ha vagliato, oltre alle occupazioni, tutte le domande giacenti, ha deciso le assegnazioni di cui si è detto, in tutto sono un migliaio le famiglie che hanno ottenuto la casa.

Dove siamo ancora in alto mare onvece è nelle occupazioni del privato. Di queste la più grossa attualmente è quella di Roserio con 80 famiglie, poi ce ne sono un'altra ventina tra quelle organizzate dall'Unione Inquilini e dal Cosc. Di queste occupazioni alcune hanno trovato una soluzione trattando direttamente con il padrone di casa, ma la maggior parte non ha per ora prospettiva. Per sbloccare questa situazione, gli occupanti nelle ultime settimane hanno fatto blocchi stradali, delegazioni, perchè le trattative ripartano.

# *Natale di lotta per i lavoratori a Napoli*

Napoli, 23

Alle manovre del Banco di Napoli, che tiene provocatoriamente nel cassetto da 30 mesi un finanziamento pubblico deliberato dal Cipe con il quale la fabbrica Falco potrebbe riaprire, manovre tese a favorire un'operazione di speculazione edilizia; alla latitanza sindacale nella lotta contro i 137 licenziamenti; al silanzio della stampa sulla vertenza (le pagine locali di Paese Sera e Unità, nonchè il vecchi Mattino non hanno dedicato a questa lotta - come a tante altre sull'occupazione, specie delle piccole e medie fabbriche - più di dieci righe ogni 4 mesi) si aggiunge in questi giorni una iniziativa di sciacallaggio intrapresa da «ignoti». Infatti sotto qualche etichetta clericale si nasconde una colletta pubblica natalizia pro lavoratori Falco, da essi nè ora nè mai in passato, promossa.

È quanto denunciano in un comunicato gli stessi operai della Falco (30 mesi di occupazione della nota ditta nel quartiere Poggioreale, zona orientale della città) nello smascherare questa ennesima provocazione.

In questi giorni, squallidi individui girano i quartieri popolari di Napoli e della provincia, e con un volantino grossolanamente contraffatto - senza firma e senza indicazione della tipografia - fanno una questua casa per casa chiedendo un obolo natalizio per gli operai della Falco.

La lotta dei lavoratori della Falco dura ormai da 30 mesi e si è sviluppata e rafforzata, sostenuta da un vasto fronte popolare che va dagli studenti delle scuole della zona orientale ai lavoratori del banco di Napoli, ai consigli di fabbrica, alla stampa anticapitalistica, alle forze politiche di classe, in primo luogo Democrazia Proletaria.

Questo sostegno politico di massa si è più volte trasformato spontaneamente nelle fabbriche, nei quartieri, a iniziativa e per scelta degli organismi di massa e di lotta, anche in appoggio economico, mai staccato dalle iniziative di sostegno alla lotta contro i licenziamenti.

È chiaro quindi che un'ambigua colletta tende a gettare discredito sulla lotta dei lavoratori della Falco, che non di pietismo natalizio hanno bisogno; i risultati fin qui conquistati sono stati la cassa integrazione che il padrone agli inizi negava loro; il rinvio del provocatorio fallimento della ; il legame con il collettivo di Democrazia Proletaria del Banco di Napoli e quindi con questa categoria; eccetera. I lavoratori si apprestano ora a strappare il blocco del finanziamento, fase più dura di vertenza contro il ministero del Lavoro per la riapertura della fabbrica, rimpiazzo dei lavoratori dimessisi o pensionati o emigrati con decine di disoccupati organizzati.

Se la Falco è la fabbrica dove più acuto ed emblematico è lo scontro di classe in queste settimane a Napoli, nella città e nella provincia, tutta una realtà di classe si oppone al piano complessivo della borghesia, che vuole ridurre la base produttiva e l'occupazione.

Stasera al Mattino (460 fra giornalisti e tipografi licenziati) anche alla Poligrafica Cartavalori di Ercolano sta partendo una lotta contro la chiusura) c'è assemblea dei dipendenti; essi si apprestano alla autogestione del giornale come risposta al piano Rizzoli-Democrazia Cristiana di attacco alla libertà di informazione e ai diritti contrattuali.

Oggi - benchè alla vigilia di Natale - un corteo di disoccupati organizzati con partecipazionie dei diplomati e laureati senza lavoro, ha attraversato la città e si è fatto ricevere dalla direzione del Banco di Napoli che sta per assumere clientelarmente 500 nuovi impiegati.

A Bacoli, nella zona Flegrea, è in lotta la Comed. Una lotta di operaie, tra le più esemplari come risposta di una piccola azienda, (82 dipendeni) al pino padronale di licenziamenti selvaggi; così come in pieno centro è occupato - contro 41 licenziamenti - l'hotel Mediterraneo (e in precedenza era stato occupato il Majestic; per i dipendenti di questo ultimo, stamattina si è svolta la causa in Pretura: la sentenza per l'eventuale reintegro dovrebbe aversi il giorno 29), le cui maestranze sono da sempre nella Campania l'avanguardia di lotta della categoria. Nè si sono arresi i dipendenti (48) tutti rimasti senza lavoro dell'albergo Commodore, che sembra sia stato venduto, probabilmente ad una grossa assicurazone che pare lo avrebbe affittato, si dice a un sindacato.

Anche i centri meccanografici sono occupati contro i licenziamenti: un tempo simbolo del potere gaviano essi vengono oggi abbandonati dal padronato e dalla Dc benchè vi è un boom crescente di richiesta di tali servizi, in quanto il padrone non può più supersfruttare con lavoro nero, nè la Dc può più fare le solite assunzioni clientelari.

Per concludere la panoramica rapitdissima, anche all'Alfa Sud questo è un natale di lotta. l'altro ieri e ieri lotta dura in molti reparti, con scioperi e fermate al primo turno; la lotta contesta direttamente la politica del governo Andreotti. Infatti i lavoratori stanno ricevendo tredicesime di fame, gravate da carichi fiscali e ritenute le più diverse che attaccano le condizioni di vita operaie.

Come queste note, sia pure parzialmente, mostrano, la classe operaia e le lavoratrici, benchè attaccata duramente nei livelli occupazionali di vita, non piega la testa. Sono in lotta le categorie più diverse, dagli alberghieri ai poligrafici, ai metalmeccanici, categorie fra le quali anche quelle che un tempo erano molo meno combattive e più ricattabili per la loro stessa posizione sociale.

Un altro dato importante è che in tutte o quasi queste lotte c'è dentro - ed anche questo è un fato nuovo - Democrazia Proletaria, i suoi militanti di fabbrica, di movimento, del sindacato, la sua stampa, il gruppo di lavoro nelle istituzioni.

In questa fase dello scontro di classe a Napoli, più che mai Democrazia Proletaria è presente come forza politica della classe nel tessuto sociale, nelle lotte in corso, per battere il piano governativo, democristiano e padronale dei licenziamenti.

**R. D. F.**

## Fitti

**segue da pag. 1**

mento pretendere una semplice regolamentazione del mercato della casa, quando la destra gioca sulla debole volontà della sinistra e sulla non mobilitazione del movimento operaio per far pesare i suoi ricatti?

Se il sindacato ha delle fondate perplessità ed avanza ulteriori richieste quali il Fondo sociale per i redditi bassi e la revisione dei coefficenti legati alla rendita, queste non possono essere sostenute che con la mobilitazione e la lotta. Alle pressioni della destra democristiana si deve rispondere mettendo in campo su questo obiettivo di riforma sostenuto da anni assieme a quello di un diverso regime dei suoli e di un rilancio effettivo e prioritario dell'edilizia pubblica, tutta la forza operaia.

Le forze di sinistra assumendosi le proprie responsabilità devono passare all'attacco, mobilitando le masse.

Da parte sua Democrazia Proletaria e le forze legate ad essa, come l'Unione inquilini sono impegnate a sostenere con forza in parlamento (con una legge) e nel movimento l'obiettivo della definizione dell'affitto sulla base del reddito. Su questa chiarezza immediatamente recepibile a livello di massa si deve misurare ogni progetto di legge e su esso devono organizzarsi i lavoratori, gli inquilini contro una legge che ripropone sotto nuova veste i meccanismi della speculazione (basti pensare che la non estensione dell'equo canone agli uffici sarà un nuovo incentivo per i proprietari e i costruttori a intervenire nelle città favorendo la terziarizzazione).

Nei Consigli di fabbrica e nei quartieri da subito deve partire la chiarificazione sul disegno di legge di Andreotti, i compagni nelle fabbriche e nei caseggiati, calcolando l'affitto degli inquilini, devono aprire il dibattito tra le masse proponendo la lotta al ritardo di due mesi 9morosità tollerata dalla legge 841) del trimestre: questa è la condizione per recuperare gli obiettivi già sacrificati dal disegno governativo e per imporre affitti proporxionati e non compatibili con i meccanismi della speculazione.

## OCCUPAZIONE

L'ISTAT fornisce i dati sull'occupazione e sulla produzione industriale nel suo ultimo bollettino. Nel periodo gennaio-ottobre 1976 l'occupazione nella grande industria (stabilimenti che occupano almeno 500 dipendenti) è diminuita dell' 1,2% rispetto allo stesso periodo del 75. Nelle sole industrie manifatturiere la flessione è stata dell'1,6%. Il numero delle ore lavorate per operaio è aumentato del 3,3% ; l'indice dei guadagni medi mensili per operaio è aumentato del 18,5% nello stesso periodo.

Nello scorso mese di ottobre l'indice generale della produzione industriale è aumentato del 7,4% rispetto all'ottobre ' 75 .

## MILANO

Proibito il centro cittadino per la notte di Natale alle trecento operaie della Creas, in lotta dal novembre ' 75 per il posto di lavoro, da nove mesi senza salario e senza cassa integrazione. Il centro cittadino non viene quinbi vietato solo agli «estremisti» appena tollerati di DP e ai giovani emarginati dei ghetti della periferia organizzati dai circoli giovanili, ma ai lavoratori in lotta che secondo una tradizione propria di Milano avevano strappato questo diritto, di portare la loro lotta sotto gli occhi di tutti, anche nei momenti di festa in cui la gente dovrebbe «dimenticare» gli impegni e i problemi di tutti i giorni. La manifestazione delle lavoratrici della Creas, filiali italiana della multinazionale Sprague e dichiarata fallita nonostante disponesse di un mercato in condizioni di monopolio per manovre speculative della casa madre americana, si svolgerà ugualmente stasera alle 10, con una fiaccolata che partirà dalla sede in viale Legioni Romane verso piazza Duomo. Si invitano tutti i compagni a partecipare.

# Questo è l'«equo canone» che Andreotti propone, proviamo a calcorlarlo insieme

Un esempio di calcolo dell'equo canone proposto dal governo che tutti possono rifare per casa loro.

Facciamo un esempio di calcolo dell'affitto di un alloggio situato nell'Italia settentrionale. Il prezzo base è dunque 250.000 lire al mq. Questo prezzo deve ora essere moltiplicato per i coefficenti correttivi i cui valori possono essere ritrovati nella tabella pubblicata a fianco. Il primo relativo a:

Tipo di abitazione: ogni abitazione dovrebbe essere censita *in una classe del catasto edilizio* urbano. Le abitazioni non ancora censite verranno classificate in base alla loro analogia con alloggi già censiti. L'iscrizione dell'edificio in una classe piuttosto che in un'altra, dipende da elementi diversi che tengono conto sia delle cartteristiche della zona in cui l'edificio è situato, sia delle caratteristiche proprie dell'edificio stesso. Tuttavia questi elementi lasciano ampio spazio all'arbitrio e alla contrattazione del proprietario con gli uffici del catasto (l'iscrizione nell'una o nell'altra classe significa pagare tasse moniri o maggiori). L'unico mezzo dunque per sapere la classe cui appartiene l'edificio o l'alloggio è quella di informarsi presso il catasto o presso il proprietario. Ammettendo che il nostro alloggio sia di tipo civile si ha: 250.000 x 1,25 = 312.500. Questa cifra va ora moltiplicata per il secondo coefficente correttivo che riguarda:

La classe del comune in cui si trova l'alloggio. I comuni sono stati suddivisi, sulla base del numero degli abitanti, in 5 classi cui corrispondono coefficenti diversi. Poniamo che il nostro alloggio si trovi a Milano, che ha 1.800.000 abitanti. Esso rientra quindi nella prima classe di comuni e ha coefficente 1,20. Moltiplichiamo per questo coefficente la cifra prima ottenuta 312.500 x 1,20 = 375.000. Questo totale deve essere ora moltiplicato per il terzo coefficente relativo a:

Ubicazione dell'alloggio all'interno del comune. I comuni hanno l'obbligo di suddividere il loro territorio in zone cui corrispondono coefficenti correttivi diversi. Il nostro alloggio si trova a Milano e rientra quindi nella categoria di comuni con più di 20.000 abitanti. Poniamo che esso sia localizzato nella fascia compresa tra il centro storico e la periferia. Il suo coefficente è quindi 1,20. La cifra precedente va moltiplicata per questo coefficente: 375.000 x 1,20 = 450.000.

A questo punto occorre moltiplicare la cifra così ottenuta per i coefficenti relativi all'alloggio. Il primo di essi si riferisce al piano cui si trova l'alloggio all'interno dell'edificio. Ammettendo che il nostro alloggio si trovi a un piano intermedio con un coefficente 1,00 si ha: 450.000 x 1,00 = 450.000.

Occorre ora considerare il secondo correttivo che riguarda la manutenzione dell'edificio e dell'alloggio. Ponendo che il nostro edificio abbia uno stato di manutenzione normale (ma non è definito cosa è normale e cosa non è normale) si ha: 450.000 x 1,00 = 450.000.

Questo è dunque il costo di base a Mq del nostro alloggio. Questo costo deve essere ora moltiplicato per il numero di mq dell'alloggio, tenendo conto delle precisazioni che abbiamo fatto all'inizio. Poniamo che il nostro alloggio sia di 80 mq (compresi i muri pavimentali). Si avrà: 450.000 x 80 = 36.000.000. L'affitto annuo deve corrispondere al 3% di questo costo dell'alloggio: 36.000.000 x 3:100. A questo affitto annuo vanno ora applicati i correttivi che riguardano l'età dell'edificio. La posta stabilisce una diminuzione dell'affitto in questi termini: 0% per i primi cinque anni, 1% per i successivi 15 anni, 0,50% per gli ulteriori 15 anni.

Ammettiamo che l'alloggio in questione sia situato in un eidficio che ha 30 anni, che sia cioè stato costruito nel 1946 e da allora non sia mai stato ristrutturato i maniera sostanziale (nel qual caso l'anno di costruzione sarebbe coincidente con l'anno in cui è avvenuta la ristrutturazione). Avremmo dunque una detrazione 0 per i primi cinque anni di vita dell'edificio, una detrazione dell'1% annuo per i successivi 15 anni (quindi in tutto una detrazione del 15%) più una detrazione dello 0,50% annua per i restanti 10 anni, totale 5%. Complessivamente la detrazione quindi sarà 15%+5%=20%. L'affitto di 1.080.000 x 2:100=216.000 (20% di 1.080.000): 1.080.000-216.000=864.000.

| TIPI DI ABITAZIONE | CLASSE DEI COMUNI | UBICAZIONE | PIANO | VECCHIAIA |
|---|---|---|---|---|
| A/1 Sign.le 1,60 (1,70)<br>A/2 Civile 1,25 (1,10)<br>A/3 Economico 1,05 (1)<br>A/4 Popolare 0,80 (0,80) | — Oltre 500.000 abitanti 1,20 (1,10)<br>— Superiori a 100.000 abitanti 1,10 (0,90)<br>— Superiori a 20.000 abitanti 1 (0,80)<br>— Fino a 20.000 abitanti 0,80 (0,70)<br>— Fino a 5.000 abitanti 0,60 | **Comuni superiori a 20 mila abitanti:**<br>— Zona agricola 0,85 (0,60)<br>— Zona edificata periferica 1 (0,85)<br>— Zona edificata tra periferia e centro storico 1,20 (1)<br>— Zone di pregio particolare 1,20 (1,10)<br>— Centro storico 1,30 (1,20)<br>**Comuni al di sotto dei 20.000 abitanti:**<br>— Zona agrilola 0,85<br>— Centro edificato 1<br>— Centro storico 1,10 | Seminterrato 0,80<br>Terreno 0,90<br>Intermedi e ultimo piano 1<br>Attico 1,15<br>**MANUTENZIONE**<br>Scadente 0,75<br>Normale 1 | — Primi 5 (3) anni zero %<br>— Per i successivi 15 (22) anni 1% l'anno<br>— Per i successivi 15 (25) anni 0,50 per cento l'anno |

# Grosse speculazioni dietro la chiusura della Camia di Barra

## La fabbrica, occupata da due mesi dai lavoratori, è stata chiusa dal padrone nonostante un'ordinazione di 20.000 paia di scarpe che avrebbe dato lavoro per quattro-cinque mesi

Napoli, 23

Qualche giorno fa abbiamo scritto della Cemia il calzaturificio di Barra, alle porte di Napoli, occupato ormai da due mesi dalle 65 operaie; ma sono decine le fabbriche che in questo periodo stanno chiudendo a Napoli soprattutto nel settore calzaturiero, un settore che per lo sfruttamento della manodopera, grazie al lavoro nero, minorile e a domicilio nel napoletano ha sempre prosperato, Oltre alla Camia in questo periodo sempre à Barra ha chiuso anche l Grazia, che è stata occupata di recente e il calzaturificio A-Emme di Melito.

Quest'ultima fabbrica nata dalla fusione di due fabbriche una di Melito e un'altra di Secondigliano comprendeva inizialmente un organico di 120 persone con una produzione giornaliera di 250 paia di scarpe da uomo.

Questa fusione ebbe come primo effetto l'esigenza da parte degli opeai di garanzie sindacali, cosa che, se realizzata, avrebbe fatto legalizzare la situazione ma avrebbe conseguentemente fatto diminuire i profitti del padrone che si è sempre rifiutato di firmare il contratto di lavoro sindacale. Con l'isolamento delle avanguardie della fabbrica passa anche la manovra padronale di ristrutturazione, con la riduzione dell'organico a mano della metà lasciando invariata la produzione, aumentando i ritmi di lavoro e il lavoro nero a domicilio. Questo «galantuomo» ottenne nel 1973 un sovvenzionamento dalla Cassa del Mezzogiorno di circa 600 milioni e comprò macchinri per la produzione di calzature moderne; macchinari che, ultimamente ha sostituito con altre vecchie e non adatte all'attuale produzione. Dopo queste losche manovre due settimane fa il padrone ha rifiutato agli operai sia il salario settimanale che la tredicesima natalizia, rendendosi latitante.

A detta degli operai, che da settimane occupano la fabbrica, negli ultimi giorni il padrone Alinai (unico amministratore) avrebbe addiritura rifiutato un'ordinazione di 20.000 paia di scarpe che avrebbe dato lavoro per circa 4-5 mesi.

Dando uno sguardo ai salari ci rendiamo conto della dura realtà di queste fabbriche, che, a centinaia, sono situate per la città e in provincia. La paga settimanale, non sindacale, di un'operaia e di circa 20.000 lire, quella di un ragazzo di 16-17 anni è di circa 25.000. Inoltre la condizione di lavoro e delle più tragiche: manca l'acqua, i servizi igienici sono carenti, i locali umidi e freddi, per lavarsi o bere i lavoratori comprano no acqua minerale. Non c'è nessuna assicurazione per gli infortuni. L'ultimo venerdì sera il padrone ha portato via il materiale finito e semifinio, poi il sabato sera ha portato via anche i macchinari più importanti. Il lunedì seguente gli operai hanno trovato la fabbrica semivuota, più fredda del solito anche perchè tra poco è Natale.

## GALLIATE

Galliate, 23

Le 700 operaie della Mirsa di Galliate, studenti, operai di fabbriche metalmeccaniche situate nella stessa zona, hanno partecipato allo sciopero indetto oggi dalle organizzazioni sindacali contro l'attacco all'occupazione in questa fabbrica.

Il caso della Mirsa è un esempio chiaro di una manovra padronale che tende a sfruttare la manodopera quando il mercato è fiorente, ma che, una volta in crisi, non esita a licenziare e a chiedere finanziamenti allo Stato per ristrutturazione l'azienda, con una riduzione di personale e divisione della fabbrica. Se passa il disegno padronale, si avrà un calo dell'occupazione nella zona, e quindi un peggioramento delle condizioni della classe operaia e della popolazione di Galliate: un attacco pesante all'occupazione femminile. Occorre respingere l'ipotesi della cassa integrazione, del mancato pagamento di novembre e forse di dicembre, che indebolirebbe la forza della lotta.

La massiccia adesione alla manifestazione di questa mattina, circa 1.500 persone, indica che la volontà di lottare permane, e che occorre quindi impegnarsi a costruire una vertenza di zona sull'occupazione.

SINDACATO/ECONOMIA

# Municipalizzate: entriamo nel concreto

*Alcune risposte al compagno Castagna. Discutiamo dei bisogni della città e di come intendiamo realizzarli*

Il compagno Castagna nell'attivo del Pci di sabato scorso ha lanciato a Democrazia Proletaria un ultimatum, sottintendendo la rottura con Dp, per dare via libera all'operazione di entrata in giunta dei socialdemocratici (con qualche altro regalo di assessorati). La scelta del terreno di rottura è ancora una volta quella dell'ordine pubblico. Bene! Ne prendiamo atto.

Però siccome la cosa non è destinata a decantarsi in tempi brevi credo sia bene fare il punto, focalizzando alcuni nodi politici. Per prima cosa vediamo di sgomberare una volta per tutte lo strumentale discorso sulla violenza ripreso anche dal compagno Terzi in consiglio comunale che accomuna forme di lotta praticate dai movimenti e definite illegali, contestazone giovanile, Nap, Br e, perchè no...Dp.

Abbiamo già espresso precise posizioni in merito a Nap e Br e su il ruolo oggettivo che hanno nell'ambito di una strategia della tensione, e su questo la nostra condanna è più che esplicita.

Abbiamo anche però detto che le fila della strategia della tensione sono e restano tirate, comunque dalle forze della reazione e da settori degli apparati dello Stato. In merito invece alle forme di lotta dei movimenti, abbiamo detto che prima di disquisire sui vari gradi di violenza praticati, compito delle forze politiche è dare una risposta alle ragioni sociali che le determinano.

Sull'uso invece di forme di resistenza ad attacchi repressivi, abbiamo espresso il nostro sostegno. Questo è quanto più volte abbiamo detto ai compagni comunisti.

Crediamo però che l'ultimatum lanciato dal compagno Castagna tenda a mistificare la sostanza dei reali problemi e crediamo tanto per essere chiari che sia stato lanciato, per essere raccolto, da altre orecchie che *non sono Democrazia Proletaria* ma prima di tutto dalla Democrazia Cristiana. Quando il compagno Castagna pone il suo ultimatum a Democrazia Proletaria e subito dopo si fa l'autocritica per non aver aperto sufficientemente il dialogo con la Dc milanese e aggiunge che sulle questioni dell'ordine pubblico si è realizzata una positiva e unitaria convergenza di impegni fra tutte le forze dell'arco costituzionale e gli apparati di polizia, è chiago il significato di ciò che vuole ottenere il Pci. Vuole chiudere a sinistra, e aprire ancor più verso la Dc accettando il progetto dc di rafforzamento degli apparati e delle leggi dello stato proprio nel momento in cui è in discussione la riforma dei corpi di pubblica sicurezza e proprio nel momento in cui è in funzione di ciò, che viene rilanciata la strategia della tensione e degli opposti estremismi.

Questo è da parte del Pci un salto di qualità non indifferente che la scelta dell'astensione impone al Pci: un salto che investe addirittura il terreno delle libertà democratiche nel nostro Paese. Ed è in definitiva anche un'ulteriore rincorsa sempre più a destra e che per bocca di De Carolis alza ancor più il tiro e chiede non solo di prendere le distanze da Dp, ma di prendere anche decise iniziative repressive.. È una strada da tempo seguita, ma che negli ultimi tempi ha avuto una notevole accelerazione: ne fanno fede il piano regolatore e l'ultima proposta di creare una giunta aperta in provincia.

Oltre alla Dc, le dichiarazioni del segretario cittadino del Pci hanno un altro interlocutore: e sono i lavoratori, la stessa base del Pci, le contraddizioni che si agitano all'interno di questo partito. A questo proposito dobbiamo parlarci chiaro. Spostare il terreno del confronto dai nodi del programma dell'amministrazione ma più in generale dai nodi dei bisogni delle masse popolari, significa per la direzione del Pci distogliere l'attenzione dai problemi che si agitano nel movimento, significa deviare la crescita di un'opposizione operaia verso falsi avversari; una opposizione vista e toccata con mano nelle assemblee di fabbrica, al Lirico, nei risultati delle elezioni alla Pirelli. E c'è una opposizione che cresce anche sulla politica cittadina.

Nei sacrifici chiesti pr sostenere il deficit comunale provocato dalle politiche governative e dalle banche: aumenti delle tariffe dl latte, della refezione scolastica e adesso dei trasporti, aumenti che non fermano la spirale deficitaria dei bilanci comunali.

Restringimento delle spese comunali per servizi sociali da una parte e dall'altra di regali alla Curia, alla proprietà edilizia e alle banche come nel piano regolatore appena varato. Copertura delle gestioni clientelari nelle varie municipalizzate. Tutte cose queste su cui sarebbe doverosa un'autocritica in sede di bilancio di un anno di politica dell'amministrazione rossa. Un'autocritica verso sinistra, quindi! E non verso la Dc e il blocco d'ordine.

Noi il confronto intendiamo aprirlo in modo franco e fraterno; vhiediamo ai compagni del Pci di lasciar perdere i toni isterici sulle questioni della violenza, per vederlo nei suoi termini reali, individuando chi sono i veri nemici da colpire e isolare; e in questo senso, ricordare un po' più spesso, che chi dal '69 ad oggi ha diretto le fila della strategia della tensione è presente anche nella Democrazia Cristiana.

Ma soprattutto, il confronto intendiamo sollecitarlo, sul programma e sulle scelte che la giunta intende portare avanti . Sono i terreni che pongono il problema di che deve pagare oggi una situazione disastrosa dell'ente locale; sono obiettivi su cui chiamare i cittadini alla mobilitazione. Pensiamo invece che il Pci, sempre in virtù di una ricerca di convergenze con la Dc, intenda affrontare questi problemi chiedendo ai lavoratori e ai cittadini altri sacrifici e chiamandoli non alla mobilitazione, ma a subirli. Su ciò siamo noi a richiamare il Pci: l'abbiamo detto e lor riprenderemo nei prossimi giorni. Pensiamo anche che il muoversi su questa linea politica significa rimettere in discussione lo stesso slogan tanto caro ai compagni del Pci di un governo dalle mani pulite: ne fanno testo i veli pietosi che si stendono sulle gestioni delle varie municipalizzate di cui diamo notizie in queste stesse pagine e in una parola quindi viene rimesso in discussione lo stesso significato della giunta rossa e democratica milanese.

Concludendo: noi siamo disposti a ridiscutere tutto il programma dell'amministrazione, pubblicamente e con riunioni apposite; dipenderà dalle risposte dei compagni comunisti e socialisti il poter continuare una collaborazione o se invece le nostre strade tenderanno sempre più a separarsi.

**Emilio Molinari**

# Fiat, Pirelli, aziende di Stato e governi Dc sono gli artefici di una politica dei trasporti che ha favorito esclusivamente il trasporto privato

Le scelte operate nel campo dei trasporti sono state quelle dettate e volute dalle esigenze di sviluppo dei settori trainanti dell'industria italiana, quelli legati alla produzione dell'automobile - Lo sviluppo indiscriminato delle città ha favorito la diffusione dell'automobile come l'unico mezzo in grado di tenere dietro a un tale sviluppo - I progetti da megalomani proposti a Milano (una rete di metropolitane)

ANNO XXVI — DICEMBRE 1976

VOCI DELL'ATM

Mensile del Comitato Unitario di Base dei lavoratori dell'ATM

**Per un trasporto al servizio dei lavoratori - Tranvieri e cittadini uniti nella lotta**

NON ACCETTIAMO NESSUN AUMENTO DELLE TARIFFE

VOGLIAMO UN SERVIZIO MIGLIORE PIU' PERSONALI

tranvieri e cittadini uniti nella lotta

CUB ATM

- UN GIORNALE DI BASE FATTO DA LAVORATORI DELL'ATM
- UN GIORNALE CHE SMASCHERA GLI ERRORI DELLA POLITICA DEI TRASPORTI A MILANO
- UN GIORNALE DA DIFFONDERE NELLE FABBRICHE, NEI QUARTIERI, NELLE SCUOLE

NUMERO SPECIALE

L 300

*Questo numero speciale di Voci dell'Atm illustra le proposte dei compagni dell'Atm sulla politica dei trasporti per un trasporto al servizio dei lavoratori ed è rivolto a tutti i compagni di fabbrica e di quartiere.*

Nei settori borghesi cosiddetti «avanzati» e fra i partiti «di sinistra» si usa a questo proposito una formulazione apparentemente giusta ma sostanzialmente equivoca: si dice cioè che in Italia non è mai esistita una politica dei trasporti.

Questa sbrigativa affermazione nasconde in realtà il legame profondo che vi è stato nel nostro paese, soprattutto negli anni del grande sviluppo capitalistico dal 1950 in poi, fra la politica economica della grande industria e le scelte nel campo dei trasporti.

Se noi consideriamo la questione da questo punto di vista, giungiamo alla conclusione che una politica dei trasporti in Italia c'è stata, ed è stata quella dettata e voluta dalle esigenze di sviluppo dei settori trainanti dell'industria italiana, quelli cioè legati, direttamente o indirettamente, alla produzione dell'automobile.

E si è trattato di una vera e propria politica, a suo modo organica, di una serie di scelte coerenti legate ad uno stesso disegno strategico; non cioè soltanto di interventi o pressioni da parte dei settori industriali suddetti per influenzare le decisioni relative ai trasporti. Si è giunti così a rendere la scelta dell'automobile non facoltativa ma obbligatoria: il trasporto privato, che nel 1955 rappresentava il 47 per cento del traffico globale dei viaggiatori, passa nel 1966 al 67 per cento, impadronendosi della quasi totalità dell'incremento di traffico che si è avuto nel decennio.

Fiat, Pirelli, aziende di Stato e i loro governi succedutisi in questi anni sono gli artefici di questa «politica dei trasporti» che ha visto la rete autostradale espandersi a dismisura a scapito di tutta una serie di servizi fondamentali (casa, scuola, sanità, trasporti metropolitani...) e che ha concesso via libera allo sviluppo indiscriminato delle grandi città secondo l'unica legge del massimo profitto attraverso la rendita fondiaria (speculazione edilizia) e attraverso la diffusione dell'automobile che diviene l'unico mezzo in grado di tener dietro ad un tale sviluppo degli insediamenti.

Nelle grandi città l'automobile sta sempre più invadendo ogni spazio libero in ogni ora del giorno: ormai si circola anche sulle aiuole e sui marciapiedi oltre che... ovviamente, sulle corsie «riservate» ai mezzi pubblici.

La velocità commerciale dei mezzi pubblici si avvicina sempre di più al «passo d'uomo» e il logorio psico-fisico del personale viaggiante diventa sempre più grave e insopportabile.

Naturalmente, chi paga le conseguenze di questa situazione sono i lavoratori costretti ad abitare in squallide periferie senza servizi, a passare ore ed ore sui mezzi di trasporti pigiati come sardine e a lunghe attese alle fermate.

A Milano, quando ci si è accorti che la città rischiava la paralisi da congestione e la morte da inquinamento, si è partiti con progetti da megalomani: una rete di metropolitane avrebbe dovuto percorrere sotto terra tutta la città, ormai irrimediabilmente compromessa in superficie. Ma era troppo tardi: i costi di costruzione e i costi di gestione provocati dalla realizzazione delle metropolitane sono ormai insostenibili, senza contare che i tempi che intercorrono fra il progetto e la realizzazione sono tali per cui quando una linea entra in funzione è ormai superata e inadeguata rispetto alle esigenze sorte nel frattempo.

Così le manie di grandezza sono state pesantemente ridimensionate dai fatti: a tutt'oggi non vi sono che 2 linee di metropolitana, la cui realizzazione è costata più di 4 volte rispetto alle previsioni e la paralisi di gran parte della città per molti mesi.

Evidentemente dietro a queste scelte più che una qualsiasi logica vi sono interessi colossali in gioco legati alla rendita fondiaria, alle imprese di costruzione e a giochi di potere di gruppi e persone.

Se si volesse, come si dichiara, risolvere i problemi del trasporto pubblico, ma almeno migliorare il servizio per la gran parte della popolazione, non vi sarebbe che una strada: por fine, con un coraggio che evidentemente nessuno ha, al dominio incontrastato dell'automobile e degli interessi ad essa collegati e intervenire pesantemente per limitare il traffico privato e per creare una rete pubblica urbana di superficie sufficientemente diffusa e capillare, realmente e *completamente* svincolata dal traffico privato.

Tutto ciò comporterebbe ovviamente dei costi per la costruzione di sovra e sottopassi, per la modernizzazione e il potenziamento del parco rotabile, per l'aumento dei mezzi pubblici e soprattutto degli organici del personale, che non dovrebbe evidentemente pagare il miglior servizio con un maggiore sfruttamento. Ma ciò nonostante, i costi sarebbero comunque assai inferiori a quelli di costruzione delle linee metropolitane proposte (a parte i prolungamenti delle linee esistenti 1 e 2) verso i quartieri periferici e i paesi limitrofi, che invece rispondono a reali esigenze e ci sembrano improrogabili oltre che meno costosi.

In ogni caso il problema quantitativo dei costi ci interessa fino ad un certo punto; ciò che importa, invece, è chi li paga e non c'è dubbio che li debbano pagare i responsabili di questo sviluppo della città e cioè i padroni, i proprietari delle aree e degli immobili, gli speculatori di ogni genere.

## Che pacchia dirigere l'Atm!

Il 19 gennaio 1976 venne costituita una società per azioni denominata « Transystem- Società per azioni» . Questa società ha per oggetto lo svolgimento in Italia e all'estero, direttamente e indirettamente, di attività di programmazione e promozione e organizzazione per la realizzazione di sistemi di trasporto collettivi.

Nel consiglio di amministrazione di questa società, formato da dieci membri, in maggioranza uomini della Fiat, figura fin dall'inizio Matteo Bernardo Cirenei, direttore generale, a quel tempo, dell'Atm.

Il 26 febbraio si tiene una riunione di varie aziende, tutte più o meno legate alla Fiat, per decidere un intervento richiesto dalle Ferrovie venezuelane. Fra queste è presente anche la Transystem rappresentata dal nostro Cirenei che tiene anche la relazione iniziale.

Il 2 marzo si tiene una riunione del Cifev, consorzio creato per il concorso indetto dalle Ferrovie venezuelane, e tra i delegati che hanno firmato il foglio di presenza risulta a chiare lettere Cirenei. Contemporaneamente sul foglio che registra le assenze dei dirigenti dell'Atm per il 2 marzo c'è l'ing. Cirenei, assente per malattia.

Oltre a tutto ciò è risaputo che un certo numero, diciamo sette, di dirigenti e funzionari dell'Atm hanno lavorato sistematicamente dal gennaio 76 per la Transystem e per il Cifev, facendo viaggi in Venezuela e in Egitto, svolgendo varie mansioni, pur restando dipendenti stipendiati dall'Atm.

Fine della storia: il direttore dell'Atm, il polivalente e dinamico Cirenei, decide ai primi di ottobre ( dopo che l'Atm ha riscattato con 44 milioni in contributi Inps del periodo in cui egli insegnava all'università) di dare le dimissioni per assumere la direzione di una consociata della Fiat. Ma il nostro aveva calcolatobene i tempi: si dimette in ottobre, dopo aver in settembre commisionato, in qualità di direttore dell'Atm, uno stock di 100 jumbo alla azienda stessa di cui è diventato direttore.

Allora: dove sono gli sprechi, i clientelismi, i peculati? Da dove vien fuori il deficit dell'Atm?

Completiamo il quadro riportando i livelli di retribuzione annuale di, cui godono i quadri medio alti dell'Atm, diciamo medio alti, perchè gli stipendi astronomici che hanno i massimi dirigenti non si conoscono..

Capo ripartizione principale: 17.180.094
Capo ripartizione: 15.482.993
Capo ufficio principale: 13.750.958
Capo ufficio: 11.980.247
Segretario capo: 10.219.285

Queste retribuzioni a partire dall'1 gennaio 1977 subiranno un aumento del 25% .

# *Aprire un dibattito serio sulla gestione dell'Amnu*

Le aziende della nettezza urbana continuano ad essere utilizzate come serbatoi di voti e di clientelismo - 26 miliardi di deficit nel '76

Per analizzare la situazione dell'Amnu occorre partire dalla testa, e quindi verificare i suoi dirigenti.

All'interno delle aziende della nettezza urbana circolano ormai da 30 anni le stesse facce legate ai partiti Dc, Psdi e poi Psi. Questi partiti continuano ad utilizzarle come serbatoio di voti, vedi le rapide carriere e i passaggi di categoria senza concorsi. Questo succede anche negli organismi nazionali e regionali, ad esempio l'ex direttore dell'Amnu Brancato, Psdi, dal '68 ha assunto la direzione dei consorzi della Brianza.

La costruzione e la gestione dei forni d'incenerimento è da sempre nelle mani di un'unica persona, l'ing. Andreoni, Dc, ex facente funzione direttore Amnu. Questi, dopo essere andato in pensione come dirigente dell'Amnu ha assunto come libero professionista la direzione dei lavori per la costruzione dei forni 1 e 2 e sicuramente, dopo aver preso parecchie decine di milioni, dirigerà la costruzione del terzo forno. In questo modo non si capisce se questa persona dirige i lavori per l'Amnu o per la dittà costruttrice. Questa ditta, la De Bartolomeis, nel '68 era in fallimento e fu salvata dal comune di Milano e da quello di Firenze.

Il presidente della commissione amministratrice, Manzi, è passato dal Psdi al Muis e ora al Psi pur di non perdere la seggiola. Non a caso quindi tutte le scelte di sviluppo dell'azienda e le pratiche clientelari non sono cambiate minimamente dopo il 15 giugno. Dal bilancio per il '76 risultano in carica 6 dirigenti ma in realtà da anni questi sono solo quattro e assommano tutte le cariche che si liberano nell'azienda. Questi dirigenti, oltre a fruire delle solite agevolazioni (auto personale 24 ore su 24) si spartiranno lo stanziamento per sei dirigenti, ovvero 100 milioni, il che significa 25 milioni a testa. Alla faccia della crisi nazionale. Inoltre, come risulta da un volantino del Sulia (sindacato unitario lavoratori igiene dell'ambiente) del 16 dicembre, costoro hanno anche ricevuto dalla commissione amministratrice parecchie centinaia di migliaia di lire in premio per la loro efficienza, infatti costringendo i lavoratori a ritmi di lavoro molto gravosi l'Amnu è una delle aziende italiane più produttive, tanto è vero che con poco personale, 2730 dipendenti, raccoglie una grande quantità di rifiuti, 5.000.000 di quintali.

Qual è la politica della giunta?

1) Aumento delle tariffe. Le stesse sono aumentate in primavera del 40% e ora si vogliono nuovamente aumentare del 30%.

2) Peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti, ovvero spostamento dell'orario della raccolta dei sacchi dalle 6-14 alle ore notturne. Questo, dicono gli amministratori, per diminuire le spese in quanto i mezzi, non trovando traffico nella città, procederebbero più celermente. I lavoratori si oppongono, perchè il lavoro notturno sappiamo che è altamente nocivo e distrugge fisicamente i lavoratori.

3) La Giunta vuole mantenere senza discutere il programma per la costruzione di altri due forni di incenerimento. I forni per il '77 verranno a costare 18 miliardi il primo e 24 il secondo. Se la svalutazione continuerà con un tasso del 20%, quando saranno finiti nel 1981 costeranno ai cittadini circa 70 miliardi.

I lavoratori rivendicano un controllo dal basso delle scelte fatte dall'azienda, non a caso il deficit e i costi di manutenzione dei due forni in funzione non compaiono nel bilancio che stranamente riesce a prevedere un pareggio per il '77, quando sappiamo che nel '76 ha chiuso con 26 miliardi di deficit.

Questo deficit non è da addossare ai lavoratori, ma al cattivo funzionamento dei forni (il forno Silla in funzione dal '75 non risce a funzionare più del 30-40%) e alle scelte dei dirigenti.

I lavoratori hanno sempre cercato sia con la commissione amministratrice sia con i vari assessori Mottini e Ferrario (Pci) un contatto diretto, senza però avere nessuna risposta.

Nonostante un comunicato stampa dei lavoratori e un'interpellanza in Consiglio comunale fatta dal consigliere di Democrazia Proletaria, Molinari, in cui si denunciavano le gravi disfunzioni del servizio, i forni hanno continuato a funzionare anche nel mese di dicembre con i filtri fuori servizio.

Le disfunzioni più gravi che i lavoratori hanno denunciato sono:

1) I lavoratori dei forni sono costretti a prestare servizio per 42 giorni consecutivi o per 16 ore, perchè non si vuole aumentare l'organico.

2) In agosto i due forni sono stati fermati perchè, si diceva, non c'erano rifiuti; in realtà le ditte che hanno l'appalto per il trasporto dei rifiuti sulle discariche hanno lavorato a pieno ritmo. Si poteva perlomeno dirottare i mezzi ai forni, visto che il personale è comunque stato pagato per controllare un impianto fermo.

3) In seguito all'ultima alluvione del fiume Adda, una discarica che sorgeva ai margini del fiume è stata invasa dalle acque e i rifiuti hanno inquinato tutte le campagne a valle dello stesso. Esiste una denuncia sporta dai cittadini danneggiati, ma all'ex direttore la giunta a tutt'oggi non ha chiesto spiegazioni.

4) Nel mese di settembre il forno Silla ha funzionato senza filtri di depurazione scaricando 5.000 quintali di ceneri su Pero e il Gallaratese.

I lavoratori dell'Amnu sperano che con questa denuncia il Pci e il Psi si decidano ad aprire fra i lavoratori stessi e ci cittadini, un dibattito serio sulla gestione delle municipalizzate, ponendo fine alla vergognosa prassi seguita fino ad ora.

**Collettivo di Democrazia Proletaria dell'Amnu**

# Il 15 giugno non ha segnato una svolta nella amministrazione delle municipalizzate

I lavoratori dell'impianto di incenerimento rifiuti «Milano 2» dell'Amnu hanno elaborato un «dossier» per denunciarne le disfunzioni sia tecniche che organizzative.

Il documento è rivolto anche alle forze politiche, perchè, anche da parte dei rappresentanti dei partiti politici in seno al Consiglio di amministrazione dell'azienda, regna una quasi totale disinformazione e vige un rapporto di fiducia, forse abbastanza malrisposta, in quello che viene riportato dai responsabili tecnici e amministrativi aziendali.

Le modifiche non sono mai state approntate tenendo conto dell'esperienza dei conduttori dell'impianto. Da quello che è dato sapere le ditte costruttrici, sia durante i lavori di modifica, sia ora, cercano di scaricare le une sulle altre le responsabilità del cattivo funzionamento dell'impianto.

La Cifa ( elettrofiltri) sostiene che i suoi elettofiltri non funzionano perchè investiti da funi a temperatura troppo alta ( sopra e 300* C. ) . La direzione probabilmente perchè ha già pagato alla Cifa il 90 per cento del dovuto, le si associa ed insieme accusa la F. Tosi da parte sua dichiara di aver costruito.

le caldaie secondo i dati forniti dalla direzione.

Durante questo periodo di funzionamento la direzione Amnu ha operato delle scelte quanto meno discutibili e che probabilmente nascondono interessi economici-politici ed interessi personali. Nel mese di settembre 1976, è stata formulata la richiesta di incenerire 20.000 capi di animali da cortile provenienti dalle zone adiacenti la zona A di Seveso inquinata dalla famosa nube tossica sprigionatasi dalla Icmesa. All'assemblea con i lavoratori e i responsabli sanitari della Regione, era presente solo il vice direttore amministrativo, sig. Canovi ( Psi) , che fece opera di pressione e intimidazione sui lavoratori. Guarda caso, quel giorno i responsabili tecnici, evidentemente i maggiori interessati, si erano resi irreperibili.

Ultimamente arrivava al forno, proveniente dalle zone limitrofe colpite dall'ultima ondata di maltempo, materiale misto a fango che ha messo a più riprese in crisi le già malfunzionanti linee di incenerimento, mentre i rifiuti, diciamo buoni per l'esercizio, venivano trasportati in cava dalle ditte che hanno l'appalto di tale servizio.

Parecchie ditte private scaricano nella fossa di raccolta, rifiuti ( medicinali, alimenti avariati, ecc. ) senza un preventivo controllo igienico sanitario.

Adiacente al forno è stata costruita la sede del dipartimento ( officina, mensa, uffici, rimessa automezzi, sale riunioni, costo 4 miliardi) . Questo stabile seppur ultimato rimane deserto. Infatti, pur sapendo da molti anni che in questa località doveva nascere un complesso Amnu per 400 persone, la direzione non si è preoccupata di far costruire una strada che ne permetesse l'accesso ai mezzi. Esiste ancora oggi uno scarico all'aperto in un quartiere popolare di Milano ( via Gonin). Va sottolineato che in questa discarica vengono buttati tutti i liquami raccolti dagli automezzi addetti allo spurgo dei pozzetti e che anche numerose ditte private scaricano notte tempo ogni sorta di materiale. Contro questa situazione i lavoratori dello scarico Gonin, dopo aver chiesto per mesi un intervento dell'esecutivo del consiglio unitario di azienda, hanno dovuto ricorrere alla disdetta delle tessere sindacali come mezzo di pressione.

L'Amnu, come del resto altre municipalizzate, soffre di pratiche clientelari e discriminazioni politiche nelle promozioni e nei passaggi di categoria. Ad esempio i nomi dei vincitori di recenti concorsi, giravano già molto tempo prima che i concorsi stessi venissero indetti.

I lavoratori hanno atteso con ansia dopo il 15 giugno la nuova commissione amministratrice, sicuri che la stessa avrebbe chiuso finalmente con la passata gestione e avrebbe costruito un rapporto diretto e democratico con i lavoratori. Tutto questo purtroppo non è avvenuto.

Le forze reazionarie e le cricche di potere aziendale non hanno ricevuto un colpo decisivo dallo spostamento di forze del 15 giugno, ma per stare in piedi si sono adeguate. Valga per tutti un esempio: il presidente della commissione amministratrice Manzi, puri di non perdere la seggiola è passato con i suoi portaborse dal Psdi, al Muis e ora è del Psi.

SPECIALE GIOVANI

# Giovani e partito: esiste contraddizione e rifiuto ma è arrivato il momento per invertire la rotta...

*Movimento dei giovani: troppe ambiguità e troppa confusione si nascondono sotto e dietro a questo termine forse utilizzato a sproposito in questo ultimo periodo. Alle domande «chi siamo e che cosa vogliamo» quasi nessuno nei nostri circoli ha dato una risposta valida e su questa incapacità si sono buttati a pesce tutte le componenti del mondo «emarginante» i giornali della borghesia ci odiano la loro classe [poveri ingenui si svegliano oggi!] la stampa riformista ci ha esorcizzato e poi condannato chiedendo però attenuanti generiche, poi mancavano loro, i rivoluzionari tutti d'un pezzo i compagni di cui abbiamo sempre subito passivamente gli errori e rispetto ai quali in seguito ci siamo costruiti un'identità, l'unica possibile, quella che ci diceva che era giusto che le nostre contraddizioni e la nostra realtà di emarginati nella società come nel partito uscissero dalle discussioni nei bar tra quattro amici e diventassero patromonio di una battaglia politica collettiva. Questi sono discorsi ormai fatti e strafatti, ma appunto qui è il pericolo, il rischio ormai presente che per abitudine a parlarne di questo fantomatico nuovo modo di fare politica i compagni si adagino sui loro ruoli, senza capire come al di fuori delle dichiarazioni ufficiose si tratti di mettersi in discussione rispetto alla realtà e non più di fare solo dichiarazioni di principio.*

*E finalmente partiamo da noi: giustamente qualcuno afferma che questa formula anch'essa ormai troppo usata lascia aperte tendenze spontaneiste che nuocciono al movimento giovanile, non in quanto tali ma come embrioni di rigurgito individualista che trovano facile esca in una situazione che offre ben poche sicurezze collettive.*

*Secondo me affermazioni di principio come queste ben poco hanno a che fare nella realtà, non tanto nella sostanza, quanto nei compiti che come compagni di una organizzazione politica dobbiamo assolvere nei confronti dei settori di movimento dove interveniamo, in termini autocritici e di ripensamento. Mi spiego meglio: se responsabilità politiche esistono nei confronti dell'attuale stato di cose le dobbiamo andare a ricercare in noi stessi. Abbiamo contribuito a creare un modello di partito che aveva troppo poco a che fare con le reali esigenze dei settori sociali a cui si rivolgeva e si rivolge, che ha visto farci compiere grossolani errori di riflessione anche all'interno del partito. Abbiamo sottovalutato tutta una serie di tematiche che espresse fondamentalmente da due componenti, le femministe e i militanti «giovani» che non trovando spazio d'espressione nel partito si sono riversate all'esterno: il nascere di questi movimenti fuori dalle organizzazioni e in parziale contrapposizione ad esse ha trovato i partiti spiazzati oggettivamente in termini di confronto politico con queste componenti storicamente «emarginate» che hanno accentuato quindi dei limiti settoriali che i loro movimenti esprimevano. Questo è un primo e schematico elemento d'analisi.*

*Questo panorama va poi legato alla «gravità della crisi» che oggi i giovani e le grandi masse vivono a livello di pratiche di comportamento: la mancanza di punti di riferimento rispetto ai quali indirizzare la propria voglia di fare e il proprio ruolo di trasformazione, il fatto che i giovani vengano lasciati realmente solo a gestire la propria alienazione quotidiana, vede ognuno ricercare una risposta individuale alle contraddizioni che vive: questa fuga dalle «responsabilità collettive» tocca non solo la sfera dei rapporti personali [mai andati così in crisi nella loro dimensione collettiva come in questo periodo] ma anche quella sociale. Da alcuni dati d'inchiesta emerge per esempio come il problema della disoccupazione intellettuale, vista anche al di fuori del «rifiuto del lavoro» sia vissuta con il principio dell'«arte d'arrangiarsi» in attesa di tempi migliori [sic!] che , oltre a favorire il lavoro nero e la sottoccupazione, implicitamente rivela la non comprensione di un proprio ruolo attivo e la sfiducia in una qualsiasi forma di organizzazione collettiva. Bene. Da questi due elementi di analisi si può capire un problema: noi compagni di partito oggi possiamo benissimo andare a combattere queste tendenze al riflusso individualista e irrazionale, a una concezione del «partito da sè» che si trasforma in teorizzazione della propria emarginazione, ma ogni nostro sforzo sarà vano se noi non daremo a questi settori di compagni una forma e un'immagine di partito che sia realmente un momento di elaborazione collettiva dell'analisi e della trasformazione della realtà. Per fare questo dobbiamo imparare che ogni componente ha i suoi modi e i suoi tempi di crescita specifici rispetto ai quali risolvere le proprie contraddizioni: noi fino a questo momento in tutti i campi d'intervento e specialmente tra i giovani non siamo riusciti a comprendere questo elemento fondamentale [es. l'autoriduzione nei cinema] faceva «tirare» la mobilitazione, subito la facevamo diventare complessiva parlando di «vertenza cinema» o di «riforma della cultura» attraverso un processo che, come sempre, tendeva a sovrapporre alla realtà del dibattito collettiva un parto della nostra elaborazione da queste proposte della maggioranza dei circoli. Partendo da questo esempio [ma ce ne sarebbero migliaia d'altri nella pur breve storia della sinistra rivoluzionaria] io dico che essere codista nei confronti delle masse vuol dire elaborare con modi e tempi autonomi da scadenze più o meno imposte degli obiettivi che sono frutto di una elaborazione collettiva, reale specchio dei livelli di coscienza e di dibattito di ciascuno di noi, bene, io penso che bisogna riscoprire questa forma di «codismo». Quindi se oggi i giovani si sfogano su loro stessi, se pongono il loro vissuto come contraddizione centrale, se vivono grosse sbandate individualiste rendiamoci conto che non ha senso iniziare una battaglia politica contro queste tendenze se anche noi non ci consideriamo soggetti di una lotta contro noi stessi, se oltre a rispondere ad essere veramente tra le masse non reprimiamo il nostro ruolo di avanguardia non di lotta, ma come oggi una grossa fetta dei nostri militanti, puramente intellettuale che sovrappone la propria ideologia alla realtà concreta della coscienza comune. Non significa rifiutare il concetto d'avanguardia ma di capire come la trasmissione del proprio bagaglio d'esperienza e di conoscenza alle masse non deve lasciare posto all'autogratificazione del proprio ruolo e delle proprie responsabilità. Ogni tentativo che non tenga conto di queste componenti nella loro interezza riproporrà inevitabilmente un'aspetto rispetto all'altro, uscendone in sostanza monco e controproducente. Quindi nessuna «lotta senza quartieri all'individualismo giovanile» il dibattito su queste tematiche esiste in una grossa fetta del movimento, si tratta di arricchirlo senza partire per una tangente che è solo la nostra, di quei «puri e collettivi» che poi sotto altri aspetti rivelano o gli stessi limiti che vogliono combattere; penso che neppure noi abbiamo gli strumenti per andare a risolvere i problemi che solleviamo e del resto «capire la crisi non vuol dire che la crisi è risolta» come afferma un cantautore peraltro discutibile. Il movimento giovanile è nato sui nostri errori e non c'è da stupirsi se i giovani hanno risposto con l'estraniazione e il rifiuto a priori dell'organizzazione, del resto con gli strumenti che noi gli avevamo dato questa è stata l'unico livello di risposta possibile a una situazione di disagio: questa «contraddizione in seno al popolo» non risolve il problema del minoritarismo del movimento rispetto alla stragrande maggioranza dei giovani emarginati ma il risolverla con un partito che abbia alla base un nuovo metodo politico e una concezione diversa del ruolo dell'avanguardia è una premessa indispensabile per andare a riacquistare un senso e un'azione collettiva e quindi a una reale linea di massa. Nel contempo ci sarà spazio per andare ad affrontare l'individualismo, il rifiuto della cultura e del lavoro, ma il riscoprirci come reali soggetti sociali all'interno di una proposta politica complessiva elaborata collettivamente sarà l'unica condizione realmente attuabile da seguire. Finalmente con questa pratica potremo stravolgere quel concetto che «la politica è una cosa sporca» che grazie a noi dai nostri padri è rimbalzato sotto altri aspetti nella grande massa dei giovani, stravolgendo quel concetto - di rifiuto della delega - sul quale tutti noi abbiamo acquistato una coscienza rivoluzionaria.*

**Sergio Marchio**

# Diritto al lavoro e alla vita: dai circoli un contributo per la lotta contro l'apprendistato

I compagni dei circoli della zona Sempione lanciano l'intervento contro il lavoro nero e la sottoccupazione. Alcuni obiettivi allargabili a tutto il movimento - Portare il dibattito sul personale politico anche nelle fabbriche per saldare le basi del nuovo partito

Dal convegno nazionale dei circoli era emersa tra mille difficoltà ma con forza la centralità della lotta per l'occupazione. Questa esigenza nasceva innanzitutto da una realtà che i circoli rappresentano, cioè la loro composizione sociale fatta per la maggior parte da apprendisti, disoccupati, lavoratori precari e studenti, quindi da una nostra concreta situazione. Prendiamo come classico esempio la realtà del nostro quartiere partendo dalle nostre inchieste, valutandone i risultati ed elaborando delle proposte di lavoro. La situazione occupazionale nel nostro quartiere è estremamente precaria in quanto esiste un sistema imperniato per lo più sulla piccola industria e sul lavoro artigianale. Questo comporta per quasi tutte le ditte la non sindacalizzazione, ritmi di lavoro alti, enorme quantità di lavoro straordinario e ambienti di lavoro nocivi.

Un esempio tratto da un'inchiesta sull'apprendistato nella zona: un giovane di 15 anni ha una famiglia composta da 9 persone e abita in due locali; non conosce il suo titolo di studio, è apprendista ed è costretto come tanti ad un lavoro non suo, nel quale non si riconosce. La sua ditta non è sindacalizzata, non sa a che categoria industriale appartiene e il tempo libero lo passa a vedere la Tv.

Questo esempio che potrebbe sembrare un paradosso rispecchia nei suoi caratteri generali la condizione dei ragazzi che lavorano.

È da questo che noi diciamo che è anche dalla fabbrica che parte l'emarginazione, è da questo che noi diciamo che la lotta per l'occupazione riveste una sua specifica centralità. Gli obiettivi concreti per i quali stiamo lavorando e lottando da mesi sono: 1) la costruzione di liste di lotta di disoccupati, apprendisti e lavoratori precari - 2) la costruzione di una camera del lavoro zonale la quale abbia il compito di centralizzare e coordinare tutte le iniziative di lotta che questi organismi sviluppano col compito di ottenere a) l'immediata sindacalizzazione delle fabbriche in cui finora non esiste nessun controllo sindacale. b) abolizione dell'apprendistato col passaggio ad operaio di categoria. c) lotta per il blocco degli straordinari e quindi allargamento della base produttiva d) lotta per l'estensione delle 150 ore. e) richiesta al sindacato di tesserare questi organismi di lotta come già era nella proposta per l'occupazione giovanile dell'Flm, poichè è nostro diritto riconoscerci nelle associazioni dei lavoratori e con ciò avere anche più spazi e credibilità nella nostra lotta. 3) costruzione di una scuola sindacale per i giovani apprendisti nella nostra zona p. es. sotto nostra richiesta i sindacalisti dell'Flm Sempione ci hanno garantito la loro disponibilità. 4) ottenere un delegato per ogni lista di lotta con il compito di partecipare alla riunione settimanale dell'attivo zonale dei Cdf. Queste sono le proposte da calare nelle singole realtà dei circoli giovanili i quali devono avere il difficile compito di articolarle e renderle progetto politico. Ma in ogni caso il compito più difficile che i circoli hanno di fronte è quello di legare queste concrete esigenze che partono dalla nostra specifica situazione al discorso logoro ma sempre presente del nuovo modo di far politica, di esprimerci, di comunicare ecc.; allargare queste tematiche all'interno di una proposta anche sull'occupazione giovanile è indispensabile per rendere partecipe di questo dibattito anche la maggioranza del movimento operaio. Compito principale del movimento giovanile è soprattutto riuscire a sviscerare e riportare in tutte le situazioni questi elementi ancora contraddittori e poco chiari che noi abbiamo sempre definito «maturità del comunismo» poichè, come ricordava una compagna sul *Manifesto* del 18-12: «La politica non è una scelta (ideologica) a favore di una classe, ma è la soluzione all'intero vivere sociale. Chi pone il problema di costruire un movimento sul proprio privato afferma in altri termini quello che abbiamo chiamato maturità del comunismo, cioè il comunismo come liberazione di tutti gli strati sociali». In questo periodo guarda caso sta riscoppiando fuori il «personale» e guarda caso a portarlo avanti non sono i piccoli borghesi tipo Porci con le ali ma proprio quei giovani proletari che indicavamo come nuove e reali avanguardie delle lotte. Allora, compagni, questo problema decidiamo di affrontarlo o no? Decidiamo di affrontare in termini chiari che cos'è la centralità operaia, cos'è un partito rivoluzionario anche per noi giovani o no? Decidiamo e siamo disposti a mettere in crisi il nostro modo di essere che il '68 ci aveva dato come sicurezza Compagni noi crediamo che la parola d'ordine «il movimento si costruisce partendo dal privato« si deve ricondurre su basi nuove che evitino di essere una brutta copia del movimento femminista, basi dalle quali trarre una pratica che non sarà esistenzialista e irrazionale, ma sarà giusta esigenza di ogni proletaria e di ogni proletario di saper godere della propria vita, perché è anche questo un obiettivo di lotta e non un becero egoismo personale. Questo ci permetterà di essere realmente complessivi e di affrontare le dure battaglie che ci attendono, dalla lotta per l'occupazione alla «guerra» culturale e ideologica, alla battaglia per la conquista di una nostra libera e cosciente sessualità.

**Toti Abeni e Toni Villani del c.g. Amoroso**
**Ciano Bianchi e Giovanna Fronteddu del c.g. Linea 12**

Questa pagina è a cura della Commissione Giovanile milanese: questo grosso limite di localismo può essere risolto dai compagni delle altre situazioni facendo pervenire contributi non cronachistici ma di analisi generale della propria situazione per andare a definire gli obiettivi e lo stato del movimento a livello nazionale.

# *Intervista a due compagni del collettivo giovanile Ca' Granda*

Il collettivo giovanile Cà Granda, o meglio «collettivo mollateci!» come appare scritto sui muri del Centro Sociale occupato di via Pianel, rappresenta un esempio tipico di un collettivo che, dopo un lungo travaglio di costituzione e di organizzazione, nel ripensamento del dopo-autoriduzione sta cercando nuove strade da percorrere per uscire da quel periodo di crisi che in questa fase contraddistingue il movimento giovanile. Abbiamo fatto alcune domande a due compagni del circolo, Mario e Ferdinando, per conoscere un pò la loro storia e le esperienze più significative che hanno portato avanti.

**QdL:** Mi sembra che la vostra esperienza di lavoro giovanile e no sia abbastanza interessante. Quando e su quali esigenze siete nati come collettivo?

**Ferdinando**: La storia è abbastanza lunga: io e alcuni altri compagni ci siamo avvicinati circa tre anni fa al Comitato di Quartiere CàGranda che aveva portato avanti tra i primi a Milano una occupazione di una palazzina per adibirla a Centro Sociale..

**Mario**: Un attimo, c'è da dire una cosa: già dall'inizio si erano create posizioni diverse sulla questione dell'occupazione. Infatti gran parte dei compagni del CdQ volevano adibire la palazzina occupata a sede politica del comitato mentre noi e altri compagni lanciavamo la proposta di farne un punto di aggregazione e di alternativa culturale per i giovani e la gente della zona.

**F.** : Si, è vero. Si notavano infatti già dall'inizio delle differenze tra militanti «vecchio stampo» e gli «alternativi» della situazione. Noi pensavamo infatti di cominciare a intervenire sulle questioni culturali fra i giovani del quartiere e per questo abbiamo lottato nel comitato per avere uno spazio come «commissione cultura» : questa esperienza, fallita in seguito con l'estinzione del CdQ ha creato però un tessuto di dibattito positivo che ci ha permesso di vedere delle prospettive come metodo politico al di là dei volantinaggi porta a porta e delle autoriduzioni massacranti.

**QdL**: Come siete riusciti a rilanciarvi dopo l'estinzione del CdQ?

**M.** : Beh, nel contempo la palazzina era sempre occupata ed era più o meno un punto di riferimento per alcuni giovani di una piazza del quartiere: con questi compagni ed i residui del comitato si è andato a costituire il collettivo giovanile che, all'inizio, ha seguito la solita routine di feste più o meno popolari, di confusione di prospettive, di grossi slanci e di altrettanto grosse ricadute.

**F.** : Si, però nel contempo c'è sempre stato un grosso dibattito su noi stessi. Per esempio eravamo riusciti ad aggregare anche solo sull'esigenza di stare insieme, di parlare per poter conoscerci tutta una serie di persone che in gergo vengono chiamate «scoppiate» o «sballate», in sostanza i più emarginati all'interno di una situazione di crisi generale; in effetti grossi momenti di «gasamento» collettivo esistevano ma, specialmente dopo il 20 giugno e Parco Lambro, si sono trasformati in sfacelo e disperazione però sempre collettiva, quasi mai con fughe individuali e intimiste. Il tessuto del voler stare insieme teneva anche in situazioni difficili.

**QdL:** Questa situazione in seguito ha dato i suoi frutti?

**M.** : Direi sen'altro: dopo le ferie abbiamo portato avanti una esperienza importante. Abbiamo deciso di occupare una casa per andarci a vivere tra di noi da due elementi: l'esigenza di dare al nostro stare insieme una struttura definitiva e , occupando la casa, costituire un esempio per tutti quei giovani che in questo periodo di crisi economica, non riuscendo a trovare una casa per andare a viverci causa gli affitti paurosi, accettano per forza di rimanere in famiglia vivendo così una situazione di mediazione e di insoddisfazione forzata che si trasforma spesso in perdita della propria autonomia di scelta. Ci siamo dati per questo ad una azione di propaganda cittadina sulla nostra iniziativa promuovendo una festa, intervenendo nei coordinamenti ecc.

**QdL**: Ci sono state diffilcoltà su questa iniziativa e come mai poi è fallita?

**F.** : Parecchi elementi negativi: ad abitare in in questa casa erano sei compagni, a poco a poco si sono avvicinati tutta una serie di persone, degli eroinomani, che hanno stravolto involontariamente il senso delle nostre esigenze, imponendosi loro malgrado con un discorso tipo «comune» che noi avevamo deciso di rifiutare considerandolo inadeguato alla nostra volontà di intendere la militanza in modo diverso ma non di rifiutarla. L'esasperazione di questo confronto tra «sordi» , il fatto che fossimo quasi tutti disoccupati, quindi il problema economico, il capire la transitorietà di una situaZione di questo genere ci hanno portato alla scelta, criticabile sotto certi aspetti, di mollare l'occupazione.

**QdL.** : Intanto il collettivo cosa faceva?

**M.** : I compagni si stavano ricomponendo sull'onda delle autoriduzioni dei cinema cominciando a muoversi nel quartiere per propogandare i contenuti della lotta : proprio all'interno di questo momento «montante» sono emerse le contraddizioni più grosse del nostro ruolo di militanti-avanguardie, insomma tutta la tematica del nuovo modo di far politica. Alcuni compagni, fra i quali i sottoscritti, sono stati attaccati violentemente dal circolo che ci ha accusato di leaderismo, di autogratificazione del proprio ruolo di compagno trainante ma soprattutto si è venuta a creare un'odio per la figura di «quello che è in una organizzazione» che ci descriveva come quelli che volevano accalappiare strumentalizzare i compagni per non si sa quali oscure manovre.

**F.** In effetti il problema è reale: il vecchio che esiste in tutti noi compagni delle organizzazioni pesa soprattutto nei circoli giovanili dove i compagni privi di strumenti risentono di questa situazione e troppe volte devono seguire proposte senza averle comprese appieno: se è positivo il fatto che queste cose siano causa di un dibattito anche aspro spesso però queste criciche arrivano col presupposto che quelli che devono cambiare siano solo i militanti e che non ci voglia invece uno sforzo collettivo dove si vadano a determinare nuovi rapporti e nuovi momenti di dibattito per superare contraddizioni che tante volte non escono per i limiti che ognuno esprime: pensavamo infatti come fosse ormai inadeguato il momento assembleare per fare uscire tutti i problemi che ognuno ha dentro di sè e che non riesce a esprimere; abbiamo cominciato infatti a dividerci liberamente in piccoli gruppi in una specie di autocoscienza dove però si dibattono i problemi collettivi del circolo.
Non è chiaramente con una proposta limitata come questa che si può risolvere il nodo del problema: il movimento all'interno delle sue istanze di dibattito come per esempio il coordinamento, deve impegnarsi a creare spazi di dibattito che ponga in secondo piano il ruolo delle forze politiche e si dia modi e tempi autonomi per risolvere contraddizioni che altrimenti rischiano di affossare sul nascere il movimento».

**QdL:** Sono pienamente d'accordo, speriamo che i compagni del vostro circolo non si arrabbino perchè l'intervista è stata fatta proprio a degli «accusati» se si continuano a vedere solo queste cose il dibattito sulla militanza rischia di trasformarsi in una spirale senza fondo....

# *Assemblea a Roma per una legge di riforma sul cinema*

Sotto la presidenza di Lizzani si è svolta domenica mattina al cinema Planetario di Roma l'assemblea unitaria «per una legge di riforma sul cinema». Si è trattato di un'assemblea nazionale e bisogna dire che c'erano proprio tutti. All'ordine del giorno: il punto sull'attuale grave crisi dell'intero settore; la richiesta alle forze politiche e al governo di un preciso impegno a discutere e approvare, con un iter parlamentare il più possibile rapido, la nuova legge di riforma della cinematografia.

L'assemblea era stata promossa dai sindacati dello spettacolo Fis-Cgil-Cisl-Uils e da tutto l'associazionismo culturale democratico: Anac (autori), Sai (attori), Enars-Acli-Endas, Associazione della Cooperazione Culturale, Ficc, Cinit, Federazione Italiana Cineforum, Centro Studi Cinematografici, Ucca, Fedic, Uic, Sindacato Nazionale Scrittori, Federazione Nazionale dei Lavoratori delle Arti Visive - Cgil, Sindacato Musicisti italiani, Sncci, Sngi, commissioni dei vari partiti dell'arco riformatore. Tutti presenti per la gran passerella assembleare dei documenti, delle dichiarazioni, delle prese di posizione più o meno ufficiali, ma comunque già sentite e ripetute fino alla noia. Si tratta solo di metterle in fila, ognuno per conto suo, senza confronto nè dibattito.

Otello Angeli, segretario della Fils, ha letto un documento unitario in cui si raccontava per l'ennesima volta come l'attuale momento sia particolarmente grave per il cinema italiano, stretto tra le componenti strutturali e congiunturali della più vasta crisi del paese e le componenti più specifiche della crisi del settore: il calo delle frequenze nei cinematografi - secondo gli ultimi dati ufficiali - è stato del 6 per cento (pari a 30 milioni di biglietti in meno); ancora più drastico il calo della produzione: 200 film nel '75, 160 film nel '76 (è una contrazione del 20 per cento), e in queste ultime settimane la situazione si è ulteriormente aggravata; c'è stato un aumento degli incassi dell'8 per cento, ma ottenuto, come sappiamo, con un aumento vertiginoso del biglietto; l'invadenza del cinema americano non ha più freni, e condiziona ad ogni livello quello che rimane della passata vitalità del cinema italiano.

Dai dati si è passati ad elencare le cause profonde della crisi che sono tutte interne al sistema cinematografico, nei meccanismi e negli ingranaggi dell'esercizio, della distribuzione, della produzione, del credito e della legge sulla cinematografia. C'è la concentrazione delle sale (e delle programmazioni) nelle mani di alcuni grossi esercenti e del noleggio in due grandi ditte; vi è la perdita di autonomia e di iniziativa dei produttori, che si rassegnano al ruolo passivo di semplici esecutori del noleggio e spesso delle multinazionali americane; ci sono anche fattori della crisi che riguardano le categorie artistiche: il divismo, l'accettazione della logica del mercato, la perdita di tensione critica e creativa; c'è poi la vecchia legge sulla cinematografia (la famigerata 1213), una legge risultata di fatto a servizio del mercato più sfacciato (ma c'è ancora qualcuno che la difende), che premia e incentiva i peggiori prodotti con i contributi proporzionali agli incassi dei film; c'è infine il sistema del credito cinematografico che, di pari passo con la legge, gestito con gli stessi criteri, ha alimentato e protetto oligopoli e monopoli di ogni sorta.

La crisi è dunque la inevitabile conseguenza di una politica, che dura da sempre, di vera e propria spoliazione del cinema (da parte di chi lo sfrutta magari per investire altrove); - come è stato detto anche in questa assemblea - del progressivo deterioramento di un sistema e di quel modello di cinema italiano che esso aveva realizzato. Questo modello di cinema non corrisponde più alla realtà degli anni settanta: nei suoi meccanismi legislativi e strutturali, nelle sue «programmazioni» esso è completamente fallito.

La crisi non è allora soltanto economica, ma è anche crisi culturale. E qui è ritornato in ballo l'immobilismo (dovuto all'incapacità e alla lottizzazione) dell'Ente Gestione Cinema tuttora in mano a commissari volanti; e la Rai-Tv che per quanto riguarda la programmazione cinematografica porta avanti una politica assolutamente casuale, ora amoreggiando con l'Anica-Agis, ora concedendosi scandalose libertà (soprattutto attraverso la seconda rete). Dunque ad una crisi culturale si deve rispondere con una risposta di tipo culturale. E solo chi è mosso dalla speculazione può pensare che si possa uscire per una via che non sia anche quella di una «promozione culturale». E qui si è voluto far giustizia soprattutto di certe affermazioni padronali, che tendono a scaricare le proprie responsabilità (la colpa è della crisi generale del paese, del divismo, delle banche, dello stato, dei lavoratori, ecc.).

In realtà il cinema -almeno da noi - ancora rende e rende bene: 120 miliardi in uscita e 290 in entrata sono le cifre dell'ultimo bilancio. Rende soprattutto ai padroni della celluloide e a chi questi signori protegge e finanzia.

Per tutte queste ragioni - concludeva la relazione - è inderogabile la approvazione di una legge di riforma della cinematografia; ma una legge, da sola, per quanto buona possa essere, non può bastare.

A questo punto si è aperto il dibattito, già tutto previsto, e ognuno ha detto la sua.

Antonio Manca, presidente dell'Uca, a nome delle associazioni, ha detto che sono ormai tutti convinti (eccetto forse la Dc che naviga nel fumo e nelle contraddizioni) della necessità di una nuova organica legge che modifichi alla radice lo schema su cui è impostato il cinema italiano e ridia allo stato un ruolo, non più di notaio del cosiddetto responso del pubblico - a tanto d'incasso tanto di premio - «ma di effettivo artefice di una politica volta a favorire la qualità e l'utilità sociale del cinema a scapito del mercantilismo e della speculazione». Le associazioni mettono poi in guardia contro ogni intervento parziale, o leggina-tampone, che servirebbe solo a proporre piccoli rimedi (come sempre utili ai padroni) e allontanerebbe di fatto nel tempo ogni possibilità di cambiamento generale.

Duro (anche se demagogico) l'intervento del rappresentante della Cisl: è ora di mettere insieme la più ampia unità unità delle forze democratiche (e questa assemblea è un ottimo inizio) per dare una lezione alla ormai insopportabile arroganza della controparte, cioè agli «avventurieri» dell'Anica, che dopo aver tratto favolosi profitti dal cinema attraverso una politica governativa di esaltazione della speculazione, della concentrazione e della selezione del mercato, della discriminazione popolare, oggi si rifiutano addirittura di incontrarsi con i sindacati per risolvere situazioni contrattuali gravi e arretrate di certe categorie di lavoratori, come per esempio quelle dei generici.

Gianni Garko, a nome della Sai (Società Attori Italiani) , è intervenuto per denunciare soprattutto la situazione degli attori di cinema, riproponendo la vecchia questione «voce-volto» (che implica aspetti di espressione e occupazione) e ricordando come in realtà la macchina del divismo (l'attore o l'attrice usati come strumenti docili e robottizzati dell'industria) faccia da squallido contraltare ad una situazione di disoccupazione e di sfruttamento sub-professionale della stragrande maggioranza degli attori.

Vittorio Giacci (Psi) ha detto che il suo partito considera assolutamente superata la 1213 (ma è una legge «socialista», del psi Corona), in quanto costruita sul principio della «strozzatura» a tutti i livelli. È necessario quindi una nuova legge e non una leggina-tampone di emergenza e rilanciare un movimento sul cinema «nuovo» attraverso l'apertura di tutti gli spazi culturali e cinematografici possibili, attraverso un intervento tempestivo sull'Ente Gestione (il Centro Sperimentale sta per ripartire senza programmi, la Cineteca è quello che è, ecc.), cercando di dare una risposta al movimento dell'autoriduzione giovanile che sia un po' meno stupida di quella data dall'Agis a Milano.

Giovanni Grazzini (Sncci) dopo aver denunciato le connivenze tra Ministero dello Spettacolo e Anica-Agis (i ministri hanno fatto a gara nel dimostrare «gratitudine e immensa simpatia» alle associazioni padronali, ma non hanno mai sentito il parere di un critico cinematografico), ha detto che ai responsabili dei nostri partiti del cinema sostanzialmente non gliene frega niente, lo considerano solo un baraccone per far soldi. A questo proposito ha ricordato che tra qualche giorno ricorre il primo anniversario del sequestro di *Salò* e che non è stato fatto nulla per abolire la censura; che l'*Unità* continua a scandalizzarsi dei film sequestrati, ma non risulta che nelle trattative per concedere la «non sfiducia» ad Andreotti il Pci abbia puntato i piedi e chiesto che quella libertà (di comunicazione e non di espressione) venga assicurata al più presto.

Mino Argentieri (Pci) ha prima cercato di attutire la stoccata di Grazzini, poi ci ha riletto pari pari i punti del Pci sulla nuova legge cinema:

« 1) difendere la potenzialità produttiva del cinema italiano, eliminando il sistema dei ristorni proporzionati agli incassi e giovando con facilitazioni creditizie alla realizzazione del film;
2) incentivare la qualificazione culturale e artistica dei prodotti, il consolidamento delle cooperative cinematografiche e le iniziative che implichino la partecipazione degli autori, degli attori e dei tecnici ai costi di produzione;
3) colpire duramente, attraverso il fisco, la politica degli alti prezzi praticati nelle sale cinematografiche e approvare agevolazioni a favore del piccolo e medio esercizio;
4) rafforzare ed estendere la presenza del Gruppo Cinematografico Pubblico e democratizzare l'Ente Gestione Cinema;
5) investire le Regioni e gli Enti Locali di responsabilità attinenti alla cultura e alla organizzazione cinematografica e delegare ad essi la gestione di una nuova regolamentazione, socialmente finalizzata, in fatto di apertura di locali cinematografici;
6) armonizzare nel quadro della riforma dell'ente radiotelevisivo, i rapporti fra cinema e tv;
7) ridistribuire il denaro che lo Stato spende per la cinematografia secondo un progetto che non posponga il potenziamento della promozione culturale al necessario sostegno delle attività industriali;
8) finanziare largamente l'associazionismo le cineteche, le sale d'essai e i centri e gli istituti di studio, di ricerca e di sperimentazione, l'ingresso della comunicazione audiovisuale nella scuola e nella università, le cinematografie cosiddette specializzate, le strutture libere e alternative al dilagante commercialismo, l'apporto delle Regioni, degli Enti Locali e del movimento sindacale e culturale allo sforzo teso a stimolare e a soddisfare una sempre più vasta richiesta di un cinema che esprima la coscienza critica del Paese».

E' poi intervenuto Marinucci (del Sindacato Giornalisti Critici Cinematografici, la branca destra della corporazione) dicendo che «loro» hanno fatto ben due convegni su questo tema e che sono d'accordo quasi su tutto.

**Giandomenico Curi**

CRONACA

# Il Natale dei proletari è molto diverso da quello dei padroni, e non solo sui prezzi

**Questo Natale non è all'insegna del consumismo: i salari operai sono stati taglieggiati dalla politica dei prezzi al punto tale che il volume di affari di questo periodo è crollato I collettivi giovanili faranno un contro Natale davanti alle parrocchie il 24 sera**

Gli aumenti dei prezzi non danno tregua per il Natale. Anzi tutti i prezzi continuano imperterriti nella loro ascesa incuranti della difficoltà in cui mettono una festa tradizionale qul'è il Natale e non sembrano essere frenati nè dai vari «panieri» comunali o dell'Unione commercianti nè dalla condanna periodicamente inflitta a qualche salumiere per aver venduto la carta allo stesso prezzo del prosciutto.

Infatti il classico cappone aumenta del 25%, sale il prezzo del panettone, dello spumante, delle arance col risultato che farsi oggi in casa un pranzo di Natale ci sota - mangiando le stesse cose - il 30% in più dello scorso anno.

I lavoratori e gli strati popolari a più basso reddito incominciano a fare i conti - borsellino alla mano - degli effetti dei provvedimenti governativi e della gestione padronale della crisi. Ecco quindi che si acquistano - quando si compra - solo cose utili, si trasformano in regali di Natale acquisti necessari che erano stati rimandati, si elimina oltre allo «spreco» la parte mno indispensabile del necessario; ecco quindi che si affollano i negozi non per fare grandi acquisti ma per scegliere con molta attenzione ciò che un magro bilancio può permettere.

Ma se passiamo ai negozi del centro che vendono prodotti di lusso forse potremmo notare un minore affollamento, però gli affari, qui vanno a gonfie vele.

Pellicce, gioielli, champagne e salmone sono aumentati più del povero torrone - in un negozio in via Montenapoleone a Milano è esposto un pullover di lana al prezzo di ducentonovantamilalire - ma i loro selezionati acquirenti non sembrano preoccuparsene àerchè in questo paese dove - ci dicono - è «indispensabile» che «tutti» facciano sacrifici per uscire dalla crisi si verifica uno «strano» feomeno: ad ogni riduzione dei consumi proletari corrisponde un aumento dei consumi di diamani, di auto di grossa cilindrata ed altri generi di lusso.

Ma non è solo un problema di prezzi; è anche una questione di modo di vivere, di un Natale assurdamente consumistico, così voluto da anni da padroni che avevano la necessità di rifarsi del conto della tredicesima costruendo una festa finita, falsa, dove il diveryimento era solo apparente il godimento, se così si può chiamarlo, in un'orgia dei consumi, di salari strappati con il mito di una festa vissuta una volta all'anno, tra Gesù bambini e regali che spegnevano la propria concretezza in tempi brevi, bruciati dall'ideologia del consumo, così simile a quella dello «sballo» di molti giovani che non trovano sbocchi concreti alla propria emarginazione.

Questa crisi, voluta dai padroni e che i padroni ormai faticano a gestire, sta attaccando nel concreto questo modo di intendere la festa del Naale. Quella che fio all'anno scorso era un'occasione per dimenticare lo sfruttamento in fabbrica, l'oppressione nella famiglia e in tutti i rapporti sociali, ora si trasforma nella rabbia per sentirsi defraudati anche da uesti momenti di sfogo.

Non ci permettono neanche di dimeticare! O meglio, non riescono a permetterci di far finta di nulla, di dimenticare che sono loro, questo governo Andreotti e questi padroni, ad essere responsabili non solo del calo dei nostri consumi essenziali, ma anche di quelli che per noi sono sempre stati voluttuari.

Nel sessantotto alcuni gruppi cattolici di base nella notte di Natale avevano fatto un contro-Natale davani alle parrocchie milanesi che cominciavano il loro travaglio del dissenso, quello che avrebbe ridimensionato la funzione degli oratori e il travaso di migliaia di giovani verso il movimento di lotta. Oggi altri saranno davanti alle parrocchie, ma non solo per contestare un modo di intendere la Chiesa, ma anche per far presente il senso di questo Natale '76 ai proletari di Milano: sono alcuni collettivi giovanili, quelli tanto bistrattati dalla stampa borghese, ma così pieni di contenuti di lotta a questa crisi economica e ideologica.

## Babbo Natale ai bambini, donne nude ai cretini

*Come vendere di più in questo Natale di crisi? L'idea del proprietario del negozio di abbigliamento «Jeanseria» di Corso Buenos Aires 51 non è delle più nuove, ed è particolarmente abusata nella pubblicità del vestiario: attirare l'attenzione non sugli abiti, ma sul loro contenuto. Da tempo ci sorbiamo sui cartelloni dei jeans infilati in pere a forma di sederi; posteriori esibiti in tutte le angolature e perfino manifesti «denudabili», dove strappando il pantalone compare una foglia di fico.*

*Un negozio però ha la possibilità di una rappresentazione più «dal vivo»: la citata «Jeanseria» ne ha approfittato esponendo in vetrina due ragazze in carne ed ossa, con i soliti calzoni aderentissimi e.... a petto nudo. Questa esibizione gratuita non poteva esemplificare meglio la riduzione della donna ad oggetto sessuale, la messa in mostra dei propri attributi come una merce che si è disposte ad offrire: proprio ciò che il movimento si rifiuta di accettare e contro cui combatte una lunga lotta.*

*Le compagne, infatti, sono accorse in massa l'altra sera al negozio ponendo fine alla scena, scrivendo sulle vetrine gli slogans e protestando rumorosamente....*

*Sono passata ieri davanti alla «Jeanseria»: una vetrina luminosa, tropicale, con sabbia dorata, palme e sdraio. Immagini di un Natale per ricchi, mille miglia lontano dalla crisi. Tanti giovani davanti al negozio; tristezza e impressione che la rabbia delle compagne femministe di fronte alla provocazione sia stata prevista e usata dal negozio per farsi un po' di pubblicità.*

# *Un grave provvedimento vescovile contro un sacerdote esule cileno*

**A Sassari l'arcivescovo ha ritenuto di dover sospendere dall'insegnamento di religione don Murinettu, colpevole di contraddistinguersi per il suo impegno sociale - Gli studenti sono solidali con il loro insegnante**

Già dalle scorse settimane il liceo scientifico numero 1 di Sassari si era venuto a creare un clima di tensione, alimentato e portato avanti da forze conservatrici e da noti personaggi reazionari che nal tolleravano le agitazioni condotte dagli studenti sui problemi della didattica e della trasformazione della scuola, agitazioni che avevano portato ad un proficuo confronto fra il movimento degli studenti e gli insegnanti democratici. Comunque, certamente inaspettata, si è diffusa avnt'ieri una notizia che ha rappresentato una intollerabile provocazione nei confronti della coscienza democratica profondamente radicata fra gli studenti e i docenti. Don Murinettu, il noto sacerdote prima incarcerato e poi esiliato dal regime fascista cileno, è stato rimosso dal posto di insegnante di religione, incarico che aveva da poco ottenuto qui al liceo scientifico e che rappresentava la sua unica fonte di sussitenza; tutto ciò è avvenuto in seguito ad una decisione dell'arcivescovo di Sassari, monsignor Carta, motivata con argomentazioni del tutto ingiustificate ed insulse.

Infatti, da parte della gerarchia ecclesiastica sassarene, si è messo in discussione il nuovo metodo di insegnamento della religione, adottato da don Murinettu il quale è stato inoltre bollato come marxista e come tale indegno del suo incarico. In realtà Don Murinettu aveva più di una volta resa nota la sua posizione critica nei confronti di un insegnamento della religione visto come inculcazione di dogmi fissi e immutabili, e tendeva invece ad aprire un dialogo, un confronto il più ampio possibile cogli studenti, mostrandosi sensibile ai problemi presenti nella società e soprattutto al problema della condizione giovanile. D'altra parte Don Murineddu con tutto il suo bagaglio di esperienze umane e politiche e per certe sue coraggiose prese di posizione, rappresentava già un personaggio del tutto scomodo per la curia sassarese e per certi ambienti politici.

In particolare sabato scorso, durante un'assemblea organizzata dal comitato regionale per la celebrazione del trentennale della Resistenza sul problema della lotta antifascista in Cile don Murineddu esprimeva il suo dissenso e la sua critica nei confronti di alcuni notabili democristiani presenti, accusandoli di ambiguità e di incoerenza, per quanto riguardava la loro posizione nei confronti dei rapporti Italia-Cile. La sua testimonianza e il suo impegno morale, politico e sociale, non potevano non costituire un atto d'accusa nei confronti di una Chiesa del tutto chiusa di fronte ai più scottanti problemi sociali, e che preferisce invece fungere da Stampella per partiti politici, che di cristiano (e di democratic) hanno ben poco. Di qui la decisione dell'arcivescovo, presa in base a un articolo del concoradto clerico-fasciata del 1929, il quale assegna alla chiesa il controllo assoluto sulla nomina degli insegnanti di religione e quindi sull'insegnamento stesso della religione nella scuola di Stato. Posto di fronte alla gravità di questo fatto, tutti gli insegnanti e gli studenti democratici hanno espresso la loro piena solidarietà nei confronti di Don Murineddu e il loro sdegno per una decisione che rappresenta un grave attentato per la stessa libertà di insegnamento sancita più volte dalle leggi dello stato, e che risulta quindi un esempio evidentissimo di ingenerza della Chiesa in un'istituzione laica. Rilevante la ferma presa di posizione degli studenti e degli insegnanti cattolici in particolare contro una decisione che attesta le tendenze conservatrici e reazionarie della gerarchia ecclesiastica.

Al termine di una partecipata assemblea generale, gli studenti hanno deciso di inviare una delegazione dall'Arcivescovo per invitarlo a revocare l'assurdo provvedimento ed iniziare l'astensione a tempo indeterminato dalla frequenza dell'ora di religione. Si è constatata inoltre la necessità di allargare il dibattito su questo grave avvenimento coinvolgendo l'intera cittadinanza attraverso i giornali e le radio democratiche. E' necessario che il dibattito vada al di là delle semplici prese di posizione e si inserisca il problema in una strategia a più ampio respiro, impostata dalla chiesa in quest'ultimo periodo.

Non si può infatti non notare che il mondo cattolico è appena uscito dal recente convegno sull'a «evangelizzazione e promozione umana», convegno che nei piani di certi alti prelati, avrebbe dovuto rappresentare un trionfo per l'ala più reazionaria e oltranzista del cattolicesimo italiano, e in cui hanno invece trovato espressione anche posizioni critiche nei confronti dell'attuale politica eccelsiastica ed esigenze di profondo rinnovamento di una chiesa che ora è completamente staccata dalla realtà sociale.

Il lato più preoccupante della vicenda in un certo senso è che il provvedimento cada in un periodo in cui anche qui a Sassari si assiste a una escalation della repressione poliziesca, diretta contro le organizzazioni rivoluzionarie, e contro coloro che si oppongono alle scorribande delle squadracce fasciste.

Il provvedimento è teso a vanificare tutto il lavoro di base portato avanti da un pò di tempo da alcuni sacerdoti progressisti, teso a recuperare i più autentici valori cristiani e ad inserirsi nella realtà sociale di base quali i quartieri ghetto; un lavoro che spesso ha coinciso col lavoro dei partiti della sinistra rivoluzionaria.

**CellulaStudenti medi di Ao di Sassari**

## La diossina va in mangimi: una interpellanza Dp

siamo venuti a conoscenza che è stato tolto alla ditta Giim v.le Ombroso 53 l'appalto per la raccolta e l'incenerimento delle carogne di animali nella città di Milano.

Ci risulta che questa ditta a capitale misto (pubblico-privato) non provvedeva ad incenerire le carogne ma le stesse venivano lavorate per ottenere mangimi e latro materiale a fine di lucro.

In particolare sembra che questa ditta a settembre abbia simulato la rottura di un forno di incenerimento per poter riciclare gli animali raccolti dalla zona di rispetto (500 m.) intorno alla zona A e B di Seveso.

Chiediamo pertanto

1) Quali provvedimenti ed inziative la giunta intende promuovere o ha promosso verso i responsabili di questa azienda.

2) A quali condizioni la stessa è stata rilevata dal comune.

3) Se, come sembra, il servizio passerà all'Amnu, se tutti i dipendenti della ditta Giim verranno assunti dalla stessa e come e dove verranno inquadrati.

4) Cosa intende fare la Giunta per individuare le ditte che hanno acquistato questi prodotti probabilmente contaminati da diossina.

**Per Dp**
**Emilio Molinari**

## PROVOCAZIONI
## Incendio a Roma nella sede CL

Roma, 23

Una cinquantina di persone ha fatto stamani irruzione nella sede del movimento Comunione e Liberazione in via Carlo Emanuele Primo.

Quando il gruppo è arrivato davanti alla sede, le persone che si trovavano al piano terra sono salite al piano superiore, dove si trovano altri uffici del movimento.

Dopo aver messo il locale a soqquadro e aver strappato i manifesti affissi alle pareti i dimostranti si sono allontanati.

# Saltan fuori le magagne della gestione dc al comune di Venezia

**Assunzioni clientelari a Iosa hanno contraddistinto la politica del consenso della Dc veneziana - Ora il comune rosso oltre alla denuncia, che fa?**

Venezia, 23

Spesso accade che la denuncia delle malefatte del regime democristiano sottovalutati l'analisi della struttura del potere democristiano, sia a livello centrale, che a quello locale.

Prova ne sia, che fino ad oggi, cioè dopo l'estromissione della Giunta comunale, poso si sapeva di come, attraverso quali tramiti, la Dc si fosse avvalsa per controllare una situazione chiave, quale l'amministrazione comunale.

Fino ad oggi si diceva; perché solo oggi possediamo, grazie ad un'indagine minuziosa dell'assessorato al personale del comune, un quadro complessivo della struttura dei servizi e del personale.

I risultati, per il loro interesse superano l'ambito strettamente comunale. È un esempio chiaro di cosa la Dc abbia da sempre inteso per «cosa pubblica», e di come sia ridicola una simile espressione oggi in bocca alla Dc all'opposizione.

Infatti gli stessi criteri di gestione del personale sono un atto di accusa. Fogli matricolari mancanti o irreperibili, errati e non aggiornati, iscrizione anche di personale non più in servizio (solo per fare un'antologia ridotta all'osso). Lo stesso dicasi per i trasferimenti, che quasi con metodicità non venivano segnati. Per queste ragioni, la nuova amministrazione ha durato parecchia fatica a ricostruire anche solo la consistenza del personale in servizio.

Ma se questo è un aspetto più strettamente contabile, per così dire, ben altre sorprese ci riservano i dati oggi messi a disposizione.

Per i 4.047 dipendenti dell'amm.ne Comunale, sui più di ottomila del totale (comprendendo cioè quelli del Casinò, dell'autorimessa, dell'igiene urbana) si registra (citiamo dalla relazione) «il rigonfiamento delle classi meno qualificate, attuato nel corso di questi anni attraverso assunzioni fuori concorso». Metodo, aggiungiamo, che ha consentito per anni alla Dc di manovrare il consenso; tanto più, che tutto ciò era corroborato da una disinvolta politica delle assunzioni precarie: il 68% circa dei dipendenti risultava all'8 agosto dello scorso anno (data di insediamento della giunta Pci-Psi) fuori ruolo. A sua volta, in questa categoria risultava una netta preponderanza delle carriere ausiliarie e operaia, in cui il requisito della qualificazione è il meno richiesto. Non solo; ma se consideriamo, che la media dell'età di assunzione era di 30 anni ne desumiamo, che le assunzioni stesse non solo riguardavano lavoratori con precedenti esperienze, come ovvio, ma anche che molti «con una condizione di bassa qualificazione scolastica hanno trovato una collocazione più sicura e più tranquilla». Che vuol dire, sotto un altro aspetto, politica clientelare delle assunzioni e del consenso. Questa politica si era infittita negli ultimi cinque anni, che registrano più di 1.400 assunti su un complesso di poco più di 4.000 dipendenti; mentre solo 397 risultano avvenute mediante concorsi o selezioni pubbliche! Per di più a riconfermare quanto detto in precedenza, a partire dal 1970 l'età media degli assunti si alza notevolmente e si assesta sui 35 anni. Ed inoltre, a confermare quanto detto sul ruolo «politico» di esse, sta un dato significativo: dei nuovi assunti, cioè dal '70, il 63% del totale è composto da personale operaio ed ausiliario, il 13,5% di concetto, il 18% esecutivo. Mentre si registra stranamente il boom dei farmacisti e medici sanitari: 36 su 73 assunti come personale direttivo dal '70. Ancora, quanto appena affermato trova ulteriore conferma nell'analisi delle carriere, per cui la maggioranza dei passaggi di qualifica e di carriera ha interessato prevalentemente i dipendenti fuori ruolo; e fra questi la tendenza a sconfinamenti è maggiore nella carriera ausiliaria, che presenta senza dubbio una tipicità clientelare. Un caso nel caso è l'occupazione femminile, che registra una distribuzione per mansioni, che premia quelle nelle quali minore è lo spazio per una qualificazione e l'accesso a livelli dirigenziali.

Che non è altro che un'esemplificazione pratica di come la Dc abbia sempre inteso con «la donna che lavora».

Già da questi dati sommari, spunta fuori una domanda: cosa la nuova Giunta intende fare?

È presto detto: una gestione attiva del personale che si snoderà attraverso queste fasi: ricognizione dello stato del personale e dei servizi; ricerche che approfondiscono il quadro delle funzioni amministrative; gestione programmata della politica delle assunzioni e della riqualificazione del personale, sviluppando le capacità interne dell'amministrazione. Ci si richiama al ruolo nuovo e determinante che devono assumere le autonomie locali, ad un'intesa colle Oo.Ss. per concludere che la politica del personale va intesa come «programmazione delle risorse umane tesa alla realizzazione di precisi obiettivi programmatici», di cui si diceva.

Ci balza agli occhi una contraddizione: da una parte una denuncia minuziosa dello stato del personale: scarsa qualificazione, disorganizzazione dei servizi con rigonfiamento di alcuni senza reali motivazioni, ecc., per poi finire in gloria ed affidando tutto alla programmazione dell'uso delle risorse, affermando che si sarà più seri sulle assunzioni. Si chiede comprensione alle organizzazioni sindacali. Perché? Per attuare che cosa? E con quale prospettiva politica? È ancora una volta questo il nodo irrisolto dall'attuale Giunta, che, per usare un'espressione del mondo della box sta allenandosi al sacco; alla lunga la vince il sacco per abbandono del pugile infiacchito.

**Corrado Bevilacqua**

# I mafiosi non son più mafiosi

**Va in questo senso la sentenza di assoluzione di Frank Coppola emessa dalla Corte di Palermo**

Il 22 dicembre a Palermo si è pronunciata la sentenza di appello nei confronti dei 38 imputati della cosiddetta «nuova mafia».

Solo 15 degli imputati sono stati condannati per associazione a delinquere, 17 sono stati assolti per non aver commesso il fatto e 6 per insufficienza di prove. La mitezza della corte di Palermo, soprattutto in tempi in cui addirittura un'altra corte, quella di Torino, ha assolto lo scrittore Pantaleone e l'editore Einaudi per le affermazioni contenute sul libro di Pantaleone in cui addirittura Gioia, ex ministro dc e membro della direzione democristiana, era stato definito mafioso, rasenta i limiti della provocazione per la popolazione palermitana che vive da lungo tempo sotto l'incubo delle violenze della mafia.

Tra gli assolti con formula piena compare anche Frank Coppola, il «boss» americano della nuova mafia, siciliana e non. È questa, in poco tempo, la seconda sentenza a favore che questo mafioso raccoglie da giudici troppo indulgenti. Quella precedente gli è venuta dal tribunale di Firenze in cui era in giudicato il fatto che egli fosse il mandante dell'omicidio del questore di Roma, Angelo Mangano.

Altri due elementi molto in vista negli ambienti della malavita mafiosa, i due cugini Greco, sono stati assolti con formula piena dalla Corte d'Appello di Palermo. Costoro, dopo la strage di Ciaculli, nel '63, erano addirittura fuggiti all'estero. L'accusa aveva chiesto per i due mafiosi otto anni di reclusione.

Questi individui i cui loschi traffici ora non si limitano più alle semplici tresche della malavita, ma arrivano fino al traffico internazionale di eroina e ai legami con i servizi segreti di tutto il mondo, per la Corte di Palermo non sono mafiosi, ma cittadini ingiustamente accusati di associazione a delinquere.

Questa «strategia del silenzio» che avvolge l'ambiente della mafia è voluta non solo da ambienti siciliani, ma da tutto un sistema di potere, lo stesso che ha portato alla morte di Mauro De Mauro senza che su questa i solerti nello scoprire piste rosse nelle stragi, i nostri «tutori» dell'ordine, tentassero di scavare negli ambienti della mafia. Il dubbio che ci viene, anche dalla nuova acaratteristica della delinquenza delle grandi città del nord, è che i legami tra responsabili dell'ordine pubblico e mafia, siano non solo solidi ma anche radicati fin nelle ultime articolazioni del potere, fin nei commissariati di zona di Ps e nelle periferiche caserne dei carabinieri.

Ancora una volta possiamo renderci conto di come la nostra sfiducia nelle cosiddette «istituzioni democratiche» abbia profonde radici, e che solo contando sulle nostre forze potremo cambiare le cose.

## Breda

segue da pag. 1

della sinistra? I discorsi fumosi sulla riforma delle Partecipazioni statali la strategia di Rimini. In pratica c'è stata una divaricazione tra la volontà di lotta espressa dagli operai e la fumosa incoerenza della loro rappresentazione politica e sindacale.

Oggi nonostante l'attacco condotto dall'Egam, non si vuole porre in discussione la questione del governo che è invece il nodo di fondo da sciogliere affinchè la lotta risulti vincente.»

«Il problema centrale è comunque quello di ricollegare questo attacco all'occupazione - risponde Antonio - alla politica che il governo sta attuando in questa fase, innanzitutto con il piano di riconversione. Bisogna che ci sia chiarezza negli obiettivi della lotta che conduciamo: se è necessario resistere e non mollare sul posto di lavoro e sul salario, è indispensabile nondimeno contrattaccare da subito sulla gestione della prima parte della piattaforma contrattuale; è necessario sviluppare il più ampio controllo da parte dei lavoratori sulle manovre della Fiat che tende ad accapparrarsi da tempo il monopolio della siderurgia; qui alla Breda in settembre erano venuti dei tecnici della Fiat, era nell'aria da tempo insomma il progetto dell'acquisto da parte di Agnelli degli stabilimenti Breda.»

Il dibattito continua, la fabbrica non smobilita. Il regalo di Natale di Bisaglia è arrivato in anticipo, con tanto anticipo ch ha permesso ai lavoratori della Breda di confezionarne la risposta di lotta e di spedirgliela a Roma e naturalmente con richiesta cortese delle sue dimissioni.

## Brescia

segue da pag. 1

fotografo Damiani, cerca anch'egli di complicare le indagini. La terza direzione delle indagini la segue il «sostituto» Caiazzo che indagando sugli attentati alla federazione del Pci di Brescia, vuole anche lui arrivare al Damiani.

Nonostante l'inconsistenza delle prove, si cerca di far uscire un'unica tesi: quella che le Br sono la stessa cosa della «Nuova Fenice». Squagliandosi la montatura iniziale, visti gli alibi di Damiani (era al «Diaframma» per una mostra fotografica, il giorno dell'attentato al Pci), chiarita in un primo momento la posizione del compagno Fenocchio, chiaramente estraneo, si rilascia anche Pedrotti. Ora però, in una cantina, aperta, in co-proprietà si trovano decalcomanie compromettenti per Pedrotti. E il tutto si rilancia.

Affermare che Br-Nuova Fenice siano la stessa cosa, sembra proprio improbabile. Intorbidendo le acque, la polizia cerca di far passare per buono qualunque indizio. La figura stessa dei protagonisti di questa assurda, quanto grottesca, inchiesta dei magistrati bresciani, senbra dimostrarlo. Giuseppe Damiani, è un compagno molto noto in città. Col nome d'arte di Ken Damj ha siglato molte inchieste fotografiche di controinformazione. Politicamente, come si raccoglie fra i compagni di Brescia, è più legato al Pci che alla sinistra di classe. Sulla sua totale innocenza, per la maggioranza dei compagni, non c'è dubbio alcuno.

Damiani è stato usato come pedina per arrivare a un disegno forse preordinato. Il gruppo dei suoi amici - Pedrotti, Fenocchio e Cornacchia - serve per supporto, per un rilancio in grande stile della teoria che chi assalta le sedi degli industriali, fa saltare quelle del Pci e organizza stragi, sono le stesse identiche persone. Confermando questo, i corpi separati dello Stato, avrebbero già risolto tutto il problema dell'«ordine»; per cercare questa conferma cercano ora di instaurare un pesante clima di provocazione.

Per respingere questi disegni, oggi alle 17,30 è stata indetta da tutte le forze rivoluzionarie, una manifestazione in piazza Garibaldi. La mobilitazione è stata decisa in un'assemblea cittadina con Marco Boato, al salone Cavallerizza, che ha visto centinaia di compagni decisi a respingere la strategia del terrore.

## Egam

segue da pag. 1

*il Psi hanno aderito all'esborso di 150 miliardi, ma hanno «vigorosamente respinto» la richiesta di Bisaglia di «concessioni indiscriminate» per il '77 sino, come si è detto, a 500 miliardi. Ma quando, spartiti nella greppia dc i 150 miliardi testè donati, e ci vorrà meno di un mese, l'Egam minaccerà ancora di fallire, che accadrà? Bisaglia ha già spiegato che almeno sino a fine marzo egli non sarà in grado - per ragioni «tecniche», è ovvio - di presentare alcun piano «organico» di rilancio....*

*E infine, ad edificazione dell'immagine di «onestà» del Pri sulle questioni del bilancio dello stato, c'è che nell'operazione Egam si sente anche puzza di Fiat. Vi è un'azienda Egam che alla Fiat fa gola, la Breda Siderurgica di Sesto San Giovanni, per la sua produzione moderna di acciai speciali. Oh! questa Fiat così estranea alle ruberie di regime! 15 anni fa la Breda Siderurgica fu ammodernata grazie a grossi investimenti di denaro pubblico e più precisamente Iri [a questo gruppo infatti apparteneva]; dopodichè nel '62, senza che a quegli investimenti fosse succeduta, come avviene invece in tutto il mondo da quando esiste il capitalismo, una rivalutazione del capitale, il 50★ della sua proprietà passò alla Fiat - nonostante smentite e veti della Ceca. Ed ecco la nostra ipotesi, suggestiva ancorchè malignamente prevenuta, lo ammettiamo: e se questo «fallimento» della Breda Siderurgica venisse evitato dall'intervento del filantropo Agnelli? Per quest'atto di bontà, si intende, il minimo che l'Egam, Bisaglia e la Dc, riconoscenti per la sorte di tanti lavoratori, dovrebbero far pagare alla Fiat non più di quattro palanche. D'altro canto, le leggi dell'economia vanno rispettate, che diamine, e da quando esiste il capitalismo, è noto, le aziende in fallimento vengono rilevate dai salvatori, appunto con quattro palanche.*


## La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

**Servizio dei Conti Correnti Postali**
***Certificato di allibramento***

*Versamento di L.* ..... (in cifre)

*eseguito da* .....
*residente in* .....
*via* .....
*sul c/c N.* 3/14287
*intestato a:* Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

*Addì* (1) ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. .....
del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

**SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI**

***Bollettino*** *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

*Lire* ..... (in lettere)

*eseguito da* .....
*residente in* .....
*via* .....
*sul c/c N.* 3/14287
*intestato a:* Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

*Addì* (1) ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

*Tassa di L.* .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

Bollo a data

*L'Ufficiale di Posta*

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

**SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI**

***Ricevuta*** *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

*Lire* (*) ..... (in lettere)

*eseguito da* .....
*residente in* .....
*via* .....
*sul c/c N.* 3/14287
*intestato a:* Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

*Addì* (1) ..... 19.....

*Tassa di L.* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

numerato

*L'Ufficiale di Posta*

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

# Il compagno arrestato dalla polizia di un regime che continua a puzzare di fascismo

## Il segretario del Pce è stato deferito al tribunale speciale fascista - Vasta reazione degli ambienti democratici all'iniziativa della polizia e forti critiche al governo di Suarez - L'arresto si inserisce nella strategia della tensione scelta dai rimasugli franchisti - Marcelino Camacho annuncia mobilitazioni contro gli arresti

Dopo l'arresto del segretario del Pce, Santiago Carrillo, avvenuto mercoledì sera a Madrid, si è sviluppata una complessa polemica tra le varie forze politiche spagnole. Attualmente si fanno congetture sui possibili sviluppi della vicenda, di cui sono vittime anche altri sette dirigenti del Pce, e quindi sulle sanzioni che verranno prese dal governo nei confronti degli arrestati. Bisogna rilevare l'intensità della proposta che si è levata dagli ambienti democratici e liberali davanti alla quale le autorità di polizia si trovano in una situazione non facile.

Carrillo, che aveva annunciato da molto tempo di voler rientrare in Spagna a qualsiasi costo, si trovava in Spagna ormai da dieci mesi e mezzo, era attivamente ricercato dai servizi segreti ma il suo arresto si è verificato nella situazione di estrema tensione creatasi dopo la significtiva sconfitta delle destre, le quali non sembrano comunque desistere dalla campagna intimidatoria nei confronti degli elementi innovatori e riformisti; solo pochi giorni fa il «bunker» franchista si era scagliato contro il presidente della Cortes aggredendolo ed insultandolo.

Ora, per il Tribunale dell'Ordine Pubblico (il tribunale speciale franchista) si pone il problema non indifferente di formulare le accuse nei confronti di Carrillo rispettando i termini della amnistia, in base alla quale Carrillo viene praticamente prosciolto dalle accuse che riguardavano la sua attività politica nel periodo della guerra civile. Tutto ciò che può quindi essergli contestato sarebbe l'incredibile reato di essere rientrato clandestinamente in Spagna e l'appartenenza ad una organizzazione illegale; ma si tratta di accuse difficilmente sostenibili, qualora si tenga conto della nuova legislazione.

In molti ambienti si fa strada la convinzione che Carrillo, anche nel caso che gli vengano rivolte simili accuse, debba essere rinviato a giudizio ma che nel frattempo deve essere fornito di documenti legali e quindi la sua permanenza nel paese venga legalizzata.

Nel complesso, la gran parte dei quotidiani esprimono critiche al governo che ha permesso alla polizia di seguire l'arresto.

«El Pais, quotidiano democratico indipendente, sostiene la tesi secondo la quale l'arresto di Carrillo sia una manovra delle destre per privare di credibilità il governo e per aumentare in modo consistente la tensione politica nel paese. Lo stesso giornale sostiene quindi l'impossibilità di espellere o incarcerare Carrillo perché i risultati dell'esperimento liberalizzante in corso verrebbero inficiati.

Altra posizione nettamente contraria all'operato della polizia proviene dai liberali; il segretario del Pl, Larrooue, si accontenta di esprimere «la speranza che Santiago Carrillo venga messo immediatamente in libertà», mentre più energiche sono le proteste della federazione giovanile.

I franchisti rimangono quindi isolati in modo netto dalle altre forze politiche ed è probabilmente significativa a questo riguardo la moderazione con cui il giornale «arriba», del Movimento Nazionale, riferisce l'accaduto. Analogamente, «Abc», giornale monarco-fascista, pur dando grande spazio alla notizia, non esprime alcun commento significativo in proposito.

Nel frattempo si moltiplicano all'interno e all'esterno le posizioni di solidarietà con gli arrestati e persino alcuni governi europei hanno dato istruzioni ai loro rappresentanti diplomatici di fare pressioni sul governo di Suarez. Il governo italiano, dal canto suo ha espresso attraverso Forlani «sentimenti di preoccupazione». È certo comunque che il fragile governo attuale è sottoposto a molteplici forme di pressione. Non è possibile evitare di mettere in realzione una serie di fatti verificatisi nel paese nel corso delle ultime settimane e che vanno dal misterioso rapimento del presidente del Consiglio di Stato Oriol a una serie di insubordinazioni di poliziotti, ostili alla eventualità di misure liberalizzanti nei confronti di quei detenuti politici non ancora beneficiati dall'amnistia. Prende quindi forma, con gli arresti di questi giorni, un piano generale di «strategia della tensione» ordito dai rimasugli del franchismo che si servono, del loro potere di controllo nell'apparato statale per segnare dei punti nei confronti degli innovatori alla Suarez.

Tale linea, come rilevano molti commentatori, ha già raggiunto l'obiettivo di far perdere credibilità al governo con ripercussioni non ancora intuibili allo stato attuale.

Quanto a Suarez, una serie di informazioni sul suo attuale atteggiamento in seguito all'arresto dei dirigenti del Pce, ne descrivono l'atteggiamento chiaramente esistente di fronte alle pressioni delle destre.

Innanzitutto egli ha disdetto un incontro con le forze dell'opposizione moderata, programmato per l'altro ieri, dopo aver avuto una riunione con i ministri militari; contemporaneamente si faceva strada una indiscrezione secondo la quale l'amnistia promessa verrà rinviata di alcuni mesi.

## LETTERA DI ANTIFASCISTI CILENI

Al delegato della Croce Rossa in Cile,

i firmatari di questa lettera, sono 16 detenuti per stato d'assedio, tenuti in prigione fino al momento di lasciare il paese forzatamente, se un governo straniero ci concede asilo, d'accordo con quanto hanno dichiarato al governo nella dichiarazione pubblica della metà del mese scorso, siamo stati sorpresi il venerdì recente di fronte alla richiesta di un formulatio della Croce Rossa internazionale nel senso della firma di questo documento su cui si accettava di lasciare il paese senza nessun altro tipo di spiegazione. La nostra sorpresa viene soprattutto dal modo con cui ci hanno informato soltanto al momento della comunicazione ufficiale rispetto alla nostra situazione, più che dalle dichiarazioni pubbliche del governo e anche per il fatto che nell'ultima intervista fatta con un funzionario del centrointergubernalmental dz Migracionees europeas (Cime) che ci aveva informato che la nostra uscita dal paese era stata risolta attraverso il procedimento di espulsione.

In questa situazione di fronte alla mancanza di precisione del formulario che noni abbiamo chiesto di firmare che unanimemente avevamo considerato necessario parlarne con lei il senso obbiettivo ed esatto di quel formulario e pertanto abbiamo deciso di non firmare fino a quello. Capirà signor delegato che le aspirazioni nostre come prigionieri politici dopo due anni di detenzione era solo quella di ottenere la libertà nella nostra patria, e pertanto noi non accettiamo nè a partire dal punto di vista giuridico nè legale, nè politico la risoluzione di questo governo di obbligarci ad abbandonare il paese con un'espulsione d'esilio.

La nostra preoccupazione la definiamo nei seguenti termini:

1) conoscere esttamente la formula sotto la quale il governo ci espelle dal paese.
2) conoscere la relazione di questo formulario e la sua firma dico, la misura decretata dal governo.
3) conoscere il senso espresso nella relazione di questo formulario.

La nostra intenzione è di non firmare nè questo nè altro formulario che ci sia presentato (in senso diverso) fino che non siano stati chiariti questi dubbi. Se nel frattempo siamo obbligati a lasciare il paese senza aver risolto la questione, crediamo che la questione non voglia essere chiarita spiegando chiaramente qual'è la nostra situazione.

Al contrario se questo questionario e la sua firma non ha per il governo il valore di condizionare la sua decisione e con quella continuare a tenerci prigionieri per stato d'assedio, la nostra volontà è di cercare una soluzione insieme con la Croce Rossa internazionale di fronte all'alternativa chiara che ci si presenta: o rimanere prigionieri o essere obbligati a lasciare il paese.

Finalmente vogliamo riproporre la nostra considerazione alla gestione che lei fa di questa cosa con chiunque può comprendere la nostra situazione. Stando prigionieri sotto condizioni di stato d'assedo non vediamo che senso ha una soluzione delle autorità che ci colpisce in questi termini, possa trovare la nostra approvazione; a nostro parere la decisione dell'autorità non è altro che una tradizionale espulsione e quello significa, una volta ancora, la violazione di uno dei diritti basilari dell'uomo; vivere in libertà insieme al suo popolo

La nostra volontà, è di capire, anche, la limitazione nella quale la sua gestione si muove, e lo terremo presente, per quello che, d'accordo con la risposta che voi ci potete dare per le nostre preoccupazioni, le risolveremo nei modi spiegati.

# A Ginevra, i dirigenti Zimbabwe hanno confermato la linea della lotta

[*dal corrispondente*]

Dopo la chiusura della Conferenza sulla Rhodesia alla fine della settimana scorsa, si è svolta a Ginevra un'affollata assemblea-dibattito organizzata dal Gtaap (gruppo di lavoro sull'Africa Australe e il Portogallo) e del Aeied (associazione degli studenti dell'istituto per gli studi sullo sviluppo) nella quale qualificati esponenti dei movimenti di liberazione dello Zimbabwe hanno fatto un primo bilancio dei risultati ottenuti. Erano presenti rappresentanti dello Zanu (Unione nazionale africana dello Zimbabwe) e dello Zapu (Unione popolare africana dello Zimbabwe) che alla Conferenza si sono presentati uniti nel Fronte patriottico, e un rappresentante dello Zipa (esercito di liberazione dello Zimbabwe). Presiedeva il compagno giornalista Wilfred Burchett, collaboratore del Quotidiano dei Lavoratori.

Nello stesso giorno è stata tenuta una conferenza stampa, che si è aperta con una introduzione del compagno Kumbirai Kangai, membro del comitato centrale dello Zanu, che ha presentato un breve quadro della situazione dando una valutazione positiva della conferenza.

Ha ricordato innanzitutto che la lotta di liberazione nello Zimbabwe viene condotta su due fronti: il fronte interno (la lotta armata) e quello esterno, diplomatico; quello appunto della conferenza di Ginevra.

Per quanto concerne la conferenza Kangai è stato molto esplicito: «*E' una vittoria della lotta armata. E' a causa della lotta armata che gli imperialisti sono stati costretti a convocare la conferenza ed è per la sua intensificazione che noi possiamo segnare oggi una prima vittoria sul fronte diplomatico:*
- *gli inglesi hanno dovuto parlare dell'indipendenza dello Zimbawe e di una data precisa;*
- *il nemico è stato smacherato agli occhi della comunità internazionale;*
*Smith diceva di essere disposto ad accettare un governo della maggioranza, ma nei fatti si è dimostrato che in realtà si rifiuta di riconoscere la maggioranza negra dello Zimbabwe. Siamo quindi riusciti a isolarlo e a smascherarlo.*

*E' per questo che siamo venuti a Ginevra, non ci facevamo alcuna illusione, l'imperialismo non cambia, può al massimo modificare la sua tattica! È su queste basi che come Zanu partecipiamo al fronte Patriottico*».

Oggi gli inglesi hanno deciso di aggiornare la conferenza, ma ha precisato il compagno Kangai, «*è solo un modo diplomatico per dire che i colloqui sono falliti*». Nei fatti l'imperialismo sperava di poter usare la conferenza di Ginevra come diversivo per indebolire la lotta armata. E' una sua sconfitta. Se una delle ragioni dell'aggiornamento della conferenza può essere la pressione esercitata da Smith sul governo inglese, il fattore principale resta certamente la determinazione con cui il fronte patriottico ha difeso le sue posizioni:
la prossima fase dei colloqui sarà dunque cruciale. E' infatti evidente che se la Gran Bretagna ha deciso l'aggiornamento è allo scopo di serrare le file dei suoi alleati e di fare pressioni sui movimenti di liberazione e particolarmente sul fronte patriottico. Già ora tenta di persuadere il governo di Vorster a giocare un ruolo più importante nel conflitto.

E' utile ricordare che il Fronte Patriottico ha saputo dare una eisposta all'esigenza che c'era di presentare una unità di posizioni tra i due movimenti di liberazione principali dello Zimbawe, cioè quelli che dispongono di una milizia armata. Successivamente il compagno Eshamil Mlambo, rappresentante dello Zapu in Europa, ha dichiarato: *I prossimi colloqui dovranno tenersi sulle condizioni che noi poniamo, quelle del Fronte Patriottico. Non faremo concessioni: sappiamo bene che la questione di una indipendenza reale dello Zimbawe non si risolverà a Ginevra, ma con la nostra lotta, sul campo*».

E' questa infatti la questione centrale: lo stato della lotta all'interno dello Zimbawe e particolarmente la questione della lotta armata. A questo proposito ci sembra particolarmente signfiicativa «l'incursione» della lotta armata che si è avuta qui a Ginevra attraverso l'arrivo anche di una delegazione dello Zipa, che si è unita a quella dello Zanu lasciando intendere così chiaramente quale è la piega che i movimenti di liberazione (e particolarmente il Fronte Patriottico) intendono dare al proseguimento dei colloqui.
Gli elementi di informazione sulla situazione interna dello Zimbawe sono stati forniti dal compagno Dinashe Machingura, vice-commissario politico dello Zipa, membro dell'alto comando militare dello Zanu.

La prima cosa che il compagno ha voluto precisare è che la lotta che si conduce nello Zimbawe non è una semplice lotta contro il razzismo, ma anche contro il sistema di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo che esiste nello Zimbawe.

L'intensificazione della lotta armata è un fatto reale, da qualche mese ha azioni militari, coprono l'insieme del paese. Il comandante Manchingura ha precisato: «*ogni giorno che passa nuovi compagni guerriglieri entrano nel paese e vi conducono azioni dall'interno. In questi ultimi mesi abbiamo aperto nuovi fronti all'est a sud-est e a sud-ovest dello Zimbawe. La nostra guerriglia è fino a questo momento di carattere difensivo ma siamo in condizioni di passare all'offensiva: siamo ormai in grado di attaccare campi nemici di zone che noi chiamiamo semiliberate. In tali zone l'esercito di Smith non può praticamente penetrare se non usando elicotteri o con rapide incursioni, ma devono fare dei massacri indiscriminati perchè non sono in grado di distinguere i guerriglieri dai civili. Lo sviluppo attuale della nostra guerra è quello del passaggio dalla guerriglia alla guerra di popolo. E' per questo che non è esatto parlare di sostegno della popolazione perchè c'è un unico lavoro in comune tra la popolazione e l'esercito di liberazione*».

L'esercito di Smith arruola dei negri esercitando svariate forme di pressione. E' indiscutibile che la presenza dei negri nell'esercito razzista facilita il suo compito. E' quindi obiettivo importante dei movimenti di liberazione e soprattutto dello Zipa sviluppare il lavoro di propaganda rivolgendo appelli alla direzione dell'esercito razzista. Il comandante Machingura a questo punto ha fornito numerosi particolari sullo sviluppo di questo lavoro: «*In molti casi abbiamo ricavato buoni frutti, ma in generale è difficile perchè i soldati negri dell'esercito di Smith vengono tenuti accuratamente lontani dalle nostre basi, non possono avvicinarsi se non nel corso delle incursioni armate*». Contro lo sviluppo della lotta armata la tattica di Smith è il discredito, il terrore e la deportazione della popolazione nei «villaggi protetti».

Il compagno Kangai ha infine concluso con queste parole: «*Nello Zimbawe ci sono molti mercenari al soldo di Smith, sappiamo che l'imperialismo li sposta a piacere secondo le sue necessità. Ma sappiamo anche che la nostra lotta non è isolata. Noi lottiamo per la liberazione nazionale unificando tutte le forze antimperialiste nella lotta armata. La guerra non è una nostra scelta, ci è stata imposta dall'imperialismo*».

**Martine Felix**

# Nuovo ordine internazionale e vecchie caratteristiche imperialiste di sempre. II°

Abbiamo visto che la Libia (così come l'Iran, l'Algeria e il Venezuela) spende la maggioranza dei petrodollari negli investimenti all'interno del paese, al fine di creare infrastrutture produttive ad un ritmo impressionante.

Probabilmente questi paesi stanno facendo in pochi anni ciò che in Venezuela è stato fatto in decenni: la trasformazione del territorio, dei rapporti di produzione e l'avvio di una industria pesante. La crisi di liquidità che Iran e Libia hanno conosciuto recentemente riflette questo grande sforzo e non il fallimento del programma d'investimenti, anche perchè si tratta di paesi che non corrono il pericolo di non avere crediti, se occorre. Ma il problema che si deve comprendere ora è quale significato ha l'investimento di petrodollari nel circuito internazionale da parte di questi paesi, prima attraverso le banche mondiali e oggi, in modo crescente, in società multinazionali, e come questa scalata si coordini con le strategie del grande capitale internazionale e nazionale (in forma privata o pubblica). Nulla di più distante dalla realtà ci sembra sia da vedere in questo un segno di capitalismo straccione. Viceversa, costituisce il segno del fatto che i nuovi stati capitalistici possono costituirsi come tali solo inserendosi nel sistema imperialistico mondiale sin dall'inizio. D'altra parte è proprio tale inserimento da parte di decine di nuove borghesie emergenti, mediante i rispettivi stati, che modifica la dinamica del mercato mondiale, segna il passaggio dall'imperialismo coloniale e postcoloniale all'imperialismo moderno e, quindi, determina le condizioni all'interno delle quali il capitalismo deve risolvere la questione dell'ordine imperialistico mondiale e che costituiscono la base della proposta internazionale dell'eurocomunismo e dell'eurosocialismo. Gli stati che partecipano all'ordine imperialistico mondiale aumentano in chiave geometrica e questo aumento stesso segna il passaggio tra il vecchio e il nuovo imperialismo. Prendiamo la questione dell'accordo tra banca libica e Ifi per comprendere meglio come funziona questo meccanismo.

Al di là delle brume delle manovre bancarie, dei «si dice» è possibile individuare alcuni punti fermi. Il governo libico ha preferito, invece che comprare azioni Fiat semplicemente, come qualsiasi gruppo finanziario, al fine di staccar cedole ed incassare dividendi, contrattare con l'Ifi (la società finanziaria proprietaria della Fiat) una partecipazione alla gestione dell'azienda, ottenendo due consiglieri e un rappresentante nel comitato esecutivo.

È qui che si spiega il segreto del sovraprezzo pagato per le azioni Fiat dalla Libia. Un semplice speculatore avrebbe pagato solo il prezzo di mercato, mentre qualsiasi impresa che avesse voluto entrare nel gruppo dirigente dell'azienda avrebbe dovuto pagare un prezzo calcolato sulla base del capitale reale (e non solo del capitale sottoscritto in azioni). L'affare della Libia si presenta quindi nei termini più classici degli affari capitalistici, non vi sono truffe a danno della Libia (come si ostina a voler sostenere Parlato ne *il manifesto* dell'11-12) anzi è probabile che tale accordo avvenga all'interno di un «pacchetto» molto conveniente per la Libia (così come naturalmente per la Fiat). Le cose notevoli sono due: da un lato che gli operai Fiat hanno da ora un nuovo padrone, oltre quello vecchio, e dall'altro che la Libia fa questo investimento non per motivi speculativi, ma all'interno di una strategia di sviluppo capitalistico nazionale. Si tratta di cosa molto diversa dello scambio tra perline o collanine e pepite d'oro a cui si riferisce Parlato nell'articolo citato.

I capitalisti sanno meglio degli altri quali sono i loro interessi e quale è l'ordine internazionale che loro converrebbe (e che il Pci propugna). Che esista un pacchetto è reso evidente dal carattere multinazionale della Fiat (mediante l'Ifi) ed è diventato palese in occasione del successivo accordo Libia-Urss, con la presenza di Agnelli a Mosca. Gli interessi incrociati sono molti e tutti relazionati con gli interessi dello sviluppo capitalistico dela Libia (oltre che degli altri stati o capitalisti privati coinvolti).

D'altra parte, il circuito internazionale che la Fiat è venuta costruendo e che ora sta incrementando, ponendosi sempre di più come multinazionale con una importante filiale in Italia, ricalca abbastanza i rapporti politici ed economici della Libia. Si è visto che sono numerosi gli investimenti in Libia da parte dei paesi dell'est europeo. Ma d'altra parte sono noti i rapporti politici ed economici tra Libia e i gruppi più fascisti argentini (Lopez Rega, in particolare), così come è noto che Angelli ha in Argentina una delle più importanti filiali e appoggia la giunta militare per la repressione degli operai di quel paese. Ma scavando ulteriormente è possibile ricostruire se non una rete esplicita di accordi, una loro articolazione strategica all'interno della quale entra un nuovo attore: lo stato italiano, mediante quella che si sta convertendo nella principale punta di lancia del capitalismo italiano all'esterno e nella sua struttura organizzatrice: le partecipazioni statali.

Anche queste hanno una grossa presenza in Argentina (e in Libia stessa) e non sono estranee alla definizione della politica economica di quel governo. Ma vi è di più. Qualche giorno fa, quando il presidente ed i principali capitalisti venezuelani sono venuti in Europa, tra le loro tappe hanno fatto scalo a rRoma ed a Mosca. Gli accordi presi in queste occasioni sono in parte diversi da quelli firmati dalla Libia, perchè diversa è la fase di emergenza dei due capitalismi. Il Venezuela è oggi impegnato nella costruzione di imprese multinazionali miste per la penetrazione nel mercato mondiale ad un livello più maturo di quello che può fare la Libia, che in un certo senso deve agire per interposta persona, non avendo proprie multinazionali. Anche in questo caso è presente Agnelli, interessato ad espandere i propri mercati ed i propri investimenti all'estero. Perchè è veramente enorme affermare, come fa Parlato, che Agnelli «non investe capitali all'estero, ma investe capitali esteri in patria» quando la sua strategia è proprio l'opposto ed è a questa strategia che è interessata la Libia per il proprio inserimento nel mercato mondiale. La cosa importante che emerge da questo caso è infatti che, all'interno della crisi, nel quadro della ristrutturazione del sistema imperialistico mondiale, stanno verificandosi due fenomeni concomitanti all'interno dei quali il capitale italiano cerca di trovare la sua strada, stretto da un lato della concorrenza internazionale e dall'altro dalla forza della classe operaia italiana. Per un verso si sta verificando una crescente multinazionalizzazione del capitale. Multinazionali più o meno giovani, partendo da paesi i più diversi (Stati Uniti in particolare; Germania, Giappone, ecc., ma anche Italia, Argentina, Venezuela, Spagna, Brasile, Messico, India, ecc.) stanno intensificando la danza degli accordi incrociati, delle concentrazioni, delle Holdings finanziarie. Ma questo più alto livello di multinazionalizzazione, al quale partecipano anche imprese statali dei vari paesi, si accompagna ad un proliferare di accordi a diversi livelli (bilaterali, regionali e interregionali, nord e sud, ecc.) e relativamente a diverse materie (dazi, norme sulla importazione ed esportazione, accordi sui prezzi delle materie prime, di assistenza tecnica, finanziari, ecc.) il quadro istituzionale e monetario all'interno del quale si muovono sia le dinamiche nazionali della crisi e dell'accumulazione, sia le dinamiche dei grani gruppi economici multinazionali o in via di multinazionalizzazione. Da questo quadro in continuo movimento balza evidente che è impossibile pensare ad uno solo dei paesi in questione fuori del sistema imperialistico mondiale, anche se è evidente che i diversi paesi si muovono (e cercano le proprie strategia all'interno di determinati rapporti di forza reciproci che però non possono essere individuati solo su scala bilaterale, come il caso dell'Opep insegna.

Ma, mentre all'esterno tutte le borghesie e gli stati che le rappresentano mostrano il loro volto integrato (pur se conclittuale), all'interno il discorso che fanno i governi è quello dell'appello (e attacco) alle diverse classi operaie perchè accettino questa logica, perchè si schierino al fianco dei capitalisti nella ricerca dei mercati, nella difesa della moneta internazionale, nella diminuzione dei consumi interni. Facciata multinazionale e facciata nazionale sono complementari. Non casualmente diceva Shmidt nell'ultimo congresso della seconda internazionale che, prima di parlare del nuovo ordine internazionale, occorreva mettere ordine all'interno dei vari paesi.

Per le diverse classi operaie rimanere chiuse all'interno dell'ottica nazionale ignorando la ristrutturazione internazionale sarebbe deleterio. Il Pci comprende questo e scopre l'Europa, il mondo, lanciandosi in spericolate ed eclettiche operazioni diplomatiche in cui si presenza come parte dello stato, in cui dà per scontato il sostegno della classe operaia allo stato nazionale (agli «interessi nazionali», si dice). Dire che tutto si riduce ad un bluff è perlomeno fare la politica dello struzzo. Diverso è dire che in tutto questo si fa il conte senza l'oste, che questa politica è oggettivamente avventurista nella misura in cui subordina l'autonomia di classe (il segreto della combattività operaia) al capitalismo nazionale ed internazionale. Una strategia rivoluzionaria deve dare una sua risposta su questo livello in ui si muove la risi, rompendo la subalternità alla politica internazionale del capitalismo e del riformismo (borghese od operaio).

Il fatto nuovo di questa crisi che nasce in un mondo caratterizzato dall'imperialismo senza colonialismo, è il fatto che essa si presenta in termini molto più maturi che nel passato, nel senso che sempre di più lo scontro è tra proletariato e borghesia.

Potremmo dire che la realtà diventa sempre più marxista. Il fatto nuovo, che il riformismo cerca di occultare, è che il «nuovo ordine imperialistico mondiale» nasce dall'attacco al proletariato dovunque questo esista (ed esiste in molti paesi, ormai) e che, d'altra parte, i termini della ristrutturazione sono anche condizionati dal fatto che il proletariato, aumentato numericamente e in senso relativo in modo decisivo in questi trent'anni, può essere piegato politicamente, ma non può essere eliminato.

Forse i canali più visibili per una risposta internazionale del proletariato sono le multinazonali; ma queste sono una delle tante articolazioni del capitalismo all'interno delle quali il proletariato deve ritrovare la propria natura di classe internazionale, oscurata dalla subordinazione riformista del movimento operaio agli stati nazionali. Non si tratta di inventare programmi economici senza gambe, ma di fornire prospettive politiche all'opposizione del proletariato alla stangata mondiale. La contraddizione del volto internazionale dell'eurocomunismo sta nel fatto che non può cavalcare la carta delle lotte e quella della ristrutturazione capitalistica nazionale e internazionale. Sono cose inconciliabili. Viceversa, a contraddizione del «movimentismo» consiste nel suo carattere difensivo e nazionale, facile bersaglio della disgregazione e delle politiche economiche messe a punto dagli strateghi del governo o del fondo monetario internazionale. La riflessione internazionalista e di classe a proposito dell'accordo Ifi-Libia parte secondo me da qui, ed è tutta da costruire.

**Consoli Francesco**
**[Cesim di Roma]**

# Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Sottoscrizione

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Abbonamenti

Sem. Trim. Ann.

*Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti*

*Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).*

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blustro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

**Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.**

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

*Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purché esattamente conformi al tipo ufficiale.*

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109d) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (C. 35.000.000) 423/12790d

*La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.*

*La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).*